

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 437<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 MAGGIO 1966

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze . . . . . Pag. 23520

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 23503  
Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede deliberante . . . . . 23519  
Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede referente . . . . . 23520  
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 23503

##### Seguito della discussione:

« Proroga dell'efficacia delle norme sull'as-  
sunzione da parte dello Stato del finanzia-  
mento di alcune forme di assicurazioni so-  
ciali obbligatorie » (1500):

PRESIDENTE . . . . . 23535, 23536, 23538  
ARTOM . . . . . 23514  
BERTOLI . . . . . 23535 e *passim*  
BOSCO, *Ministro del lavoro e della previ-*  
*denza sociale* . . . . . 23545 e *passim*  
BRAMBILLA . . . . . 23520  
FIORE . . . . . 23535, 23536  
FORTUNATI . . . . . 23506  
MACCARRONE . . . . . 23535

TREBBI . . . . . Pag. 23525  
VARALDO . . . . . 23536

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze . . . . . 23552  
Annunzio di interrogazioni . . . . . 23553  
Annunzio di trasformazione di interpellan-  
ze in interrogazioni . . . . . 23557  
Per la risposta ad una interrogazione:  
PRESIDENTE . . . . . 23552  
DI PRISCO . . . . . 23552

##### PER LA MORTE DI UNA GUARDIA DI FI- NANZA IN ALTO ADIGE E PER UNA MA- NIFESTAZIONE DI MUTILATI E DI IN- VALIDI DI GUERRA A ROMA

PRESIDENTE . . . . . 23505  
ALBERTI . . . . . 23505  
BASTILE . . . . . 23504  
BRAMBILLA . . . . . 23505  
DI PRISCO . . . . . 23504  
MAIER . . . . . 23505  
SALARI . . . . . 23505  
SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio* . . . 23505  
VERONESI . . . . . 23503



## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**G E N C O ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica ed al Fondo speciale delle Nazioni Unite per l'anno 1965 » (1690);

« Partecipazioni ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1965 » (1691);

« Modifiche ed integrazioni alle disposizioni contenute nell'articolo 1, lettera C della legge 14 febbraio 1964, n. 38, recante provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche » (1692);

« Autorizzazione a cedere a titolo gratuito alla Prefettura municipale di Garibaldi (Brasile-Stato di Rio Grande do Sul) l'immobile demaniale e terreno annesso siti in detta città » (1693).

### **Annunzio di presentazione di disegni di legge**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

*Cornaggia Medici e Morandi:*

« Modifica del termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico » (1694);

*Zagami:*

« Disposizioni a favore degli impiegati degli uffici, enti o aziende pubbliche soppressi e passati alle Amministrazioni dello Stato » (1695);

*Lepore:*

« Abrogazione della legge 25 maggio 1954, n. 291, relativa alla temporanea importazione di cacao in grani per l'integrale spremitura » (1696).

**Per la morte di una guardia di finanza in Alto Adige e per una manifestazione di mutilati e di invalidi di guerra a Roma**

**V E R O N E S I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**V E R O N E S I .** Onorevoli colleghi, penso di dover esprimere un sentimento comune essendo tutti noi profondamente turbati per il selvaggio attentato che è avvenuto a Val di Non il 23 maggio, si pensi, a cinquantanni di distanza dal 24 maggio

1915, dopo un tracotante *ultimatum* che ci era venuto da Oltralpe, per via di quella tale radiotrasmittente del cosiddetto « Tirolo libero ».

Sull'aspetto politico e sulle conseguenze penso che dovremo trattare in modo debito in altro momento; ritengo che oggi sia nostro dovere ricordare in Senato un valoroso giovane morto nell'adempimento del dovere, e ricordare che in quelle zone altri giovani, con serenità e in non facili condizioni continuano a fare il loro dovere per assicurare pace e tranquillità alle popolazioni dell'Alto Adige.

Dobbiamo elevare quindi un pensiero reverente e commosso al giovane caduto, fare pervenire i sentimenti del nostro profondo cordoglio ai genitori e familiari e, nel medesimo tempo, penso sia opportuno e doveroso esprimere la nostra più ampia solidarietà alle forze dell'ordine e alle Forze armate le quali in situazioni non certo facili compiono il loro dovere e, in particolare, alla Guardia di finanza duramente colpita in un suo appartenente.

B A S I L E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A S I L E . Mi associo, a nome del mio Gruppo, alle nobili espressioni del senatore Veronesi; e desidero fare anche un'altra dichiarazione.

È la seconda volta, da che ho l'onore di far parte di questa Assemblea, che attorno al nostro Senato vedo schierate ingentissime forze di polizia, per difenderlo non da facinorosi, non da teppisti, ma da invalidi e mutilati di guerra che oggi, 24 maggio, celebrano una loro manifestazione.

Questo è un indice grave che qualifica moralmente il Governo di centro-sinistra. Ma la cosa più grave è che ciò avvenga oggi, proprio oggi 24 maggio, in questa data che l'Italia ufficiale ha ritenuto di bandire dalle festività nazionali, ma che non è certo dimenticata nè dagli italiani nè dai combattenti, per i quali questa data rappresenta il simbolo di quegli alti ideali e di quegli eterni valori morali e nazionali

che nessuno di loro ha dimenticato, per i quali hanno dato la vita i nostri gloriosi caduti, per i quali i mutilati e gli invalidi di guerra hanno versato il loro sangue e portano nelle loro carni i segni del dovere compiuto, per i quali tutti i combattenti hanno sacrificato gli anni più belli della loro giovinezza. È questa, ripeto, una cosa intollerabile, una cosa indegna, una cosa umiliante, che io stesso come combattente non mi sento di sopportare.

Perciò chiederei all'onorevole Presidenza di voler sospendere la seduta e ricevere una delegazione di questi nostri fratelli i quali non chiedono altro che il riconoscimento di un dovere compiuto. Ritengo mio dovere scendere in piazza in mezzo a loro, perchè, ripeto, è una umiliazione che non mi sento di sostenere oggi, 24 maggio, constatando che contro di loro vengono schierate ingenti forze di polizia che circondano il palazzo del Senato. (*Interruzione del senatore Pezzini*).

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Una guardia di finanza in Alto Adige ha perso la vita ieri in un attentato che era stato predeterminato. Siamo ancora ai sistemi che avevamo ripetutamente condannato, ma che ricalcano le orme di quella che è una volontà revanscista del nazismo, il quale non fa misteri nelle sue dichiarazioni pubbliche oltr'Alpe. È in questo quadro che deve essere visto anche l'episodio dell'altro ieri e che comporta la necessità di un intervento politico, perchè il problema della minoranza dell'Alto Adige deve essere visto nello spirito della fraternità dei popoli, dei popoli lavoratori, ma deve essere visto anche nella precisa condanna di queste forze del revanscismo militarista tedesco che hanno le loro diramazioni sia nella vicina Austria che nel nostro Paese. Da parte del Gruppo del PSIUP viene espresso il cordoglio da manifestarsi alla famiglia di questo caduto.

A L B E R T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B E R T I . Il Gruppo dei senatori socialisti si associa al generale cordoglio per quest'altro caduto auspicando che, come dopo la conclusione dell'epopea risorgimentale, e precisamente nel 1891, Filippo Turati, italiano non secondo ad alcuno, auspicava in un Congresso italo-austriaco socialista tenutosi a Milano, cadano queste barriere ancora artificiali. Noi anche oggi, deprecando questi sistemi che abbiamo già condannato in epoca insospettabile, ci facciamo paladini di una pacificazione universale sulle basi che appartengono ormai saldamente alla nostra tradizione.

B R A M B I L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B R A M B I L L A . Il ripetersi di fatti criminosi come quello che è avvenuto ieri trova in noi uno spirito di piena solidarietà con i nostri giovani soldati, ma trova anche l'esigenza di rivolgere un monito ai dirigenti della cosa pubblica in Italia e al Governo, perchè venga condotta in quella parte d'Italia una politica che riesca sempre più ad unire gli italiani ed a reprimere metodi e forme di lotta che risalgono — noi ben lo sappiamo — ai criteri usati dai nazisti.

Noi auspichiamo una politica di fratellanza assoluta tra italiani e austriaci, così come sosteniamo una politica di fratellanza assoluta con tutti i popoli. Niente ci può dividere dal popolo austriaco fratello; tutto ci divide dall'atteggiamento di coloro che vogliono porre alla base della loro politica metodi e forme condannate decisamente dal nostro sistema democratico. Voglio anch'io ricordare che, mentre siamo qui a commemorare ancora una volta una vittima della faziosità e del crimine nazista che l'ha ispirata, per le strade di Roma migliaia di ex combattenti rivendicano giustizia dallo Stato e dal Governo italiano. Anche a costoro rivolgiamo il nostro pensiero reverente e la nostra piena solidarietà.

S A L A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A L A R I . A nome del Gruppo democristiano esprimo anch'io sdegno e dolore per questo ennesimo attentato rivolto contro l'integrità del nostro territorio nazionale e contro un giovane rappresentante delle nostre Forze armate. Non possiamo non unire all'espressione di questi sentimenti la condanna più ferma e decisa di queste forme di violenza che si rivolgono contro i nostri giovani fratelli che di nulla sono responsabili, se anche responsabilità vi fossero, il che noi contestiamo.

Esprimo la solidarietà del mio Gruppo per la gloriosa Arma delle Guardie di finanza e le condoglianze più fraterne alla famiglia del giovane caduto.

M A I E R . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A I E R . A nome del Gruppo socialista democratico mi associo alle parole che sono state dette, soprattutto a quelle che hanno voluto esprimere un grande sentimento di rispetto per questo giovane che è caduto nell'adempimento del proprio dovere.

S C A G L I A , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C A G L I A , *Ministro senza portafoglio*. A nome del Governo desidero associarmi alle parole di cordoglio che sono state pronunciate in quest'Aula. Desidero associarmi all'omaggio alla giovane vittima caduta nell'adempimento del dovere, alle condoglianze rivolte alla famiglia e soprattutto alla condanna di un atto di violenza che offende la coscienza civile.

P R E S I D E N T E . La Presidenza si associa alle nobili e sentite parole espresse da ogni parte per il militare caduto nel-

l'adempimento del suo dovere ed esprime sincere condoglianze alla famiglia.

Anche ai mutilati e agli invalidi va la nostra solidarietà. Il Presidente del Senato ha già fatto sapere che riceverà una delegazione di mutilati e invalidi.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Proroga della efficacia delle norme sulla assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie » (1500)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie ».

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

**F O R T U N A T I .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è fuori discussione, ci sembra, che il provvedimento sottoposto all'esame dell'Assemblea ha un contenuto e un obiettivo politico-economico; ed è anche fuori discussione che il provvedimento stesso non costituisce una misura a se stante, se è vero che il Presidente del Consiglio ha avuto modo di farvi riferimento nelle dichiarazioni programmatiche che hanno preceduto l'attuale formazione governativa. Sono, dunque, un orientamento e un indirizzo di politica economica che vanno analizzati e vagliati, se si vuole che le scelte legislative non costituiscano puramente e semplicemente una presa di atto di decisioni del Potere esecutivo e se si ritiene che la strumentazione politica ed economica debba essere sistematicamente e criticamente verificata sulla base delle condizioni reali e potenziali dell'economia del Paese.

È da anni, onorevole Presidente, che io, da questi banchi, mi sono sforzato di mettere in rilievo le caratteristiche differenziali della politica economica degli ordinamenti capitalistici nell'attuale fase storica. Se, cioè, sta diventando sempre più valido l'as-

sunto della premessa politico-economica di ogni tipo storico di ordinamento statuale, nel senso che l'ordinamento statuale esprime già in se stesso una politica economica, è certo che le leve fondamentali della moderna politica economica non si risolvono e non si traducono soltanto in poste di bilancio.

Sarebbe sufficiente questa constatazione per fare intendere che, se non si ritrovano e non si attuano nuovi rapporti, più o meno istituzionalizzati, tra Potere legislativo e Potere esecutivo, e se non si riesce a dare una articolazione sostanziale all'ordinamento statuale, non può non attuarsi uno svuotamento progressivo delle Assemblee parlamentari e non può non delinearsi un nuovo tipo di supremazia dell'Esecutivo, un nuovo tipo di centralismo tecnocratico.

Queste rapide annotazioni di premessa non sono dettate da esasperazioni metodologiche e non rispondono al bisogno personale di trovare, nel corso di un dibattito, l'eco di motivi già in precedenza svolti.

La verità si è che la tecnica della moderna politica economica ha già trovato, nel nostro Paese, i modi e le forme per rendere, in sostanza, prive di efficacia, a date condizioni e per un dato intervallo temporale, le decisioni del Potere legislativo.

So benissimo che l'affermazione susciterà contestazioni decise e che i colleghi della maggioranza e i rappresentanti del Governo ci diranno solennemente che il Senato, come sempre, è assolutamente libero di approvare o di non approvare il disegno di legge presentato dal Governo. E so, per una esperienza di quattro legislature, che si ripeterà che le Assemblee parlamentari hanno a loro disposizione i mezzi idonei per tutto controllare, tutto verificare e tutto modificare.

Ma penso, onorevole Presidente, che nessuno ci creda sprovveduti sino al punto di non riuscire a distinguere forma e sostanza dei problemi reali.

Sta di fatto che ogni norma legislativa ha una sua particolare caratteristica, per la sostanza dei rapporti che istituisce o mo-

difica, e per l'esplicitazione degli strumenti e delle condizioni che rendono operante la norma stessa. Un esempio classico dell'intreccio tra norma legislativa ed operatività della norma attraverso lo strumento amministrativo è costituito, come è noto, dai provvedimenti tributari, diretti o indiretti.

È difficilmente contestabile a questo riguardo che, in concreto, ogni norma tributaria assume la sua reale portata in sede di accertamento e di definizione della base imponibile, e che, pertanto, in tale sede possono essere operate distorsioni e deformazioni nel senso delle premesse e delle finalità del testo legislativo.

Ed è anche difficilmente contestabile che tutto questo è tanto più possibile quanto più gravano sul finanziamento dei servizi dell'ordinamento pubblico concezioni ed impostazioni che tendono a fare dei servizi stessi una esplicazione generale della società, e più direttamente dal concreto funzionamento delle Assemblee legislative. D'altro canto, il sistema del prelievo tributario, sotto l'impulso delle esigenze della dimensione della spesa pubblica, non può più essere ancorato agli strumenti tradizionali.

È veramente paradossale che proprio quanti si richiamano, per un verso o per l'altro, ai principi della democrazia parlamentare sviluppatasi sul filone della rivoluzione francese e del movimento popolare e operaio di emancipazione sociale e civile, non sentano che in una società moderna, senza una nuova presenza degli organi rappresentativi dello Stato in tutte le sue istanze, i principi stessi entrano inevitabilmente in crisi. Ma vi è nell'attuale fase della vita pubblica italiana e dell'esplicazione della direzione politico-economica del Paese un aspetto che, sotto la copertura delle vicende congiunturali dell'assetto economico-produttivo, sta assumendo una portata e una prospettiva che vanno analizzate con chiarezza di idee e su cui necessita che siano espresse valutazioni responsabili.

Come è noto, è dal secolo scorso che si muove una legislazione sociale e che tale legislazione si articola stimolando la progressività dei sistemi di prelievo tributario

e attuando sistemi obbligatori di specifici contributi previdenziali ed assicurativi. Si può dire, anzi, che è sulla base di queste premesse che si è creato il mito di attuare in tal modo, e solo in tal modo, una trasformazione delle stesse basi strutturali dell'ordinamento economico. Ancora oggi, nella corrente polemico-politica, un siffatto orientamento, più o meno diffuso in altri Paesi, costituisce una sorta di metodologia e di programma ritenuti esemplari anche per le cose di casa nostra.

Non si riesce, quindi, francamente ad intendere una operazione (quale quella sottoposta al nostro esame) che, in attesa di una riforma del sistema previdenziale-assicurativo, smantella intanto la portata politico-economica di una legislazione sociale in atto. E che si tratti di uno smantellamento io mi sforzerò di dimostrare, attenendomi ad argomentazioni oggettive, che non partono, cioè, da un giudizio aprioristico del comportamento politico-economico della maggioranza governativa e del Potere esecutivo, e che in un certo senso trascendono anche le valutazioni delle caratteristiche differenziali del mercato italiano, europeo e mondiale di oggi, nei confronti dello stesso mercato nel momento in cui furono proposti e approvati dalla maggioranza del Parlamento provvedimenti analoghi a quelli in discussione oggi.

Le questioni che mi propongo di sottoporre alla riflessione critica dei colleghi riguardano, da un lato, gli effetti politico-economici del comportamento del Potere esecutivo che tollera e consente la non applicazione delle norme vigenti nel settore della legislazione sociale; dall'altro, le premesse e le conseguenze politico-economiche del provvedimento sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Stamane, il collega compagno Bertoli ha già documentato ampiamente il comportamento del Potere esecutivo: ma penso che sia necessario che l'argomento sia ripreso. In sede di 5<sup>a</sup> Commissione, come ha detto il collega Bertoli, il Ministro del tesoro ha assunto le sue responsabilità, dichiarando esplicitamente che, dal momento che il Governo aveva presentato alle Camere il di-

segno di legge in discussione, aveva ritenuto rispondeva ad una corretta ed economica amministrazione non richiedere il versamento dei contributi, che, con l'approvazione del disegno di legge, gli enti previdenziali avrebbero dovuto poi rimborsare. So che in altra sede la posizione del rappresentante del Governo è stata difforme, in quanto la sospensione del versamento dei contributi sarebbe da attribuire ad iniziative degli enti previdenziali, senza alcun concorso diretto o indiretto, ufficiale o ufficioso, della volontà del Potere esecutivo. Altri potranno mettere in risalto il fatto che le due versioni rivelano, se non altro, una diversa valutazione della situazione che si è venuta a creare. Altri, ancora, potranno provare come nel nostro ordinamento pubblico non sia previsto e regolamentato l'istituto della sospensione dell'efficacia delle norme giuridiche vigenti, affidato al potere discrezionale di un Ministro, o di più Ministri, o alle decisioni parimenti discrezionali della direzione di un ente di diritto pubblico.

Quello che a me interessa mettere in evidenza è che situazioni del genere, indubbiamente anomale e in contrasto stridente con i presupposti, i fondamenti, i meccanismi di un moderno Stato di diritto, non sono nè casuali, nè dovute, come talora si dice, all'impulsività del temperamento di singoli uomini. Tra l'altro, io debbo riconoscere che il Ministro del tesoro non è affatto impulsivo. Altri, anche sul filone dell'orientamento del Ministro del tesoro, in sede ministeriale e in sede di politica monetaria e creditizia, non riescono, più di una volta, a controllare compiutamente parole ed iniziative. Ma il nostro Ministro del tesoro, salvo forse l'incidente della « lettera », ha una notevole capacità di condurre nel porto desiderato la barca prescelta.

La questione, dunque, è un'altra: il Ministro del tesoro, cioè, sa benissimo che anche quando il Parlamento respingesse, in tutto o in parte, il disegno di legge in esame, l'effettuata sospensione arbitraria del versamento dei contributi ha già conseguito degli effetti e che questi effetti non sono algebricamente compensati dall'eventuale

corresponsione dei contributi stessi per il periodo già trascorso. Tutto il meccanismo finanziario non avrebbe senso, onorevoli colleghi, se fosse indifferente pagare in un modo o nell'altro, in un tempo o nell'altro.

Non vi è dubbio, quindi, che noi ci troviamo di fronte, e proprio nel settore delicato della legislazione sociale, a scelte e a decisioni politico-economiche che non solo sfuggono al Potere legislativo in quanto non si attuano attraverso le tradizionali vie delle spese e delle entrate di bilancio e dell'emanazione di norme sostanziali specifiche, ma che addirittura si attuano facendo tacere l'ordinamento disposto dal Potere legislativo, senza nemmeno consultare, in un modo o nell'altro, il Potere stesso.

Del resto, tutta la politica di manovra dei pagamenti derivanti dall'applicazione di leggi vigenti ha assunto, a me sembra, una tale dimensione quantitativa e una tale discriminazione qualitativa, da trascendere i necessari margini di scelta nella esecuzione di una politica di tesoreria dello Stato. Non si può, infatti, ignorare che, ancor prima di formulare un giudizio di merito, un Parlamento responsabile non può non affrontare il tema dei rapporti che con il Parlamento vanno istituiti, se e quando si profilano decisioni del Potere esecutivo la cui discrezionalità mette in discussione la portata dei provvedimenti dal Parlamento disposti.

Per avere chiari, d'altra parte, gli effetti politico-economici già conseguiti con la sospensione arbitraria del versamento dei contributi, è sufficiente considerare la portata finanziaria differenziale della sospensione stessa nei confronti dei contribuenti. Da tale punto di vista è certo che la sospensione ha agevolato in misura differenziale la possibilità di operazioni economico-finanziarie e che, in definitiva, tale agevolazione si è già tradotta in un consolidamento di rendite di posizione.

Il riferimento esplicito che ora ho fatto, e che trova una verifica sperimentale in tutte le cosiddette operazioni di assestamento, di integrazione, di espansione delle concentrazioni economiche avvenute in questi mesi, vale anche per l'analisi politico-



economica del contenuto del provvedimento in esame.

Nessuno può contestare che i motivi originari ufficiali dei provvedimenti in precedenza approvati dalla maggioranza parlamentare, e analoghi a quelli di cui ci stiamo occupando, erano sostanzialmente due: da un lato, cioè, si doveva agevolare il riequilibrio tra costi e ricavi aziendali, stimolando così il processo degli investimenti e dell'espansione dell'occupazione operaia; dall'altro, si doveva inserire la spesa del sistema previdenziale-assicurativo nel prelievo tributario generale.

A quanto pare, la vicenda economica cambia per lo meno nelle manifestazioni terminali e nelle prospettive del mercato europeo e nord-americano, ma non cambia né la strumentazione politico-economica, né la volontà politico-economica del Governo, se dobbiamo ritenere, sino a prova contraria, che il Presidente del Consiglio, nei discorsi che, in sede ufficiale e del suo Partito, tiene in occasione di viaggi ufficiali (che troppo spesso però si mescolano e si confondono con iniziative di Partito), esprime la volontà collegiale del Gabinetto da lui presieduto.

In tali discorsi, infatti, a parte le diversità di espressioni formali, vi è sistematicamente l'invito a tenere presente che la dinamica salariale non può ignorare che l'equilibrio aziendale avrebbe ancora bisogno di essere alimentato dal consapevole sacrificio dei lavoratori e dal consapevole contributo finanziario dello Stato! A questo punto, sarebbe addirittura troppo facile, onorevole Presidente e onorevoli rappresentanti del Governo, la polemica condotta attraverso l'analisi della dinamica degli investimenti, dell'occupazione e della sottoccupazione operaia e contadina, dell'emigrazione, del rapporto, in genere, tra popolazione economicamente attiva e popolazione economicamente non attiva.

Anche fuori d'Italia, nell'ambito del Mercato comune europeo, ci si comincia a rendere conto che le cose non vanno poi come ci si aspettava. E anche negli Stati Uniti d'America si comincia a capire che qualche cosa scricchiola, che la valvola delle varie forme di spesa pubblica per un dato tipo di

politica estera e di politica di armamenti rischia di saltare, con conseguenze che fanno balenare a più di un economista il ricordo del 1929.

Ma non è di questo che io intendo parlare, apparendo, almeno a me, sufficientemente chiaro che nel 1966 un Presidente del Consiglio dovrebbe avere, anche nelle espressioni formali, una capacità di prospettiva e di valutazione superiore a quella che dimostrò, ad esempio, Giolitti in anni lontani, di fronte all'espansione organizzativa, sociale e salariale del movimento operaio e contadino.

E anche perchè a me pare sufficientemente chiaro che nello spirito e nella lettera della Costituzione repubblicana non sussiste una priorità dell'equilibrio tra costi e ricavi degli imprenditori di fronte, ad esempio, all'equilibrio tra costi e ricavi dell'operaio.

Vi è del resto chi, proprio nel mondo cattolico, di cui pure il Presidente del Consiglio è una espressione, ha già scritto che solo di una priorità si può e si deve parlare (non come aspirazione, ma come reale diritto soggettivo): della priorità, cioè, del diritto al lavoro e del diritto a un lavoro retribuito in modo da rendere la vita degna di essere vissuta.

Ma non è di questo aspetto, di cui il Presidente del Consiglio a quanto pare non vuole occuparsi molto, non è di questo aspetto, pure decisivo ai fini di una valutazione d'insieme, che io intendo occuparmi.

Si tratta, dunque, secondo il Governo, secondo il Presidente del Consiglio, di scaricare parte degli oneri contributivi sul bilancio dello Stato. Questa operazione è proposta, come per gli anni decorsi, in assenza di ogni riforma tributaria e in assenza di ogni riforma previdenziale. È su questi due presupposti di fatto che si delineano il significato e la prospettiva politico-economica reale dell'operazione.

Che il nostro sistema tributario risulti quantitativamente e qualitativamente inadeguato agli sviluppi di una moderna coscienza civile, e sia anzi tale da costituire una remora all'affermarsi di un costume

democratico, non è da nessuno, a quanto mi risulta, contestato.

Si possono fare tutte le discussioni sui limiti e sulla qualificazione della spesa pubblica; si possono elencare sulla carta tutti i programmi di orientamento; si possono formulare piani bianchi, piani verdi, piani di non so quale colore della scuola, piani probabilmente azzurri dei porti, piani rosa, con ogni probabilità e nella migliore delle ipotesi, di programmazione economica: sta di fatto che il processo di accumulazione e che i tipi di consumo nelle società capitalistiche moderne sono tali da rendere necessario un nuovo tipo di prelievo tributario e, contemporaneamente, un condizionamento degli investimenti e della loro gestione.

Ma anche se in proposito è utile è necessaria una presenza, nel Paese e nel Parlamento, di forze politiche, sociali, ideali che prospettino, a parità di fini, diversità di mezzi per il raggiungimento dei fini stessi, e che, a parità di fini e di mezzi, si distinguano per le diverse interpretazioni di questi e di quelli, ci sembra che, se si vuole realmente trasformare l'onere contributivo previdenziale-assicurativo in un onere tributario vero e proprio, non può essere rimesso in discussione l'assunto principale degli Stati moderni: l'assunto, cioè, che il prelievo tributario deve obbedire a criteri sempre più rigorosi ed efficienti di progressività reale.

Se si tiene, dunque, presente la condizione reale secondo cui oggi si attua il prelievo tributario nel nostro Paese, è assai facile argomentare che la trasformazione dell'onere contributivo previdenziale-assicurativo in un onere tributario non può significare, in linea generale e nei confronti dei gruppi capitalistici, che accrescimento, forse assoluto, certo relativo, delle prestazioni per la collettività, e non può mai sboccare in una diminuzione relativa.

La parola d'ordine, dunque, della fiscalizzazione è un puro e semplice gioco formalistico, che non rende, non vuole rendere esplicite di fronte a tutti gli italiani, di fronte a tutti i lavoratori, le premesse dell'operazione: non toccare il sistema tributario

in atto, anzi, scaricando su tale sistema oneri ora coperti da un prelievo forse anche criticabile, ma certo circoscritto per quanto concerne i contribuenti, rendere di fatto più regressivo il sistema stesso nel suo insieme.

Non è possibile, onorevoli colleghi, dare sul piano razionale una spiegazione diversa.

Va da sé che non è sufficiente scegliere una strada per raggiungere una certa località. E non è sufficiente, di certo, scaricare sul sistema tributario in atto parte degli oneri sociali, perchè le stesse finalità di consolidamento della struttura di date aziende siano pienamente conseguite. Il meccanismo del processo economico, la presenza politico-ideale del mondo del lavoro, la stessa esigenza di riproduzione della forza-lavoro sono tali da poter far saltare i mezzi e gli obiettivi.

Quello che, però, ci interessa in questa sede, in quanto componenti di una Assemblea legislativa, è di valutare proprio i costi sociali ed i costi politico-economici che provvedimenti legislativi, quali quelli sottoposti al nostro esame, impongono e propongono alla nostra società, se è vero che comune deve essere lo sforzo perchè il progresso del Paese avvenga sempre con i minori costi sociali possibili.

Non si può, dunque, parlare di fiscalizzazione se non nel senso di voler far pagare di meno a chi dovrebbe proprio pagare di più, e dovrebbe pagare di più non per capriccio, ma alla stregua di considerazioni, che nel mondo degli studi da tempo sono state argomentate per cercare di attenuare gli effetti economicamente negativi delle posizioni di rendita strettamente connesse a quelle di oligopolio.

Ma è proprio vero che il cosiddetto neo-capitalismo e che il cosiddetto capitalismo socializzatore non trovano più, tra i loro artefici e protagonisti, sul piano politico e su quello economico, neanche la forza che pur ebbe il capitalismo nella fase storica ascendente. Siamo, dunque, alla fase del ricorso esplicito, senza pudori e senza reticenze, alla tutela finanziaria dello Stato per l'esplicazione dell'attività capitalistica e per la formazione del profitto e della rendita

capitalistici. Altro che nuova concezione sociale del processo economico ed altro che riaffermazione, da parte dei presunti eredi del pensiero classico del liberalismo, dei principi liberisti della concorrenza imprenditoriale! Ma vi è nell'asserita fiscalizzazione, e con riferimento alla situazione sociale del Paese, una qualificazione politico-economica che assume un aspetto di particolare gravità. È certo, cioè, che, se anche si fosse potuta accogliere la tesi a suo tempo tanto rumorosamente (e l'espressione ha anche un riferimento politico!) propagandata di una dinamica salariale in eccesso sulla dinamica della produzione dei beni, ogni correttivo tributario e paratributario non avrebbe potuto e non potrebbe trascurare la gamma delle situazioni differenziali. Se, infatti, da qualche tempo gli osservatori più attenti, più spregiudicati e meno vincolati al conformismo sociale nelle analisi e nelle diagnosi di politica economica, ammoniscono sul fatto che i responsabili ufficiali della politica economica italiana sono guidati più da considerazioni finanziarie che da considerazioni produttivistiche sul decorso e sullo sbocco dei processi economici, è semplicemente assurdo, onorevoli colleghi, postulare che indiscriminati correttivi tributari e paratributari non si traducono in rendite differenziali di posizione.

È di questi giorni, ad esempio — è stato ricordato anche stamane — la notizia della dimensione degli utili e dei dividendi conseguiti dalla FIAT nell'esercizio 1965, in regime, quindi, di « fiscalizzazione » degli oneri sociali. Ognuno di voi, onorevoli colleghi, può valutare, nella ridda dei miliardi ufficiali, la quota dovuta alla parte fiscalizzata degli oneri. Ma non è per romanticismo umanitario che ho fatto riferimento ad un campione rappresentativo della situazione dei più grandi complessi produttivi del nostro Paese. Il riferimento vale, infatti, a documentare semplicemente che, nella situazione concreta del nostro Paese, la proposta fiscalizzazione non può non risolversi in un accrescimento del predominio di tali complessi e che tale accrescimento, al di là di ogni risultato immediato, non è affatto ga-

ranzia né di espansione economico-produttiva, né di minore tensione sociale.

In altri tempi, collega Artom, provvedimenti quali quelli sottoposti al nostro esame sarebbero stati proprio criticati e contestati, perchè al tempo stesso inutili e dannosi, da quanti erano i fautori del liberismo non protetto. Perchè, dunque, oggi le carte in tavola vengono cambiate?

Ho parlato di provvedimenti inutili e al tempo stesso dannosi. La spiegazione non è molto complessa. Quando la politica economica degli Stati moderni non può non fare i conti, da ogni punto di vista, con la presenza di un mondo del lavoro sindacalmente organizzato e consapevole dei meccanismi del processo di accumulazione e di formazione del profitto e della rendita, il discorso sulla prospettiva e sulle ripercussioni delle scelte e degli orientamenti ufficiali diventa necessariamente più guardingo e più prudente, se di fronte a tale mondo non si vuole assumere una posizione che ha in se stessa gli elementi di una tendenza autoritaria e coercitiva.

Di qui, allora, in altri tempi l'ammonimento che ogni posizione di rendita artificiosamente creata o alimentata dal potere pubblico tendeva inevitabilmente a mettere in moto nelle unità economiche favorite una rivendicazione salariale, che riduceva e, al limite, annullava le posizioni di vantaggio carpite al di fuori della concorrenza tecnologica ed economica. Da questo punto di vista, i provvedimenti in parola venivano giudicati inutili, in quanto nella società moderna l'organizzazione del lavoro è tale da cogliere sempre le posizioni di rendita. Ma — si aggiungeva, sempre in passato, collega Artom — i provvedimenti sono anche dannosi, perchè, dato l'assetto organizzativo moderno del mondo del lavoro, un movimento di rivendicazione salariale, legittimato da una politica economica preferenziale nei confronti della rendita di posizione può assumere una tensione ed una dimensione tali da investire tutto il mercato del lavoro, essendo, nei fatti, assai improbabile poter distinguere rendita da profitto, e dando così corpo ad una esasperazione

dei contrasti di classe e della tensione sociale.

Perchè, dunque, oggi si ritiene di poter non ascoltare gli ammonimenti e le argomentazioni che in passato ognuno di noi ha potuto apprendere dai libri dei maestri dell'economia classica e post-classica? Perchè oggi anche questi maestri sanno di eresia e di errore e forse, come al solito, potrebbero sapere anche di petulante accademia al servizio della cosiddetta disgregazione comunista? È pensabile ed è possibile che i responsabili della politica economica governativa ignorino le ripercussioni sulla dinamica salariale della creazione e del consolidamento delle posizioni di rendita? È pensabile ed è possibile che la denuncia dell'oligopolio come utilizzatore di posizioni di rendita sia ignorata da tanti Ministri che sono anche studiosi economici e sociali, che vengono dal mondo sindacale, che si sono formati alla scuola delle lotte della classe operaia?

La denuncia della rendita oligopolistica non è solo, oramai, di Carlo Marx.

Sì, vi sono ancora, a quanto pare, gli spettri che Carlo Marx evoca così incisivamente nella prima parte del « Manifesto »: ma ormai sono tanti, onorevoli rappresentanti del Governo, che appare veramente ardua la loro identificazione anagrafica!

Bisogna, dunque, pensare che il passaggio dall'inutile e dannoso all'utile e proficuo, a proposito delle fiscalizzazioni in discussione, abbia un'altra spiegazione.

Mi sono permesso, proprio all'inizio del mio intervento, di richiamare i discorsi recenti del Presidente del Consiglio. Pare a me che, proprio in tali discorsi si trovi la spiegazione. Per mia formazione mentale, io non faccio mai il processo alle intenzioni e, per i miei convincimenti ideali, ritengo, tra l'altro, che il dibattito deve sempre investire gli orientamenti che ognuno di noi cerca di impersonare, e non le persone, ritenendo di contestare così anche gli orientamenti.

Ma io non posso, onorevole Presidente, ignorare che le scelte, gli orientamenti, le indicazioni che un Presidente del Consiglio enuncia ai cittadini del suo Paese, hanno

oggettivamente una portata che trascende tutte le intenzioni.

E nella vita reale, nella politica economica in particolare, si vuole in effetti non solo quello che si pensa di volere, ma si vuole anche quello che oggettivamente scaturisce dal nostro operato, pratico e ideale.

Il Presidente del Consiglio, e attraverso di lui il Governo, e attraverso il Governo la coalizione governativa, sono, dunque, fermi all'assunto che l'equilibrio tra costi e ricavi aziendali va tutelato dallo Stato e alimentato dal sacrificio, a tempo indeterminato, dei lavoratori. Non è vero, pertanto, che vi sono macroscopiche posizioni di rendita oligopolistica; gli utili della FIAT e di altri gruppi non esistono; non è vero, in ogni caso, che gli strumenti in atto o proposti di politica economica alimentano posizioni del genere.

La dinamica salariale, quindi, diventa uno spettro comunista disgregatore; la rivendicazione salariale diventa un irresponsabile o responsabile (ecco le varietà delle espressioni formali) attentato alla sacra stabilità delle fortune della Patria; le opposizioni di sinistra al centro-sinistra sono una minaccia permanente e incombente di eversione disgregatrice e totalitaria.

D'altra parte, convinti, non so sino a quale punto, ma formalmente convinti, della portata storica del centro-sinistra e del molto futuro storico dell'alternativa del nuovo partito in gestazione alla direzione di una nuova gestione governativa, i socialisti e i socialdemocratici mettono tutto nel conto — ancora da presentare e non si sa se e quando sarà presentato! — del « nuovo socialismo ». Anch'essi, dunque, convinti dalla congiuntura, dell'attesa, dell'efficienza, dei sacrifici di oggi affidati al compenso di domani da parte dei percettori delle rendite di oggi?

Non credo; si tratta semplicemente e puramente di un presunto stato di necessità per un dato tipo di partecipazione al Governo per il Governo. Ma, qualunque sia il movente, qualunque sia il tipo di convinzione, sta di fatto che, mentre le decisioni politico economiche alimentano oggettivamente la tendenza all'espansione del fondo

salari, le indicazioni, gli ammonimenti, i consigli, i suggerimenti, gli « ordini » del potere esecutivo negano tale tendenza e stimolano i gruppi capitalistici a bloccare ogni richiesta e ogni rivendicazione.

Questa oggettiva responsabilità della tensione sociale in atto va, dunque, chiaramente e apertamente attribuita alle scelte e alle indicazioni politico-economiche governative. E non si può, altrettanto chiaramente e apertamente, non attestare, di fronte al mondo del lavoro, l'assoluta legittimità di una azione rivendicativa, che ha non solo un fondamento sociale e costituzionale, ma anche il merito di investire alla radice il processo parassitario delle rendite di posizione, ovunque esse si annidino e di dare all'incremento del processo produttivo una base soltanto di rinnovamento tecnologico e non di compressione delle istanze progredienti della vita civile.

L'opposizione, dunque, netta e recisa alla proposta di fiscalizzazione parte da precise e oggettive considerazioni economiche e politico-economiche per investire successivamente tutto il comportamento politico-economico, che è la premessa della proposta stessa e che si proporrebbe esserne lo sbocco.

Per questo ci sembra necessario che altri equivoci, altre illusioni e altri propositi, che appaiono connessi alla fiscalizzazione degli oneri sociali, siano delineati nella loro caratteristica oggettiva.

È evidente che non ha senso una vita economica chiusa e circoscritta nei confini politici di uno Stato e di una società nazionale. Ma quando, onorevoli colleghi, si insiste unicamente a porre l'accento sulla necessità di essere in grado di corrispondere alla domanda e di stimolare la domanda del mercato internazionale, l'insistenza non può avere lo scopo di opporsi a pericoli di mitici ritorni autarchici, giacchè tali ritorni non sono oggi propaganda di massa, costituendo tra l'altro l'alleanza e il mercato nord americano-tedesco uno scudo che ben sostituisce anche gli spazi vitali!

Ma vi è in tale insistenza l'illusorio ed erroneo obiettivo di trovare nella esportazione la soluzione dei problemi economici e sociali del Paese.

A parte ogni considerazione sulle prospettive del mercato internazionale e a parte ogni valutazione sulla vitalità, a lungo termine, di un assetto economico, che avrebbe all'interno una capacità di acquisto nettamente e socialmente inferiore alla dimensione dei bisogni fondamentali, si deve affermare con forza che una politica economica razionale moderna deve sapersi muovere sia sulla espansione della domanda interna, sia sulla espansione della domanda internazionale. Ora, vi è più di un sintomo che sta a documentare l'esistenza del nostro Paese di una domanda interna inadeguata per la crescita fisiologica di una società civile.

È a questa esigenza di crescita, economica e sociale, civile e produttivistica, nella istanza di fondo, che risponde il movimento in atto di milioni di lavoratori.

È a questa esigenza che può e deve essere rivolta e qualificata la spesa pubblica, oggi, sia nel settore degli investimenti produttivi delle imprese pubbliche, sia nel settore dei servizi e dei consumi sociali di massa.

Anche a questo proposito, dunque, la nostra opposizione non risponde, onorevoli colleghi, a utilizzazioni strumentali, troppo facili, di una situazione politica e sociale contingente, ma riflette il bisogno reale di un rinnovamento negli orientamenti politico-economici sostanziali del Paese, che rispecchino, da un lato, le condizioni oggettive delle strutture economiche reali, e rappresentino, d'altro canto, la manifestazione concreta di una costruzione libera (certo, libera), democratica (certo, democratica), progressiva, (certo, progressiva), pacifica (certo, pacifica), ma di una costruzione di una società fatta per l'uomo e a misura dell'uomo.

Può darsi, onorevoli colleghi, che più di uno di voi pensi che la portata del provvedimento non era tale da richiedere alcune considerazioni che mi sembrano di estrema gravità. Ma, a parte la dimensione finanziaria del provvedimento, il settore della legislazione sociale e la situazione in atto nel mondo del lavoro sono tali da richiedere da ognuno di noi un'indicazione che dal contingente valga a chiarire le strade che si intendono percorrere. Così facendo e così operando compiamo, qui e nel Paese, il nostro

dovere di assertori di una Repubblica sempre e più e solo fondata sul lavoro. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Artom. Ne ha facoltà.

**A R T O M .** *Paulo minora canamus.* Dai cieli della grande economia, delle grandi astrazioni, io vorrei discendere all'analisi di questo disegno di legge, dei suoi significati, della sua portata, in tono più aderente alla stretta realtà e alla stretta portata del provvedimento.

Debbo però dire, iniziando, che alcuni degli argomenti che l'opposizione comunista ha prospettato stamane a sostegno della sua domanda di sospensiva non possono restare senza eco da parte nostra; non possono restare senza eco anche se è mancato un nesso logico tra questi argomenti e la domanda di sospensiva stessa.

Vi è qualcosa che ci colpisce, infatti, in quello che è un apparente episodio burocratico amministrativo, nella sospensione dei pagamenti dei contributi in correlazione alle disposizioni di una legge che non è stata ancora approvata. Noi ci rendiamo perfettamente conto che questa disposizione amministrativa, attuata con una semplice circolare, poteva rispondere ad una esigenza pratica, all'opportunità di evitare un pagamento inutile che, secondo ogni probabilità, avrebbe dovuto esser seguito da una restituzione ugualmente complicata, ma non possiamo nasconderci la gravità del fatto di dare per approvato definitivamente un provvedimento che è ancora sottoposto al giudizio del Parlamento, la cui attuazione ancora dipende dall'espressione della volontà del Parlamento, che ancora non si è pronunciato su di esso. È cosa che può apparire formale, che ha però una sua portata sostanziale, un suo significato politico, una sua gravità innegabile, gravità che va al di là dell'episodio in se stesso e investe una responsabilità di Governo attraverso una sua direttiva politica, oserei dire una sua prassi politica che va assolutamente censurata, su cui evidentemente

bisogna che si fermi l'attenzione del Paese.

Noi abbiamo infatti nelle nostre leggi attuali una serie di scadenze, una serie di termini allo scadere dei quali determinate disposizioni vengono a cessare, facendo cadere situazioni ora esistenti sul piano giuridico come su quello politico, come su quello economico, con ripercussioni che possono essere ampie e profonde. Certamente, secondo la buona abitudine italiana, la maggior parte di queste leggi a carattere transitorio, oserei dire a carattere pseudo provvisorio, sono state prorogate (naturalmente non in modo definitivo, ma transitoriamente ancora per un altro periodo fino allo scadere di un altro termine) e le situazioni preesistenti sono state ristabilite.

Nell'animo dei cittadini però, nell'attesa dell'eventuale proroga — probabile, ma non certa — si crea uno stato di incertezza, per i propositi che ciascuno di essi vorrebbe attuare nel vicino domani per i programmi di futura attività che debbono formularsi. Ma di fronte a questa incertezza vi è il piacere, direi quasi sadico, da parte degli organi di Governo di non porvi rimedio se non all'ultimo momento.

Io ricordo di avere tempestato il Ministro del lavoro e della previdenza sociale di interrogazioni e di interpellanze, di lettere, di telefonate, (tutte rimaste senza risposta tempestiva) ogni volta che si avvicinava la scadenza del termine prefisso per il provvedimento sugli assegni familiari: un provvedimento che ha sempre una scadenza e che si sa sempre destinato ad essere rinnovato, perchè la mancanza di rinnovamento senza le conseguenti necessarie correzioni della situazione esistente recherebbe danni fortissimi per tutta l'economia nazionale. Ma fino all'ultimo momento noi non siamo mai stati in grado di sapere se effettivamente il Governo deciderà o meno di concedere la proroga attesa, in quale modo strutturerà il relativo provvedimento da proporsi al Parlamento e quale ne sia il termine nuovo di scadenza.

Il disegno di legge che noi stiamo discutendo è un esempio tipico di questo ritardo nel decidere le provvidenze necessarie. Il

31 dicembre 1965 scadeva il provvedimento di legge sulla fiscalizzazione di questi oneri sociali, così che dal 1° gennaio 1965 si maturava l'obbligo di pagare i nuovi oneri; ma il Governo, fino al 1° dicembre, fino al 10 dicembre, fino al 15 dicembre, non si era pronunciato in materia.

Si pronuncia finalmente il 15 dicembre, presentando in quel giorno un disegno di legge (non un decreto-legge) che quindi con assoluta certezza non potrà essere discusso entro i quindici giorni dalla sua presentazione, prima cioè della scadenza del termine da prorogarsi, perchè vi sono le vacanze parlamentari; che non potrà quindi essere discusso se non dopo quella scadenza nei mesi successivi a meno che non si presentino quei periodi ricorrenti di verifica della maggioranza che il centro-sinistra ogni tanti mesi ha l'urgente bisogno di attuare, per accertare se ancora esista una maggioranza, se ancora esista un centro-sinistra, se ancora i partiti che lo compongono siano d'accordo sulle cose, sugli uomini e sui programmi.

**S C A G L I A**, *Ministro senza portafoglio*. Ne più nè meno che le maggioranze precedenti!

**A R T O M**. Più o meno: le precedenti maggioranze non hanno proceduto alla verifica così sovente, con così precisi ricorsi periodici. E poi, vede, onorevole Scaglia, nei Ministeri precedenti i periodi di verifica della maggioranza erano in genere preceduti da qualche decisione, da qualche realizzazione. Io mi appello non a coloro che la disciplina di partito obbliga a non concordare con le mie parole, ma ad una parte di opposizione che certo non concorda mai con quello che noi diciamo, per chiederle di dirci che cosa ha fatto in questi mesi, nei mesi che separano l'una dall'altra verifica di maggioranza, il Governo di centro-sinistra.

**B E R T O L I**. Hanno fatto la fiscalizzazione che a lei piace.

**A R T O M**. Poi spiegherò perchè a me piace questa fiscalizzazione.

Ad ogni modo questa necessità di una chiarezza, di una precisazione, questa necessità di abbandonare il sistema di deliberare disposizioni puramente ed esclusivamente transitorie, che pur si rinnovano regolarmente e perdurano e possono perdurare e rinnovarsi all'infinito, è una esigenza assoluta, per la regolare vita del Paese. Per questo io profitto dell'assenza dell'onorevole Bosco per fargli un elogio, che probabilmente non gli farei se fosse presente, perchè non vorrei essere accusato di far la corte a nessuno. (*Interruzione del senatore Jannuzzi*). No, non è una tattica od una pratica conformistica. È solo il fatto materiale che l'onorevole Bosco ha convocato i sindacati per il giorno 4 giugno per discutere il suo schema di disegno di legge sugli assegni familiari, dimostrando l'intenzione di presentare un disegno di legge in materia un po' prima almeno della scadenza della legge vigente. Non so ancora nè voglio sapere in quale modo egli intenda regolare la questione: la cosa non m'interessa per se stessa; mi interessa come principio di voler tener conto dei termini, come calendario, come precisazione della sua volontà di presentare il nuovo disegno di legge, speriamo, in tempo perchè possa essere discusso prima del 31 dicembre 1966, prima della scadenza cioè della proroga che gli abbiamo accordato qualche tempo fa.

Questa necessità di far fronte alle scadenze è una necessità assoluta, e noi richiamiamo ad essa il Governo e desideriamo che il Governo la tenga presente.

Vi è nell'attuale amministrazione, nell'attuale Governo, una certa simpatia o una certa tendenza per i provvedimenti a corto termine, per i provvedimenti che sono concepiti in funzione del momento breve, senza pensare che il momento breve non cessa a una data precisa, che in ogni caso non conta attivamente nella vita economica se non s'inquadra in una visione più ampia, in una prospettiva di più lunga durata; ogni provvedimento che miri a modificare questo momento breve può avere una sua validità, soltanto se può proiettarsi in un più lungo domani e regolare la situazione di oggi in funzione e in attesa di quella che sarà la situazione di questo domani.

In questi giorni, in molti settori dell'economia nazionale, in grossi settori, si stanno discutendo i nuovi contratti collettivi di cui è in corso la rinnovazione; contratti che, nella maggior parte dei casi, non sono pensati e discussi per la durata di un anno, ma sono studiati, dibattuti e combattuti per scadenze di più lunga durata.

Ora, nella valutazione di quello che, in funzione di questi contratti collettivi sarà il costo del lavoro (che è dato non soltanto dai salari, ma anche dagli oneri indiretti che gravano sulle imprese in aggiunta ai salari), il conoscere quale sia e sarà l'esatto ammontare di questi oneri, è questione che ha un'importanza decisiva; ha un'importanza decisiva, per sapere se si può o meno consentire più larga parte alla quota di costo del lavoro da corrispondersi direttamente al lavoratore, conoscere quale sia invece la quota di costo del lavoro che dovrà essere corrisposta a qualche ente, da cui forse verranno o forse non verranno determinati vantaggi ai lavoratori.

Questo poter sapere in precedenza il proprio destino, questo poter dare preciso contenuto e ragione ad una discussione di così evidente rilevanza sociale è un punto fondamentale; è cosa necessaria non soltanto per poter valutare quello che potrà essere il prezzo di un manufatto, o di un prodotto, o del servizio che si rende, ma soprattutto per sapere come potrà essere, che cosa sarà il contratto di lavoro destinato a regolare i rapporti tra le maestranze e le imprese. Questo è il punto essenziale.

E con questo credo di avere già toccato uno dei punti che volevo ricordare. Volevo ricordare che in materia di oneri sociali, quando si parla della quota di questi oneri sociali da mettersi a carico dei lavoratori, e di quella da porsi a carico dei datori di lavoro, si dice un qualche cosa che potrà essere vera formalmente, ma che non lo è sostanzialmente.

Sostanzialmente gli oneri sociali finiscono sempre per gravare su due gruppi: sui consumatori, su cui nella maggior parte dei casi (salvo nel settore dei servizi) vanno a ripercuotersi gli aumenti del costo del lavoro nelle sue varie forme; sui lavoratori

in quanto, nella necessità di ripartire tra gli oneri diretti e gli oneri indiretti questo costo nella sua globalità, si tratta di sapere quale quota del costo del lavoro possa essere data ai lavoratori e quale debba essere accantonata in virtù di leggi per altre finalità.

Nel concetto politico del Governo si è voluto dare a questo provvedimento un carattere soltanto anticongiunturale, di incentivazione.

Non per nulla, quando io mi sono doluto che il settore dei servizi fosse stato escluso dalla seconda fiscalizzazione, mi si è detto che il settore dei servizi non ha bisogno e non può fare dei grossi investimenti, mentre il rendere possibili nuovi investimenti costituiva il vero scopo del provvedimento e questo — sia detto tra parentesi — dimenticando che proprio in questo particolare momento economico il settore del commercio, per esempio, ha bisogno di impiegare grosse masse di capitali per trasformare le sue strutture.

In realtà il valore incentivale di questo provvedimento è modesto, anche se assume, o può assumere nel suo complesso dimensioni rilevanti. Quello invece che costituisce il contenuto, il valore ed il significato effettivo di questo disegno di legge, e che è anche la ragione per cui gli sono favorevole, è che esso rappresenta un chiarimento importante nella struttura generale degli oneri sociali, che sarebbe stato necessario quindi di fare più meditatamente e più approfonditamente senza limitarlo ad un determinato settore ristretto in una ampia visione del complesso del problema.

Si è detto che sarebbe desiderabile giungere ad una fiscalizzazione integrale degli oneri sociali, per passare dal sistema previdenziale fondato su ricordi assicurativi, anche se non sia più in realtà assicurazione, ad un sistema di sicurezza sociale, allo Stato-providenza, che a tutto provvede, come molti credono necessario, almeno in teoria. Non so quale sia in astratto, idealmente, la soluzione migliore di questo problema; so soltanto che in questo momento, con uno Stato che ha un *deficit* di tale misura, incidente per circa il 25-30 per cento (dedotti



gli oneri sociali) sul complesso del reddito nazionale, pensare di trasformare il sistema tributario attuale sostituendo con tributi diretti ed indiretti statali quelli che sono i contributi previdenziali è fare un qualcosa che è pura astrazione, pura teoria: è cosa che non riusciremmo mai a realizzare. Basti pensare che noi abbiamo un *deficit* dichiarato contabilmente in lire 600 miliardi circa (comprendendo il movimento capitali); ma che abbiamo un *deficit* reale di circa 2.000 miliardi.

Discutevo stamane con un membro del Governo: nella differenza di valutazione che vi era, tra me che il *deficit* calcolavo in 1.950 miliardi circa ed il Ministro che lo limitava a 1.600-1700 miliardi, concordavamo ad ogni modo nell'ammettere un *deficit* per una cifra sempre enormemente superiore a quella denunciata in bilancio. Il *deficit* ufficialmente dichiarato, infatti, richiede una integrazione; esige che sia integrato e completato con l'elenco di tutte quelle spese pubbliche fuori bilancio a cui si provvede attraverso ricorsi al credito: sono le spese del piano verde, sono le spese del piano della scuola, sono finalmente le spese della fiscalizzazione degli oneri sociali, poichè anche a questa fiscalizzazione provvediamo con l'emissione di buoni del tesoro, con il ricorso cioè al credito.

Vi provvediamo anzi in una forma che ha scandalizzato e scandalizza i cultori della buona finanza, perchè, se questa fiscalizzazione viene ora votata da noi per la durata di un anno (come per la durata di un anno era stata votata da noi l'anno scorso) in fondo sappiamo benissimo che è nelle intenzioni di tutti, del Governo come del Parlamento, di prorogarla ancora di anno in anno, per cui è già diventata e diventerà sempre più una spesa corrente, così che a questa spesa corrente, a questa spesa che si ripeterà tutti gli anni, provvediamo con prestiti. E cosa che scandalizza, e ben può scandalizzare i cultori della buona finanza, perchè poniamo a carico di coloro che verranno dopo di noi, dei nostri successori, non spese i cui risultati saranno goduti da loro, ma le spese correnti, le spese annuali, ordinarie. Si dirà che questo ricorso al cre-

dito è questione formale; se invece di ricorrere alla finzione di fare un provvedimento transitorio per finanziarlo con ricorso al credito, noi avessimo adottato un provvedimento definitivo; se avessimo inserito questa spesa nel complesso delle spese di bilancio, evidentemente avremmo aumentato di 224 miliardi, se non sbaglio, il nostro passivo e avremmo dovuto ugualmente ricorrere al credito per far fronte a questo maggiore disavanzo. È cosa esatta; ma forse è più opportuno avere un bilancio onesto; è più opportuno presentarsi al pubblico dicendo che una determinata spesa non è transitoria ma è permanente, è più leale dire al pubblico che il *deficit* non è di 600 miliardi ma è di quella somma maggiore che oggi si vuole nascondere con quelle finzioni, con quelle mascherature cui si è ricorsi e si ricorre.

Dicevo che è una spesa costante, permanente. Per quale ragione è una spesa permanente? Indubbiamente il Governo l'ha voluta essenzialmente nella speranza di favorire le esportazioni; nella speranza forse di guadagnare le simpatie politiche di ceti che non erano favorevoli al centro-sinistra; nella speranza certamente di vantaggi politici e di vantaggi economici nell'interesse generale della collettività. È un provvedimento concepito solo come misura anticongiunturale e formulato quindi come transitorio. Forse però per una ragione di eterogeneità dei fini (come vedete mi lascio scappare dei paroloni; sarà forse per il contagio del discorso del senatore Fortunati!) si è veramente toccato, investito e aperto un problema che ha un permanente rilievo: che è problema che deve trovare una perdurante soluzione.

Nel sistema della nostra previdenza sociale vi sono delle prestazioni e delle contribuzioni che vanno a diretto e immediato vantaggio dei lavoratori, per esempio le prestazioni per le malattie: la malattia è un fatto normale di una famiglia di lavoratori; magari normale solo in un arco di tempo più o meno lungo, ma non vi è famiglia, io credo, che non chiami ad un certo momento il dottore, non vi è famiglia che non abbia la sensazione di essere esposta perma-

nentemente al pericolo di malattie, e quindi alle conseguenze economiche delle malattie, ove non esista una assistenza sociale.

Per tutti i lavoratori, inoltre, vi è lo spettro della vecchiaia, spettro che è davanti agli occhi di tutti gli uomini che hanno superato una certa età, che sentono approssimarsi il tempo della cessazione della loro vita attiva e vedono davanti a sé i vuoti anni di decadenza fisica e mentale che ancora li dividono dal momento del riposo finale. La vecchiaia, per gli uomini che hanno lavorato e non hanno potuto trarre arricchimento dal loro lavoro, significa molto spesso la povertà, la miseria, l'essere a carico di famiglie dimentiche di quanto hanno ricevuto da questi vecchi negli anni buoni; che sono con questi vecchi, immemori o ignare e talvolta crudeli. Creare un sistema di pensionamento, accettare oggi di prendere a proprio carico l'onere necessario per assicurare serenità di vecchiaia, o almeno anni di vecchiaia meno angosciosi, agli uomini che hanno lavorato ieri, è cosa che rappresenta un attivo reale per questi uomini; è una speranza che si dà loro; è una promessa che si fa loro che rende lieto e serenamente accettato il sacrificio che per far questo si compie.

Queste prestazioni che sono in un rapporto di diretto vantaggio per i singoli lavoratori, costituiscono quindi un qualcosa che rappresenta una integrazione salariale, un vero e proprio complemento del salario, attraverso l'acquisizione del diritto a prestazioni da corrispondersi materialmente a completamento del salario, la cui funzione deve essere essenzialmente quella di consentire agli uomini che lavorano possibilità di vita normale nel presente senza timori per la conseguenza economica di eventi eccezionali, senza preoccuparsi per l'avvenire lontano.

Ma vi sono altri oneri oggi esistenti che incidono sul costo del lavoro, che limitano la possibilità di incremento salariale nel momento in cui si discutono le rinnovazioni dei contratti collettivi, che gravano direttamente sul costo dei prodotti e che costituiscono veri e propri oneri a cui non corrispondono prestazioni normalmente con-

cesse ai singoli, perchè imposti in funzione di eventi sociali, di danni sociali che costituzionalmente pesano sulla collettività intera e non soltanto a singoli lavoratori dipendenti, che come tali partecipano alla produzione.

È per questo che io ho visto con particolare simpatia la fiscalizzazione degli oneri relativi alla tubercolosi.

La tubercolosi non è un fatto normale nella vita dei lavoratori, della massa dei lavoratori, nel suo complesso, ma è un fatto eccezionale per qualcuno di loro ed è quindi la collettività che deve provvedere a questo particolare danno. Questa mattina ho sentito dal collega Di Prisco delle serie ed importanti considerazioni sull'assistenza antitubercolare. Gli ho sentito riprendere, in un certo senso, una tesi che io sostengo da molti anni, quella della assoluta anormalità dell'assegnazione all'INPS, che è un ente di prestazioni finanziarie, e solo di prestazioni finanziarie, anche del complesso problema relativo a prestazioni mediche e assistenziali. I fatti dolorosi cui noi abbiamo assistito recentemente, nella drammatica esposizione fattane davanti alle aule giudiziarie, stanno a dimostrare come l'ente che amministra oggi l'assicurazione antitubercolare non sia preparato ed organizzato a sufficienza per farlo.

Si è parlato, per contrasto, dell'assistenza prestata dai comitati provinciali antitubercolari nei confronti di quella prestata dall'INPS e negli accenni del collega Di Prisco si è prospettato forse un più largo problema, quello della esigenza di considerare, accanto all'assicurazione malattie, accanto alle prestazioni concrete erogate per curare malattie a breve incidenza acuta, anche quei fenomeni che riguardano lesioni permanenti, minorazioni permanenti, fenomeni tutti delle malattie croniche.

Ed io penso che forse non debba essere lontano il tempo in cui, come in altre Nazioni civili, a fianco dell'INAM, a fianco dell'INAIL, a fianco dell'INPS sorgerà un quarto istituto che si occuperà dei cronici e di forme di malattie sociali, come la tubercolosi, insieme all'assistenza per quella triste malattia che si chiama la vecchiaia.

Ora, questa distinzione tra previdenza integratrice dei salari e assistenza prestata dallo Stato nei casi di fatti abnormi discrezionali, viene ad essere affermata dalla presente legge e questa è la ragione per cui ad essa do il mio voto favorevole: essa afferma il principio e crea per la prima volta la distinzione tra gli oneri che riguardano direttamente la vita normale del lavoratore e quelli che riguardano sventure che toccano solo una parte di essi.

Più largo discorso, più complesso problema e più delicato è il secondo ordine di fiscalizzazione; quella somma di oneri che lo Stato assume sopra di sé per versarli alla Cassa malattie degli agricoltori.

Esiste oggi una parte di oneri sociali, che vengono a gravare su particolari settori svolgenti una determinata attività economica, per fornire determinate prestazioni a settori diversi: si toglie cioè ai lavoratori di alcune categorie una parte di quello che potrebbero guadagnare, una parte del costo del lavoro per la loro impresa per trasferirlo a vantaggio dei lavoratori di altri settori economici meno fortunati, che non possono produrre uguali redditi.

È il caso tipico, ad esempio, degli assegni familiari per i quali alcuni settori sono oggi tenuti a versare ad altri settori, in nome di una mutualità generale, dei contributi che sono veramente pesanti. La legge Sullo, per il settore di cui ho più diretta e immediata esperienza, ha portato a triplicare gli oneri per gli assegni di famiglia senza che ai lavoratori del settore venisse aumentata di una lira la prestazione degli assegni familiari, creando una situazione di fatto che ha avuto una necessaria ripercussione nel settore dei contratti di lavoro.

Ora, questo stato di cose che si è verificato nel settore degli assegni familiari si verificava anche e si verifica ancora nel settore malattie. Noi vediamo che in questo momento lo Stato ha sentito che questa forma di integrazione delle prestazioni a favore di settori meno fortunati non deve e non può essere un onere soltanto per determinati gruppi di lavoratori, per determinati settori produttivi, ma deve essere qual-

cosa che si ripercuote sul complesso della collettività.

Mi pare che questo sia un concetto che ha indubbia larghezza, e indubbia importanza e che rappresenta in ogni caso la posizione di un problema fondamentale nel quadro generale del problema degli oneri sociali: quello cioè di definire quale sia l'onere sociale che può legittimamente imponersi ai lavoratori, quello che deve gravare legittimamente sulla produzione e quello che deve gravare invece sulla collettività.

Quasi involontariamente, sotto la spinta di fatti contingenti, nella speranza di far fronte ad una crisi, con un provvedimento concepito a carattere congiunturale, il Governo è venuto a portare questo problema alla nostra attenzione e a dargli una soluzione.

È stata una cosa buona fatta, in un certo senso, involontariamente; ma se anche è stata fatta, in un certo senso, involontariamente, questa cosa buona deve essere approvata e deve essere mantenuta. Deve essere approvata e mantenuta per se stessa e per quello che rappresenta, ma anche per qualcosa di più: deve essere approvata e mantenuta come posizione di un problema a cui si è data provvisoriamente una parziale soluzione e che richiede una più profonda meditazione, una più vasta applicazione, una più precisa adozione di criteri e di fini per affrontare quello che nel suo complesso rappresenta uno dei problemi fondamentali della vita moderna. Grazie. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

#### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

**BERLANDA** ed altri. — « Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento » (387-B);

alla 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme integrative all'articolo 15 della legge 24 luglio 1961, n. 729, e successive modifiche sulle nuove costruzioni stradali ed autostradali » (1680), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione e della Giunta consultiva per il Mezzogiorno.

#### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alle Commissioni permanenti riunite 2<sup>a</sup> (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e 10<sup>a</sup> (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme sui licenziamenti individuali » (1673), previ pareri della 1<sup>a</sup>, dell'8<sup>a</sup> e della 9<sup>a</sup> Commissione.

#### **Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale**

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 23 maggio 1966, ha trasmesso copie delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

degli articoli 25, secondo comma, 27, primo e secondo comma, e 43, terzo comma, della legge 5 marzo 1963, n. 946, sulla istituzione di un'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricate (Sentenza n. 44) (Doc. 93);

dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 14 luglio 1960, n. 1032, nella parte in cui rende obbligatoria *erga omnes* la clausola 56 del contratto collettivo nazionale di lavoro per gli addetti all'industria edile 24 luglio 1959, che san-

cisce la decadenza del diritto di azione quando non sia stato esercitato dal lavoratore entro i quattro mesi dalla cessazione del rapporto di lavoro (Sentenza n. 45) (Doc. 93);

dell'articolo 156, primo comma, del Codice civile, nella parte in cui pone a carico del marito, in regime di separazione consensuale senza colpa di nessuno dei coniugi, l'obbligo di somministrare alla moglie tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita, indipendentemente dalle condizioni economiche di costei (Sentenza n. 46) (Doc. 93);

dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961, n. 866, per la parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* l'accantonamento presso la Cassa edile di Reggio Calabria delle percentuali dovute per ferie, gratifiche natalizie e festività, previsto dall'articolo 11, ultima parte, del contratto collettivo per la provincia di Reggio Calabria 1<sup>o</sup> ottobre 1959 (Sentenza n. 48) (Doc. 93).

#### **Ripresa della discussione**

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione del disegno di legge n. 1500. È iscritto a parlare il senatore Brambilla. Ne ha facoltà.

B R A M B I L L A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è stato giustamente messo in evidenza da autorevoli esponenti del mio Gruppo come siano insostenibili le argomentazioni del Governo nel tentativo di dimostrare che i motivi che sono alla base del provvedimento di legge sottoposto al nostro esame sono di carattere anti-congiunturale per favorire la ripresa economica del Paese, e in secondo luogo di dimostrare la buona volontà che anima il Governo stesso di dare un avvio alla riforma dell'attuale sistema previdenziale e assistenziale.

Al di fuori delle frasi così categoricamente riaffermate appaiono però dalla stessa relazione del senatore Cuzari, relatore di maggioranza, elementi di perplessità sull'efficacia di tali misure legislative per raggiun-

gere gli obiettivi che si pretende di voler raggiungere.

Emerge innanzitutto un evidente imbarazzo nel dover coprire contraddizioni evidenti che scaturiscono copiosamente da una tale politica economica. Sarebbe invece così facile chiamare le cose con il loro vero nome, essere più semplici nelle argomentazioni a sostegno di una tesi! Ma noi comprendiamo come sia effettivamente difficile voler mascherare la realtà dei fatti. Il provvedimento che ci viene proposto si inquadra nella linea di politica economica del Governo, e non ha affatto un carattere di temporaneità e congiunturale — sono così ben serviti i colleghi liberali — ma rispecchia a nostra avviso, anche in campo previdenziale, una scelta ben precisa e definita.

Esso corrisponde del resto agli orientamenti e alle richieste che dall'Assemblea generale della Confindustria sono venuti al Governo per bocca del suo presidente dottor Costa, e recentemente riaffermati da dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

Il peso finanziario che lo Stato verrebbe ad assumere per il 1966 con questa legge « di finanziamento di alcune forme di assicurazione obbligatoria » è di 330 miliardi. Ma il totale delle somme che, su proposta del Governo di centro-sinistra, lo Stato è venuto ad assumere per la riduzione degli oneri sociali per il periodo che va dal settembre 1964 al dicembre 1966, verrebbe ad ammontare a ben 721 miliardi così ripartiti: 70 miliardi nel primo quadrimestre del 1964, 190 miliardi per l'annata 1965, 131 miliardi ancora per l'annata 1965-66 riferiti al decreto-legge del marzo 1965, 330 miliardi derivanti dal presente provvedimento di legge.

È bene precisare che di questi 721 miliardi, ben 676 sono tutti a favore del padronato, e solo 45 miliardi vanno a riduzione dei contributi dei lavoratori. Per il padronato la riduzione dunque è del 5,88 per cento, per i lavoratori dello 0,35 per cento corrispondente allo 0,95 per cento rispetto alla riduzione effettuata nei confronti del padronato.

In materia di interventi a favore degli imprenditori capitalisti non possiamo peraltro sottacere tutte le misure che in questo periodo, e con particolare riguardo alla grande industria, sono state prese allo scopo, così affermato, di incrementare la produzione e l'espansione della mano d'opera e di contenere le lievitazioni dei prezzi: l'abolizione della cedolare di acconto, la riduzione dell'imposta sui fissati bollati e sulle fusioni societarie, l'alleggerimento della tassa speciale sui contratti di borsa, la riduzione delle tasse sui fusi per i lanieri, facilitazioni all'industria zuccheriera, proroga dei massimali in materia di assegni familiari, modifica dell'IGE per tre anni. La sola operazione di proroga dei massimali — è bene ricordare — ha comportato in questo periodo un vantaggio per i grandi complessi di oltre 200 miliardi, mentre altre provvidenze, quali l'allargamento della Cassa integrazione guadagni, o il prolungamento del periodo di prestazione ai disoccupati, vengono tutte finanziate con i danari dei lavoratori.

Quali sono gli effetti di così ingenti agevolazioni che arrivano ormai, per il periodo considerato, a mille miliardi, compresa la questione dei massimali, in riferimento alla ripresa economica ed alle condizioni di vita dei lavoratori? La relazione generale sulla situazione economica che ci è stata presentata dal Governo ci offre elementi di riflessione interessanti.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico si dà per il 1965 un aumento del reddito nazionale del 3,4 per cento, mentre il prodotto netto industriale sarebbe cresciuto soltanto del 3,1 per cento; gli investimenti lordi sono diminuiti dell'8,2 per cento, ma per l'industria la riduzione è del 19,7 per cento. L'occupazione dei lavoratori dipendenti è ulteriormente diminuita del 2,5 per cento e nell'industria del 3,7 per cento, e i prezzi al consumo a loro volta sono saliti, rispetto al 1964, del 4,6 per cento.

Quali conclusioni trarre da questi dati? È semplice; sono stati conseguiti di fatto gli obiettivi reali che si intendeva perseguire, e cioè: aumento del profitto capitali-

stico, rafforzamento delle posizioni di rendita e di speculazione, un accelerato processo di concentrazione e di centralizzazione dei capitali. Dall'altra parte, nel mondo del lavoro, le conseguenze sono queste: l'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, accompagnata da crescenti misure di rappresaglie padronali contro le elementari libertà dei lavoratori, e questo anche allo scopo di imporre ulteriori riduzioni nell'occupazione operaia e nelle ore lavorative. Tutto ciò, evidentemente, con l'effetto di de-

terminare una stagnazione dei consumi e del mercato interno.

Sintomi di ripresa ne esistono, certo, ma per determinati settori: nell'agricoltura, facilitata da una particolare congiuntura stagionale, nell'industria pesante, e per taluni servizi terziari. Ma ad essi si accompagna una preoccupante flessione in altri settori fondamentali di prodotti di largo consumo, una aggravata situazione dell'artigianato e della piccola azienda, l'acutizzazione delle situazioni aziendali di pubblici servizi.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B R A M B I L L A ). È chiaro che una riduzione così effettuata degli oneri sociali favorisce la grande azienda con un maggior numero di dipendenti, e tale situazione di privilegio non è esente dalle condizioni di ripresa del tasso di profitto in determinati settori.

L'analisi dei bilanci delle società per azioni italiane per il 1966 permette di stabilire alcuni elementi interessanti sull'attuale situazione economica. Si può senz'altro affermare che, per la grande maggioranza delle aziende di cui è stato possibile sinora esaminare i bilanci, le risultanze economiche del 1965 sono state notevolmente migliori rispetto ai due anni precedenti. Ciò è possibile desumere in primo luogo dal fatto che l'utile netto complessivo di 38 società scelte con criteri differenziati è ammontato nel 1965 a 143 miliardi e 800 milioni di lire, contro 101 miliardi nel 1964, con un aumento del 42 per cento.

Ricorre di frequente nella propaganda confindustriale l'argomento dell'eccessiva incidenza degli oneri sociali assicurativi sui costi di produzione. È opportuno chiarire cosa s'intende per costi riferiti a quelli esistenti negli altri Paesi. Secondo le elaborazioni recenti della CEE e del *Bureau international du travail* l'incidenza degli oneri sociali sul cosiddetto costo complessivo del

lavoro in Italia si aggira intorno al 30 per cento, mentre negli altri Paesi oscilla tra il 18 e il 20 per cento, fatta eccezione per la Francia la cui incidenza è uguale a quella italiana. Ma il costo complessivo del lavoro, comprendente evidentemente il salario e gli oneri sociali, risulta in Italia inferiore del 20 per cento a quello della Francia e ancora di più a quello degli altri Paesi della CEE.

Sul piano delle prestazioni previdenziali e sanitarie basta prestare un poco di attenzione alle condizioni miserevoli di milioni di pensionati della Previdenza sociale e di coloro che sono privi assolutamente di pensione, alla permanente agitazione di malati tubercolotici, allo stato di insufficienza e di crisi del settore di assistenza alla maternità e all'infanzia e allo scoppio di tutte le contraddizioni, venute al pettine nel campo mutualistico e ospedaiero, attualmente poste in luce dalla grave agitazione dei medici.

Nel mentre si manifesta tanta solerzia nel soddisfare le richieste pressanti della Confindustria, non si trova però il modo di imporre all'INPS il rispetto, a termini di legge, di quei miglioramenti ai pensionati che derivano dall'attivo di cassa del Fondo adeguamento pensioni.

La verità è che il problema del finanziamento previdenziale si continua a considerare semplicemente come uno dei canali essenziali attraverso i quali si verifica il prelievo, l'accantonamento e la distribuzione del reddito nazionale.

Ciò che il Governo di centro-sinistra sostiene è quindi in antitesi con una politica di sicurezza sociale, poichè tende ad istituzionalizzare il risparmio previdenziale come fonte permanente di accumulazione e strumento di manovra finanziaria a garanzia esclusiva dell'incentivo al profitto capitalistico.

Questi intendimenti emergono chiaramente dall'impostazione del « programma quinquennale di sviluppo » elaborato dal Governo di centro-sinistra. In esso appaiono evidenti e precise le scelte di classe per un trasferimento in via diretta ed indiretta degli oneri previdenziali dalla classe capitalistica alle classi lavoratrici. Basti riferirsi ai provvedimenti di legge per il cosiddetto « avvio alla riforma del pensionamento » e a quelli cosiddetti di « fiscalizzazione » degli oneri sociali.

Da tali operazioni risulta che la quota parte a carico dei lavoratori per contributi previdenziali sale dal 3 per cento del 1949 al 14,78 per cento di oggi; quella dello Stato aumenta dal 7 al 14,88 per cento, mentre la quota parte a carico del padronato scende dal 90 per cento al 70,44 per cento. I lavoratori hanno avuto, in conseguenza del ciclo di leggi a favore dell'accumulazione capitalistica, una perdita secca di una somma che si aggira, limitatamente al periodo che va dal 1957 al 1964, attorno ai 3.000 miliardi. Ma ciò non basta. Il piano governativo si propone di bloccare per un lungo periodo di anni ogni movimento rivendicativo per un miglioramento reale e di riforma nel campo previdenziale.

Infatti, partendo dalla premessa dell'impossibilità di fare ricorso, in modo sensibile, per il finanziamento del piano di sviluppo, alla pressione tributaria, gli obiettivi che si intende perseguire sono quelli della formazione di un risparmio forzato nel settore pubblico: enti locali, enti previdenziali, Aziende autonome di Stato, posti tutti in un unico fascio.

L'avanzo complessivo nel quinquennio dovrebbe ammontare a 6.500 miliardi, la metà dei quali dovrebbe provenire proprio dagli enti previdenziali, per circa 600 miliardi l'anno. Vengono inoltre esercitate pressioni nei confronti dei lavoratori e dei loro sindacati perchè si addivenga ad un'ampia formazione di risparmio istituzionale, nel quadro di una integrazione nella « politica dei redditi » e previa rinuncia ad ogni loro autonoma azione rivendicativa e di contrattazione. L'atteggiamento assunto dal Governo è significativo al riguardo. Come tutti sanno nel giugno 1964 le organizzazioni sindacali, unitariamente, addivennero ad un accordo in sede governativa per una proroga dei massimali per i contributi sulla cassa assegni familiari. La contropartita consisteva in un impegno del Governo di presentare un disegno di legge entro il 1964 di « riforma del sistema pensionistico ». I fondi della Previdenza sociale, si era detto, sarebbero stati da allora in poi destinati esclusivamente alle prestazioni degli assicurati; ma in flagrante violazione di questo impegno il Governo destinava 60 miliardi all'IRI a scopo di finanziamento e 160 miliardi al Fondo lavoratori autonomi sottraendoli al Fondo adeguamento pensioni dell'INPS.

In secondo luogo, la nuova legge sul pensionamento, oltre a ridurre notevolmente le giustificate rivendicazioni dei pensionati, negava la riforma del sistema, che avrebbe invece consentito pensioni corrispondenti all'80 per cento della retribuzione dopo 40 anni lavorativi e di contribuzione ed il superamento delle attuali strutture antidemocratiche, burocratiche, centralizzate e dispersive. A conferma della volontà conservatrice ed involutiva del Governo è indicativo il rifiuto sistematico di convocare una apposita Commissione parlamentare avente la funzione, attribuitale dalla legge delega del 1965 (articolo 39), della preparazione entro due anni di elementi essenziali per la riforma.

L'attribuzione allo Stato del pagamento di aliquote di oneri sociali gravanti sul padronato pone sul tappeto due questioni di non poco rilievo: del come si intende procedere con la copertura finanziaria, e del

modo di far fronte alla situazione debitoria verso gli istituti assicurativi. Le fonti di reperimento dei mezzi utilizzati alla copertura sono di natura varia: col decreto-legge dell'agosto 1964 essa si è realizzata col prelievo di 70 miliardi dal fondo disponibile in conto corrente fruttifero per l'acquisto di buoni del Tesoro novennali e per l'ammortamento di altri titoli di debito pubblico; nel 1965 la copertura è avvenuta col ricorso al gettito dell'imposta unica dell'Enel per 66 miliardi, ed in secondo luogo sul gettito dell'addizionale IGE per 137 miliardi; per il 1966 la copertura viene effettuata con il ricorso al mercato finanziario mediante l'emissione di buoni del Tesoro.

Per la seconda questione, riguardante i rapporti con gli istituti, appare immediatamente la gravità della situazione che si è venuta a creare con la inadempienza congenita nel pagamento dei debiti contratti da lungo tempo. Il debito dello Stato verso l'INPS si è venuto gonfiando enormemente in questi ultimi anni: nel solo anno 1964-65 esso è aumentato di circa 85 miliardi, salendo così da 419 miliardi a 504 miliardi e 142 milioni. Secondo la legge n. 903 si sarebbe dovuta versare all'INPS la somma di lire 326 miliardi entro il 1965, ma ciò non è ancora avvenuto. A tale situazione debitoria occorre aggiungere gli oltre 400 miliardi sottratti al Fondo adeguamento pensioni per far fronte all'assistenza ai coltivatori diretti.

In conclusione gli sgravi contributivi sugli oneri sociali vengono coperti dallo Stato mediante ricorso all'indebitamento finanziario ed alle imposte indirette, confermando in tal modo una linea di politica finanziaria tendente al trasferimento graduale dei contributi degli imprenditori sui consumi, aggravando il carattere antipopolare dell'attuale sistema tributario e contribuendo a stimolarne i fenomeni inflazionistici. Inoltre una simile linea di politica finanziaria, mentre da una parte si limita a favorire il profitto capitalistico, dall'altra nulla aggiunge ai mezzi destinati dallo Stato alla Previdenza sociale. Infatti la spesa pubblica riservata per gli Enti previdenziali, che era stata di 336 miliardi nel 1963

prima della riduzione degli oneri sociali, è poi diminuita a 316 miliardi nel 1964, con un calo del 6 per cento.

La nostra ferma e decisa opposizione alla proposta di legge che ci viene presentata dal Governo non deve però significare una incomprensione o una insensibilità aprioristica di fronte alla serietà di tale problema. Noi riteniamo che nel campo della Previdenza sociale e dell'assistenza sanitaria sia possibile oggi introdurre elementi nuovi di ricerca, nuovi orientamenti, nuove soluzioni che si muovano nella direzione della realizzazione di un reale sistema di sicurezza sociale nel nostro Paese. Occorre a nostro avviso introdurre in primo luogo misure legislative le quali portino ad un rovesciamento della tendenza attualmente in atto.

Una fiscalizzazione degli oneri sociali deve certamente essere realizzata anche nel nostro Paese, non però al solo scopo di favorire il profitto capitalistico, bensì in funzione di un graduale passaggio al finanziamento statale per un nuovo sistema previdenziale e sanitario. Essa presuppone evidentemente un nuovo sistema tributario, basato sull'imposta personale diretta e progressiva, sull'imposta sulle società e sul valore aggiunto. Deve essere inoltre eliminata l'identità di trattamento effettuata per i grandi complessi monopolistici e la media e piccola industria, iniziando ad esempio con l'abolizione del massimale contributivo per gli assegni familiari e con lo stabilimento di contributi differenziati per le categorie interessate.

Di fronte alla presente proposta di legge per l'assunzione da parte dello Stato di una somma di 330 miliardi per il 1966, noi riteniamo perciò che tale somma si sarebbe dovuta impiegare in una diversa direzione: cioè verso l'avvio alla riforma dell'attuale sistema previdenziale e sanitario, in primo luogo con la riduzione degli oneri sociali per i lavoratori dipendenti, e poi limitatamente per quelle categorie di piccoli operatori che più hanno risentito della crisi economica e più sono esposte alla dura legge di predominio del grande capitale finanziario e monopolistico (artigianato, contadini, aziende di pubblico interesse); in secondo luogo de-



stinando una parte notevole dello stanziamento statale alla trasformazione del servizio sanitario e alla sua estensione a tutti i cittadini. Ciò potrebbe comportare immediatamente un miglioramento delle prestazioni previdenziali e sanitarie proprio in direzione di quelle categorie di lavoratori e dei loro familiari che si trovano oggi nelle peggiori condizioni di trattamento, e mi riferisco in modo particolare ai lavoratori dell'agricoltura.

Le forme di intervento potrebbero essere, ad esempio, quelle di un potenziamento del « Fondo nazionale » per la costruzione e la gestione degli ospedali, previsto nel bilancio del Ministero della sanità. Ecco come noi vediamo un modo concreto per cominciare a muoverci sulla via di un reale servizio sanitario nazionale che superi il sistema mutualistico, ormai antiquato come lo dimostrano del resto le aspre vicende della vertenza medici-INAM.

Occorre un nuovo sistema che, come sostiene il Partito comunista italiano, attribuisca allo Stato la responsabilità e il finanziamento della protezione sanitaria, coordinata e diretta dal Ministero della sanità, ma gestita dagli organi locali (Comune, Provincia, Regione). Vengano inoltre introdotte misure legislative immediate per ottenere ingenti economie derivanti, ad esempio, dalla nazionalizzazione dei monopoli farmaceutici.

Il Senato sta dibattendo di questi importanti problemi proprio nel mentre sono in corso grandi movimenti rivendicativi di masse lavoratrici, di operai, di impiegati e di tecnici, di contadini, di medici, di pensionati, di mutilati e invalidi della guerra e del lavoro.

Ebbene, dal tipo di rivendicazioni che sono alla base di tali aspre, lunghe lotte, emergono con sempre maggiore evidenza richiami espliciti agli aspetti previdenziali e assistenziali del mondo del lavoro.

La politica dei redditi non viene più ormai contestata solamente sul terreno della retribuzione diretta, ma anche su quello del salario differito che, come loro sanno, arriva in Italia al 53 per cento della massa retributiva.

L'obiettivo che si delinea chiaramente nelle posizioni unitarie dei sindacati dei lavoratori è quello della conquista di una politica previdenziale che tenda a realizzare, accanto ad un miglioramento delle prestazioni, anche e soprattutto lo stabilimento di un nuovo rapporto tra salario e previdenza, la conquista cioè di una gestione democratica e di un controllo democratico sugli investimenti.

Le soluzioni legislative che allontanano, così come è nello spirito e nei contenuti del presente disegno di legge, quegli obiettivi di riforma di un sistema ormai condannato nei fatti e nella dottrina, intendono portare motivi di crescente sfiducia e di profondo malcontento tra i lavoratori verso le istituzioni stesse del nostro sistema statale, democratico e repubblicano.

Questi sono i problemi reali dai quali non può sfuggire alcun uomo politico responsabile, di ciascun gruppo politico o di Governo, che sia animato da uno spirito democratico, qualunque sia l'abilità e lo spirito polemico che possano animarlo in questo dibattito a copertura della gravità del provvedimento proposto.

Sono problemi comunque che ora sono sempre più presenti nella coscienza delle grandi masse lavoratrici popolari, ed è ai lavoratori ed alle loro famiglie, alla grande maggioranza del nostro popolo lavoratore, che noi rivolgiamo in definitiva, da questa tribuna, l'incitamento ad una azione politica, di lotta unitaria, perchè essi sappiano creare, in appoggio alla nostra coerente azione di riforme, un movimento di spinta inarrestabile per conquistare, anche nel nostro Paese, un sistema democratico, moderno e civile di sicurezza sociale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Trebbi. Ne ha facoltà.

**T R E B B I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento oggi al no-

stro esame, nelle sue implicazioni economico-politiche, non è più una novità. Altre volte il Parlamento della Repubblica ha affrontato un tale tema.

È stato presentato in altra occasione come misura atta a far superare alla nostra economia il periodo di congiuntura precaria o come inizio di una politica orientata verso un sistema di sicurezza sociale. Viene ancora oggi presentato in tal senso, ma già si lascia intendere che non più solo di misure congiunturali si deve parlare, ma di misure che dovranno diventare permanenti, mentre le linee di una politica di sicurezza sociale sono ben lungi dall'essere definite.

Tutto questo avviene mentre di congiuntura si parla un po' meno e di sistema di sicurezza sociale non si parla più affatto. Per il momento però ancora si dà alla provvidenza prevalentemente un carattere anti-congiunturale anche se la veste di presentazione è meno dimessa di quelle precedenti.

Infatti la relazione al disegno di legge esprime alcune indicazioni di fiducia nella ripresa economica del nostro Paese. Io credo però che sarà necessario intenderci e chiarire che cosa si intende con il termine di ripresa. Nei precedenti analoghi provvedimenti, mentre si parlava di necessaria ripresa economica, si affermava che la fiscalizzazione degli oneri sociali sarebbe stata la base per una ripresa degli investimenti e con ciò stesso dell'occupazione operaia. Oggi, mentre si afferma che la delicata situazione economica è in ripresa, si propongono provvidenze identiche a quelle già adottate quando le cose andavano male, e si propongono d'altronde negli stessi termini e nelle identiche proporzioni di prima, cioè come se nulla fosse avvenuto e mutato in tutti questi anni. Questo è ovviamente un non senso, perchè se le cose sono mutate, naturalmente dovrebbero mutare anche le provvidenze.

Ma ora noi chiediamo: la ripresa è determinata dal fatto che si sono avverati i presupposti per i quali la fiscalizzazione venne ideata, oppure siamo al cospetto di una ripresa che si manifesta per altre componenti e per altri fenomeni? Era questo del resto un interrogativo che noi ponemmo anche

in occasione dei precedenti provvedimenti, allorchè chiedevamo — e non ci è mai stata data una seria risposta — in qual modo, con quali mezzi e strumenti il Governo potesse controllare che tali agevolazioni si trasformassero effettivamente in investimenti produttivi e, conseguentemente, in maggiore occupazione.

I dati che sono stati recentemente forniti sulla situazione economica generale del Paese a tale proposito ci sembrano assai significativi e sono essi che incominciano a darci le prime e più importanti risposte. Li ha qui indicati il collega e compagno Brambilla e io non li voglio ripetere, ma sono dati che testimoniano che, se ripresa c'è stata, è una ripresa della intensificazione dello sfruttamento operaio, è una ripresa dell'aumento dei ritmi di lavoro, è cioè una tendenza, ancora una volta, a fare pesare le conseguenze della ripresa economica del Paese esclusivamente sulla fatica e sul sacrificio dei lavoratori occupati.

Tutto questo ci dice una cosa molto semplice: che si è intensificato lo sfruttamento operaio e che tale sfruttamento ha avuto un ruolo decisivo, intanto nel riequilibrio fra costi e ricavi delle imprese e intanto come elemento, nel contesto dell'economia generale della produzione e del reddito in generale, atto a determinare questa produzione stessa e il reddito complessivo. Tutto ciò malgrado che le provvidenze per la ripresa economica, le provvidenze anti-congiunturali siano state parecchie. Molte di queste sono state ricordate dal collega Brambilla ed io non voglio riprenderle. Quello però che preme allo stato attuale, quello che preme oggi, quello che si chiedono con noi gli italiani che hanno occhio attento a queste cose è di sapere dove sono andati a finire, a che cosa hanno servito tutte le centinaia di miliardi che la collettività nazionale ha messo a disposizione della ripresa produttiva. Era questa ed è una domanda alla quale il Governo doveva e deve dare una risposta chiara ed esauriente. Ma così invece non è stato e non è. La sola risposta che fino ad oggi abbiamo, la sola risposta che con noi hanno gli italiani è quella che io ricordo: cioè che nella delicata situazione economica at-

tuale si manifestano segni di ripresa e che bisogna avere fiducia in questa ripresa, e basta. Questo in verità è troppo poco, direi che è niente rispetto alla complessità e alla importanza del problema. È troppo poco intanto perchè, dopo tre anni di una tale politica, il Governo aveva ed ha il dovere, di fronte a tutto il Paese, di rispondere in modi e in termini più completi e documentati. E noi chiediamo un tale tipo di risposta, lo chiediamo perchè nel momento in cui il Governo risponderà a una nostra simile domanda darà una risposta anche a tanti italiani che, attratti da quello che con troppa fretta ed enfasi è stato chiamato miracolo economico, hanno abbandonato i campi, le regioni più povere e depresse per andare alla ricerca di una migliore condizione di vita e che ora sono stati costretti, sempre in modo più caotico, a tornarsene alle loro zone originarie oppure a tentare la triste e tribolata avventura dell'emigrazione.

Occorre cioè dare una risposta alle crescenti preoccupazioni che determina in larghi strati della popolazione la politica da voi voluta. Rispondere insomma, se ne siete in grado, se ne avete la volontà, in che direzione e come sono utilizzati tanti miliardi.

Di codeste preoccupazioni, di controllare cioè almeno se il denaro elargito tanto copiosamente dallo Stato veniva e viene effettivamente investito in Italia, non ve ne siete poste e non pare che ve ne poniate ancora.

Quanto più denaro della collettività siete in grado di porre a disposizione delle più grandi concentrazioni industriali, tanto più ne trakte motivo per compiacervene e andarne fieri, e non vi ponete l'esigenza di controllare dove vanno a finire, come vengono utilizzate, a cosa servono o potrebbero servire tante decine di miliardi. Noi non vi abbiamo mai seguiti su una tale politica, ancora oggi, direi oggi più di ieri, forti delle esperienze e risultanze che ne conseguono, tale politica combattiamo ed il vostro operato respingiamo.

Ma se nostro malgrado voi farete passare questo provvedimento allora noi ci muoveremo perchè il provvedimento stesso anche in tale fase venga modificato. Se lo Stato può disporre di 350-400 miliardi ogni anno, e tale

somma vuole, tramite la politica della maggioranza che governa il Paese, mettere a disposizione di una politica cosiddetta di investimenti, noi chiediamo allora che almeno ci si possa garantire che detta somma sia utilizzata per una politica di effettivi investimenti produttivi, per una politica cioè che sia, oltre che differenziata, coordinata, guidata e controllata.

Chiediamo che una tale politica venga fatta secondo scelte differenziate, come differenziate sono le esigenze ed i bisogni delle diverse categorie imprenditoriali operanti nel nostro Paese.

È per questo che al cospetto delle scelte ricordate ci battiamo perchè secondo giustizia e nell'interesse della collettività il denaro della collettività medesima venga utilizzato.

Nel contesto di una tale linea la prima categoria nei confronti della quale riteniamo necessaria una politica differenziata è quella degli artigiani. Quando sosteniamo la necessità di una politica di sostegno economico finanziario a favore dell'artigianato sia chiaro che rivendichiamo un intervento differenziato ma non inteso come forma di assistenza. Del resto non affermiamo che l'artigianato deve essere aiutato di più e con misure qualitativamente superiori solo perchè è una categoria depressa. La richiesta pertanto che avanziamo non è a favore di una categoria che rappresenta, come qualcuno pensa, un peso da sopportare e che perciò, proprio per questo, secondo il concetto paternalistico della Democrazia cristiana, deve essere assistita: noi rivendichiamo invece una politica differenziata verso una grande e decisiva categoria che ha un suo posto, un suo peso, un determinante e insostituibile valore sul corso e lo sviluppo della nostra economia, una categoria senza la quale tutta l'ossatura dell'economia italiana subirebbe una profonda e forse insuperabile battuta d'arresto.

Chiediamo misure adeguate, in questo caso la fiscalizzazione, solo a favore degli artigiani intanto perchè l'artigianato ha già pagato a duro prezzo i risultati ai quali è approdata negli ultimi anni l'economia italiana, e inoltre perchè si tratta di una catego-

ria che, per le sue peculiari caratteristiche strutturali e dimensionali, per le condizioni economiche che la contraddistinguono, si trova a competere in posizione d'inferiorità nei confronti dei grandi complessi industriali; una categoria verso la quale i riflessi negativi della congiuntura, proprio per queste sue debolezze istituzionali, si sono fatti sentire come crisi produttiva, con sensibile e radicale modificazione del rapporto costiricavi, costringendo vasti settori dell'artigianato a lavorare in condizioni antieconomiche, con la gravissima conseguenza di rendere vana ogni aspirazione ad effettuare gli investimenti per l'ammodernamento, la trasformazione e lo sviluppo tecnologico delle imprese; una categoria che non può più essere considerata alla vecchia maniera e vista nella tradizionale visuale di azienda non necessitante dei più moderni ritrovati della tecnica perchè, invece, proporzionalmente è abbinabile di tali innovazioni in misura più larga e in tempi più brevi; una categoria, conseguentemente, verso la quale, proprio per un doveroso rispetto dei principi costituzionali, deve andare l'azione differenziata dello Stato, di uno Stato impegnato con i suoi interventi a correggere le anomalie e le contraddizioni del sistema.

A dire del posto della categoria nell'economia italiana, pochi dati sono più eloquenti di ogni altra parola: un milione e circa 100 mila aziende al 31 maggio 1965. Questo numero però ai profani può anche dire ben poco, senonchè all'interno di un tale numero sta una vita tutta tormentata, fatta di difficoltà crescenti, di movimenti e fluttuazioni permanenti. Si calcola che alle circa 450 mila cessazioni di un anno facciano raffronto, nel medesimo periodo, circa 400 mila nuove iscrizioni, che stanno ad attestare una realtà fatta di permanente tormento, di sacrifici e di selezione inesorabile.

Anche sul peso che la categoria, nell'intera economia, determina, pochi dati relativi al volume delle esportazioni sono qui ad illuminarci. Le esportazioni dell'artigianato e della piccola industria sono passate da 237 miliardi nel 1960 a 453 miliardi nei primi dieci mesi del 1965, con un incremento del 15,8 per cento.

Tali dati dicono meglio di ogni altro discorso che non siamo al cospetto di una categoria da sopportare; dicono invece che l'artigianato è una grande categoria che concorre con funzioni non secondarie alle fortune dell'economia italiana. Come, in quali termini, con quali sacrifici vi concorre, è altro ragionamento che io non svilupperò compiutamente in quest'occasione perchè andrei con il discorso troppo lontano, ma è un discorso che pur tuttavia bisognerà arrivare a fare compiutamente anche a livello parlamentare.

Tenuto conto di questa realtà, avuto presente che l'accentrarsi, l'ammodernarsi, l'automatizzarsi dei cicli produttivi porta le grandi concentrazioni industriali ad avere un ciclo produttivo nel quale proporzionalmente alla combinazione dei fattori produttivi il lavoro ha una incidenza sempre minore, ne deriva che la base contributiva incentrata sul dipendente occupato non è parametro valido (del resto, io l'ho già detto in altre occasioni, e il ministro Delle Fave concordò con me su una tale impostazione, senonchè i fatti sono troppo lenti ad andare avanti in questa direzione) e che questo parametro non può più rappresentare un valido metro per la determinazione della contribuzione medesima. Infatti in tal modo si favoriscono le concentrazioni e si danneggiano le piccole imprese, e particolarmente quelle artigiane. Così pure tutta la politica creditizia dei finanziamenti e delle imposizioni fiscali dev'essere basata su altri presupposti e su più moderni principi.

So bene che quando affrontiamo un tale discorso, anche per il fatto che siamo costretti a svolgerlo sovente, qualcuno sbuffa, affermando: siamo sempre al solito ritornello! Ma se vogliamo basare il ragionamento sulla realtà del Paese, allora ci si rende conto che il ritornello ha la sua ragione d'essere. Io voglio ricordare alcune chiare risultanze, che noi consideriamo particolarmente indicative.

Dalla relazione generale sulla situazione economica del Paese — quella del 1964, perchè quella del 1965 non ci è stata distribuita — risulta che il salario lordo del lavoratore dell'industria è stato pari a 344,43 lire,

che la media mensile delle ore lavorative è stata di 168, con una paga annuale, per ogni lavoratore occupato, di 690.304 lire. Applicando su un salario annuo di 690.304 lire le provvidenze di fiscalizzazione degli oneri sociali, attualmente commisurate al 5,88 per cento della retribuzione, si ha per ogni operaio occupato (nel periodo di un anno) uno sgravio contributivo pari a lire 40.766.

Tenga conto, onorevole Sottosegretario, che lo sgravio a favore dei lavoratori è invece soltanto di 2.416 lire all'anno. Ed è anche questo, dello sgravio a favore dei lavoratori, insieme a quello dell'imposizione contributiva e fiscale che ancora si fa gravare sui loro redditi, un capitolo sul quale il Parlamento dovrà necessariamente e seriamente fermare la propria attenzione, perchè non è concepibile che si continuino a sgravare i padroni degli oneri che gravano sulle loro aziende, mentre i lavoratori invece devono continuare a pagare, come lei sa molto bene, la ricchezza mobile del 4,4 per cento quando superano le 20 mila lire mensili. È veramente una vergogna, perchè quelle 20 mila lire mensili, che furono una equa base di circa dieci anni fa, non sono più oggi di una validità sostenibile. Comunque è un ragionamento che bisogna riprendere in questa sede.

Ma voglio tornare al ragionamento già avviato, per dire che il calcolo che ho ricordato è qui a dimostrare che chi ha più dipendenti, cioè maggiore potenzialità produttiva ed economica, più ha ricavato dalla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Se si vogliono alcuni elementi per rafforzare la nostra tesi e per dimostrare che i miliardi si concentrano in quelle aziende, in quelle direzioni dove certamente sono meno indispensabili e meno necessari, non si orientano cioè secondo le necessarie esigenze ed in ragione delle effettive difficoltà riscontrate, ho qui i dati relativi ad un gruppo di aziende che mi permettono di portare una dimostrazione chiara e lampante.

Il gruppo FIAT nel 1964 ha avuto 121.655 dipendenti ed uno sgravio, derivante dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, di circa 5 miliardi. Potrei continuare a portare di codesti esempi per lungo tempo; basti ricor-

dare che con la FIAT, la « Montecatini », la « Edison », l'« Olivetti », la « Pirelli », la « Snia Viscosa », la « Lancia », l'« Italcementi » hanno ottenuto, di fiscalizzazione degli oneri sociali, quasi 13 miliardi.

Ma c'è di più. Il giornale della Confindustria, « 24 Ore », nella sua edizione del 21 settembre 1965, ha pubblicato uno studio riguardante il fatturato e i dipendenti di 209 società italiane, per i bilanci del 1964. Da tale studio si ricava che 80 società denunciano un fatturato in meno, rispetto al 1963, di 215.470 milioni; 129 società un aumento di fatturato di 687.632 milioni, con uno scarso attivo complessivo di 482.162 milioni.

Relativamente al personale, queste aziende insieme, tra operai ed impiegati, denunciano una occupazione inferiore, rispetto al 1963, di 6.364 unità; cioè, con 6.364 unità in meno, il fatturato di queste imprese è stato complessivamente superiore a quello del 1963, per un importo di 482.162 milioni: 482 miliardi di lire di fatturato in più.

È un dato assai significativo, anche perchè a queste 209 società, solo per lo sgravio degli oneri sociali, lo Stato, per gli anni 1964 e 1965, fermo il numero di dipendenti ricordati, ha concesso uno sgravio di 105 miliardi.

Sarebbe interessante, inoltre, sapere quali altre agevolazioni (finanziamenti agevolati, sgravi fiscali, rimborsi IGE, eccetera) queste 209 società hanno ottenuto. Ed infine sarebbe interessante conoscere quali sono stati gli utili effettivi dei rispettivi esercizi molti dei quali li sappiamo già e sono stati ricordati dal senatore Bertoli e da altri colleghi durante questo dibattito. Ma sarebbe anche interessante conoscere quali sono stati gli investimenti effettivamente effettuati e con i quali sono stati creati nuovi posti di lavoro da queste imprese. Ma credo che questi dati non li conosceremo mai così come non sapremo mai in quali proporzioni e in quale misura da queste fonti prende la via per i Paesi stranieri la valuta nazionale. Il fatto però che tutti conosciamo e che, in questa occasione, viene riproposto è che in queste grandi concentrazioni sono andati e continuano ad andare i miliardi dei contribuenti italiani, è che queste società, come ha ricor-

dato il senatore Bertoli, hanno continuato e continuano ad aumentare i loro profitti. Il fatto è, ancora, che all'artigianato, alle piccole imprese, a quelle categorie che lavorano ed operano nelle condizioni economiche e finanziarie di inferiorità ricordate vanno soltanto le briciole dei finanziamenti.

Se ci fermiamo un momento per vedere che cosa è andato all'artigianato di fiscalizzazione degli oneri sociali mediamente, allora vediamo anche che, mentre per la grande impresa ci sono state una serie di agevolazioni, sull'artigianato invece è venuto a gravare un maggiore peso contributivo e fiscale. Lo sgravio derivante dalla fiscalizzazione degli oneri sociali per un artigiano avente un'azienda tipo, cioè l'artigiano con tre coadiuvanti familiari più due dipendenti, è di circa 81 mila lire all'anno; ma lo stesso artigiano soltanto per l'aumento dei contributi derivanti dall'applicazione della legge di avviamento alla riforma del regime pensionistico paga ora lire 700 al mese in più per lui e per i tre coadiuvanti, cioè 2.800 lire al mese pari a 33.600 lire ogni anno in più rispetto a quello che pagava in precedenza. Considerato che nel 1966 pagherà mediamente lire 500 in più per le medesime quattro persone per l'assistenza di malattia, cioè 24 mila lire all'anno; che con l'entrata in vigore del testo unico circa l'assicurazione obbligatoria avrà un aumento medio del 20 per cento del premio di assicurazione, cioè altre 10 mila lire ogni anno, si ha un totale di maggiore aggravio di 67.600 lire. Il beneficio a favore dell'artigiano si conclude con la cifra di 13.900 lire in un anno. In tal modo vedete in quale misura e con che risultati si concretizza la politica di fiscalizzazione che il Governo ci propone di prorogare. In una parola Governo e maggioranza che lo sostengono mentre ci propongono di continuare sulla strada di prima, affermano una cosa per loro molto semplice ma per la categoria molto drammatica; ci dicono cioè che non c'è niente da modificare per la grande benemerita categoria dell'artigianato che rivendica unitariamente la riforma del credito, affinché siano garantiti alla piccola impresa quei crediti per investimenti ed esercizi di cui non sentono bisogno certamente le

grandi concentrazioni monopolistiche; la riforma degli oneri sociali e dell'intero meccanismo previdenziale nei termini che io ho indicato; un nuovo meccanismo fiscale; un aiuto per il sorgere ed il costituirsi di forme associative tra le piccole e medie imprese; un impegno per le imprese a partecipazione statale per la progettazione e la costruzione di macchine nuove e adatte alla piccola e alla media industria e all'artigianato. Quindi, mentre viene rivendicata dal Governo una politica differenziata che tenga conto ed affronti i problemi della categoria in quei termini obiettivamente differenziati che la realtà delle cose richiede ed impone, il Governo e la maggioranza propongono di prorogare provvidenze indifferenziate che di fatto aiutano e favoriscono le grandi concentrazioni industriali.

In tale scelta è implicita e chiaramente manifesta la sudditanza politica di questo Governo alle scelte della Confindustria; sono scelte del resto che consideriamo contrarie ad un armonico ed ordinato sviluppo della economia del nostro Paese, sono scelte che vi chiediamo di modificare, sono scelte che combattiamo e che con noi contrasteranno e combatteranno le categorie degli artigiani insieme alla parte migliore, che è poi la maggioranza, degli italiani.

La seconda categoria di imprese per le quali chiediamo una politica differenziata è quella delle aziende municipalizzate. La chiediamo nel contesto della scelta governativa di intervento a favore della ripresa produttiva che è una scelta che, come abbiamo ampiamente detto, non condividiamo, però indichiamo su questa base una linea che è coerente con quanto da noi già indicato per favorire le imprese più esposte alle conseguenze della politica delle concentrazioni industriali e finanziarie e che proponiamo in ottemperanza al dettato di cui all'articolo 41, comma terzo, della Costituzione repubblicana che recita testualmente: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». In tale indirizzo noi sosteniamo l'inderogabile necessità di estendere la fiscalizzazione degli oneri so-

ciali alle aziende municipalizzate. C'è, in una tale scelta, una coerente aderenza al principio costituzionale ricordato e tutta la certezza che il denaro dello Stato, il denaro del contribuente italiano utilizzato per la fiscalizzazione degli oneri sociali alle dette imprese sarà indirizzato sicuramente a fini sociali. Una tale scelta uno Stato moderno, un Governo intenzionato a far sì che i tributi del popolo italiano vengano sicuramente indirizzati a fini sociali non solo dovrebbe operare a favore delle aziende municipalizzate, ma a favore di tutti gli enti locali per quanto attiene ai loro dipendenti. Io però non intendo affrontare il problema degli enti locali in tutta la sua interezza, ma solo come elemento indicativo perchè mi preme insistere e argomentare la nostra richiesta di estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle aziende municipalizzate.

I dipendenti delle aziende municipalizzate ammontano complessivamente attorno alle 90 mila unità ed appartengono a circa 300 aziende facenti capo a 8 settori importanti della vita sociale delle comunità locali. Se si dovessero valutare il peso e il posto che hanno dette imprese pubbliche locali nel contesto dell'economia nazionale dal numero delle imprese e dei dipendenti, si sarebbe facilmente tratti in inganno. È l'inganno nel quale cadono molti, troppi italiani, anche una parte considerevole di quelli che hanno responsabilità di Governo. Le imprese pubbliche locali invece contano per quello che già hanno fatto e per quanto potranno e dovranno ancora fare per una crescita ordinata ed armonica delle comunità locali e dell'economia italiana nel suo complesso.

Io sento il dovere di ricordare almeno alcuni elementi principali relativi al peso e al posto nonchè al ruolo che hanno esercitato le aziende municipalizzate negli ultimi anni, e dirò queste cose citando qualche dato indicativo e significativo. Nel decennio che intercorre tra il 1951 e il 1961 la popolazione dei capoluoghi italiani è aumentata di 2 milioni e 800 mila abitanti, corrispondenti a circa il 90 per cento dell'aumento netto della popolazione italiana avutosi nel decennio. Come sia avvenuto questo fenomeno

dell'inurbamento di così imponente massa di italiani lo dice tutta la pubblicistica specializzata e lo sanno gli italiani tutti: nel modo più disorganico, caotico e spontaneo. Masse intere di popolazione si sono trasferite dalle zone più depresse verso i centri industriali senza piani preordinati e senza alcuna prospettiva circa i loro insediamenti. In tale caotico afflusso si è inserita, proprio anche per la più completa assenza e per il più colpevole disinteressamento governativo, la speculazione in tutte le sue manifestazioni più deteriori e in tutte le direzioni: speculazione sulle aree, speculazione sull'edilizia, speculazione sul collocamento della mano d'opera, eccetera. In tale quadro, le città capoluogo di provincia sono cresciute senza piani urbanistici, secondo visuali e prospettive forse neanche più valide negli anni del primo '900. Una muraglia sempre crescente di cemento stringe d'assedio i vecchi centri urbani, il verde è stato quasi completamente sacrificato, la salute degli italiani posta in sempre maggior pericolo.

L'inurbamento, fatto in questi termini, ha imposto agli enti locali l'esigenza di espandere i loro servizi in conseguenza dell'espansione del perimetro urbano ed ha imposto ai medesimi l'adozione di nuovi servizi onerosi e sempre più indispensabili al crescere delle città e delle comunità urbanizzate. E se la speculazione, così come ha trovato un terreno fertile nelle aree fabbricabili, nella edilizia e in altre direzioni, è stata validamente contrastata e fortemente contenuta nel campo dei trasporti pubblici, dell'energia elettrica, della distribuzione del gas per usi domestici e artigianali, della distribuzione del latte, dei medicinali, dell'acqua, delle pulizie, ciò lo si deve fondamentalmente allo operato sempre disinteressato delle Amministrazioni comunali e provinciali e delle loro aziende speciali.

Su questi temi e per ricordare del peso e del posto che hanno avuto e che ancora hanno le aziende municipalizzate è sufficiente ricordare l'azione che hanno condotto, per arrivare alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, per l'unificazione tariffaria, per una visione unitaria e articolata del problema.

Potrei qui ricordare quello che ho già detto altre volte circa il posto ed il peso che le aziende municipalizzate hanno avuto nell'azione per l'utilizzazione del gas metano per usi domestici, nell'azione contro le tendenze accentratrici, burocratiche e le visioni aziendali e privatistiche dell'azienda di Stato, ultima in ordine di tempo la lunga controversia contrattuale per le forniture e le tariffe tra l'AGIP-SNAM e le aziende municipalizzate.

Potrei ricordare il peso ed il posto che hanno avuto le aziende municipalizzate nel campo dei medicinali, l'azione condotta contro i prezzi di monopolio, operando verso e dentro il CIP, l'azione calmieratrice portata avanti con una rete di proprie farmacie nei comuni. Ma con un discorso su questi temi andrei troppo lontano; è tuttavia un discorso che bisogna fare con chiarezza, perchè vi sono delle posizioni che dobbiamo respingere con tutta la nostra forza e sono le posizioni che vengono avanti anche all'interno del Governo.

E se nel contesto di una programmazione economica, ordinata e democratica come noi vogliamo che sia, il piano di sviluppo quinquennale, che prossimamente il Parlamento inizierà a discutere, si vuole veramente che tale coordinamento sia capace, non solo di orientare le linee delle attività produttive, ma sia capace di armonizzare, in un ordine più generale, la crescita dei nostri centri urbani con l'economia in tutte le sue branche, con il vivere civile in tutte le sue manifestazioni, con la vita effettivamente democratica in tutte le sue implicazioni, allora, ancora una volta, così come noi da tempo sosteniamo, non si potranno fare cose di questo genere e di tale portata se non si esalta, se non si collocano al posto che gli compete, se non si valorizzano, se non si danno mezzi, strumenti, autonomia politica e finanziaria, agli enti locali e alle loro aziende speciali, se non si va cioè alle cause dei mali, se su queste cause non si agisce.

In una parola, si torna a quello che il Ministro dell'interno onorevole Taviani, ancora recentemente alla Camera dei deputati, ha definito « il problema più grave del momento », cioè « il preoccupante stato della finanza dei Comuni e delle Provincie ».

Le cause di tale preoccupante stato sono ormai note e da tutti acquisite: 1) lo squilibrio economico territoriale esistente tra le varie regioni d'Italia; 2) la minore elasticità dei tributi locali nei confronti del tasso di elasticità dei tributi erariali; 3) la ricostruzione dei beni e dei servizi dopo l'ultimo conflitto; 4) la tendenza di sottrarre per legge entrate e di addossare nuovi oneri ai Comuni e alle Provincie senza fornire ad essi i mezzi necessari per fronteggiarli; 5) l'emigrazione interna che ha trasformato le strutture economiche del Paese determinando spostamenti di ingenti masse lavoratrici, che ha acutizzato il fenomeno dell'urbanesimo, imponendo agli enti locali di affrontare enormi, complessi problemi per l'espansione del perimetro urbano e per il potenziamento dei servizi; 6) la motorizzazione privata che, dal 1953 al 1965, da 914.000 a 5 milioni e mezzo di autoveicoli in circolazione, ha posto ai Comuni problemi nuovi e di diverse dimensioni per viabilità, traffico, segnaletica, vigilanza e per i deficit delle loro aziende municipalizzate; 7) i mutui a pareggio dei bilanci; 8) le spese per il personale; 9) l'inadeguatezza del sistema tributario degli enti locali.

Le cause che ho ricordato non sono invenzioni diaboliche dei comunisti, sono scritte in un articolo del prefetto Pianese, apparso sul numero 1-2 della rivista « Civitas », ripreso per concessione dell'onorevole Taviani nella rivista della municipalizzazione « L'impresa pubblica », sono cioè cause condivise dal Ministro dell'interno.

Senonchè, quando dall'indicazione delle cause, si passa alle misure che si vanno adottando per eliminare le cause stesse, allora, come sempre succede nel nostro Paese, da parte dei suoi governanti e della maggioranza che la sostengono c'è un salto di qualità che è pauroso. La sola cosa concreta di questi ultimi mesi è la ormai famosa circolare n. 18690 del 10 febbraio 1966 circa i controlli sulle aziende municipalizzate. È questa una circolare di estrema gravità per le seguenti ragioni: intanto perchè prendendo come pretesto la pesantissima situazione esistente nel campo dei pubblici trasporti urbani e suburbani che in Italia sono gestiti per il 98 per cento dalle aziende pubbliche



degli enti locali, generalizza, violentando la verità, tale situazione a tutti i settori della municipalizzazione e intanto perchè è a tutti noto che anche la situazione debitoria delle aziende di pubblico trasporto non deriva da allegra amministrazione, come si deve evincere dai documenti della circolare ministeriale, ma deriva da precise cause: quali le condizioni urbanistiche e la congestione della circolazione, quali il rapido accrescimento delle città che sono cresciute sotto la spinta di fattori economici incontrollati in forme quasi sempre tumultuose e irregolari, quali la struttura viaria delle città che in generale non è stata affatto adeguata a questa situazione, adesso poi da fenomeni nuovi circa la struttura delle città medesime e circa gli orientamenti relativi alle nuove autorizzazioni dei centri urbani e degli insediamenti delle popolazioni, fenomeni tutti che io voglio concretare nel ragionamento ricordando la realtà della città di Roma, ma che dovranno essere seguiti con particolare attenzione ovunque, perchè comportano nuovi e sempre più complessi problemi da risolvere. In tredici anni, la zona centrale di Roma viene sempre più destinata ad uffici e istituzioni varie. Il fenomeno è estensibile ai maggiori centri italiani. Ciò comporta un ulteriore aggravamento di tutti i servizi in generale e di quello dei pubblici trasporti collettivi in particolare. In tredici anni il centro storico di Roma, i « rioni », si è svuotato di oltre un terzo dei suoi abitanti. Nel censimento del 1951 gli abitanti dei « rioni » erano 424.208 e quelli dei quartieri del suburbio 1.227.546. Nel censimento del 1961 gli abitanti dei « rioni » sono 266.435, cioè 157.773 in meno, il 37,2 per cento in meno; gli abitanti dei quartieri del suburbio sono 2.119.482, cioè 891.936 in più, il 72,7 per cento in più. Nello stesso periodo la popolazione dell'intera città è aumentata di 734.163 abitanti, pari al 44,4 per cento.

In una parola le cause della crisi del pubblico trasporto urbano che è una componente non secondaria della crisi della finanza locale, altro non sono che derivati e conseguenze di scelte prioritarie che hanno favorito la concentrazione della produzione

automobilistica, del cemento, della gomma, che danneggiano l'economia nel suo complesso ed i lavoratori e le classi meno abbienti in particolare, che sono costrette a passare ore della loro giornata sui mezzi di trasporto, sempre più lenti, sempre più scomodi e affollati, costretti così a rubare tempo prezioso al riposo, allo svago, allo studio, alla ricreazione ed a vivere in città sempre meno ospitali e sempre più insalubri ed insicure.

La circolare del ministro Taviani, pertanto, in merito alla quale avremo occasione di precisare la nostra posizione quando discuteremo l'interpellanza da noi presentata, ha tutte le caratteristiche di una prima risposta al libro bianco della Federtram che esprimeva sulle cause della crisi le ragioni che ho testè ricordato. È una prima risposta alle conclusioni del convegno del Campidoglio nel quale la Confederazione della municipalizzazione e l'Anci concordano sulle cause, indicavano vie solutive rivendicando interventi dallo Stato a favore del delicato settore. In una parola ad esami seri, ad esami ponderati e concreti, il Governo, anzichè rispondere con argomenti e misure concrete, anzichè indicare le necessarie scelte e soluzioni che si rendono ogni giorno più inderogabili, risponde con la circolare che ho ricordato, risponde cioè con delle misure di polizia che non aiuteranno ad affrontare e a risolvere i problemi ma concorreranno ad aggravarli. Una circolare che mortifica, offende e delude gli amministratori di tutte le parti. La circolare, se veramente attuata, come i Prefetti hanno iniziato ad applicarla, un solo risultato potrà determinare che è poi quello che pare si voglia attuare, la lenta e stentata fine dell'istituto della municipalizzazione, un istituto che è stato e rimane pur con i suoi limiti, con le sue debolezze, con i suoi difetti ed anche con i suoi errori, una grande scuola di democrazia di buono e pulito governo locale, di solida base per sviluppi ordinati di progresso sociale e civile delle comunità locali.

Quando vi chiediamo conseguentemente l'estensione della fiscalizzazione alle aziende municipalizzate, ve lo potremmo anche

chiedere, come abbiamo fatto altra volta, solamente a favore delle aziende municipalizzate di pubblico trasporto perchè sono quelle colpite più direttamente e più profondamente dai fenomeni che ho ricordato e perchè sono quelle che anche dopo l'introduzione della legge, che fissa nella misura del 3,80 per cento il contributo per l'assistenza di malattia ai pensionati, continuano a pagare, oltre al 3,80 per cento, tributo ingiusto anche perchè viene definito di mutualità generale e perciò stesso teso ad aiutare i settori più deboli, il contributo dell'1 per cento già in atto in precedenza a tale scopo.

E tutto ciò, onorevole Sottosegretario, malgrado che lo stesso Consiglio di Stato sollecitato dal Ministro del lavoro, in una controversia con le aziende di trasporto sull'argomento, conclude con una valutazione molto semplice, quella di abolire almeno l'1 per cento che sta lì in duplice veste per quelle aziende che hanno già un carico estremamente gravoso. Ma noi non ve lo chiediamo solo per le aziende municipalizzate dei trasporti, lo chiediamo invece per tutte le aziende degli enti locali, secondo i principi e le posizioni esposte, che riteniamo capaci di fare piazza pulita di tutta la pubblicistica e di tutte le menzogne che vengono con tanta insistenza e costanza rivolte agli amministratori delle aziende e degli enti locali; chiediamo tale fiscalizzazione a favore delle aziende municipalizzate per porre le aziende municipalizzate stesse al posto che gli compete nell'economia e nello sviluppo sociale e civile del Paese.

Ci onora e al tempo stesso ci rattrista che una tale richiesta e la giusta esaltazione e valorizzazione della municipalizzazione sia dovuta venire da noi mentre in quest'Aula siedono i massimi dirigenti della Confederazione e di alcune importanti federazioni di categoria. Non vogliamo da un tale silenzio trarre la conclusione che ciò significa una tendenza ad integrare sempre più la politica della COM con quella del Governo e della sua maggioranza che troppo lesiva sarebbe per l'autonomia della municipalizzazione e dell'attaccamento che i medesimi hanno sempre dimostrato ad una tale autonomia.

Come potete, spero, chiaramente, intendere da tutto il mio dire, emerge con precisione la nostra posizione. Non chiediamo elemosine per nessuna delle categorie che abbiamo posto al centro della nostra attenzione. Abbiamo cercato, speriamo, di esserci sufficientemente riusciti, di collocare al loro giusto posto, facendole pesare per quello che già sono e per quello che ancora di più potranno essere, due tipi di imprese, quella artigiana e quella municipalizzata. Sono questi i due tipi di imprese che non per colpa loro si trovano sempre più sottoposte e vittime della concentrazione monopolistica e della politica di Governo, ma sono anche due tipi di imprese la cui scomparsa o la cui ulteriore marginalizzazione determinerebbe notevoli e forse insuperabili scompensi in tutto il tessuto organico dell'economia nazionale.

Noi riteniamo che nei loro confronti occorra una diversa politica che gli permetta, assieme ad un'effettiva autonomia, capacità, duttilità, tempestività di operazione e di mercato. Ci rendiamo conto che la soluzione dei problemi che noi poniamo non è sempre facile, che sicuramente non si potrà realizzare, anche per il troppo tempo ormai perduto, con quella intensità di tempi che sarebbe, che è necessaria; oggi però chiediamo almeno una prova di buona volontà, chiediamo di circoscrivere la fiscalizzazione degli oneri sociali alle aziende artigiane, e di estendere un tale beneficio alle aziende municipalizzate e ad alcune altre categorie di cui altri parleranno.

È appunto la prima concreta occasione per dimostrare almeno, come prima ho ricordato, la buona volontà di andare verso tali imprese. È il primo atto per una sostanziale politica differenziata di sostegno e di incentivazione a favore di imprese il cui posto e il cui peso sono già stati illustrati. Noi, che profondamente crediamo a una tale politica, l'abbiamo fatta nostra, la portiamo avanti qui e nel Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bosso. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Maccarrone. Ne ha facoltà.

F I O R E . È tardi.

P R E S I D E N T E . Non importa. Noi siamo qui per lavorare. Si asserisce che il Parlamento non lavora abbastanza. Difendiamoci almeno! (*Reptiche dall'estrema sinistra*).

Non si limita la parola a nessuno, qui dentro, e chi non vuole attendere può andare via, come del resto è già avvenuto perchè l'Aula è quasi vuota. Questo è doloroso specialmente per coloro che parlano. Purtroppo quando si deve prendere la parola si pretende che gli altri senatori siano presenti, ma poi, appena finito l'intervento, si va via senza ascoltare gli interventi degli altri oratori. Questo è veramente doloroso, bisogna riconoscerlo.

F A B I A N I . Si perde interesse perchè non c'è un dialogo.

P R E S I D E N T E . Senatore Maccarrone, può fare quello che vuole. Se sarà discreto, le sarò riconoscente io e penso anche i suoi colleghi.

M A C C A R R O N E . Accetterei molto volentieri il suo invito, signor Presidente, tanto più che lei è stato così cortese da concedermi la parola, e quindi dovrei, per debito di cortesia, corrispondere alla sua sollecitazione. Tuttavia non posso impegnarmi ad essere breve, perchè l'argomento che sta di fronte a noi, almeno per la nostra parte politica — e gli argomenti che abbiamo portato finora nella discussione lo dimostrano — ha un interesse non indifferente. Non sembra che altrettanto interesse abbia per il Governo, onorevole Presidente. Ella rimprovera noi, ma credo che dei tre Ministri proponenti di questo disegno di legge almeno uno avrebbe potuto essere presente per coadiuvare lo sforzo che il Parlamento sta facendo per adempiere al suo compito.

B E R T O L I . L'hanno già applicato, e quindi se ne infischiano della discussione!

M A C C A R R O N E . Ci sono tre Ministri proponenti: il Ministro del lavoro, il Ministro del tesoro e il Ministro del bilancio. Nessuno di questi tre Ministri oggi è disponibile, però il Parlamento non fa il suo dovere se non lavora fino alle 22. Questo è un rilievo che personalmente io non posso accettare. Il rilievo prima di tutto va al Governo, che è stato assente per tutta questa discussione, ad eccezione della seduta di questa mattina, nella quale il ministro Bosco si è compiaciuto di dirci alcune parole che non avevano niente a che vedere con le osservazioni che venivano fatte.

P R E S I D E N T E . Senatore Maccarrone, lei sa che il Ministro del lavoro è impegnato alla Camera perchè vi è un provvedimento altrettanto urgente di questo, di natura squisitamente sociale, che riguarda la Cassa integrazione guadagni.

M A C C A R R O N E . Signor Presidente, sono tre i Ministri interessati a questo disegno di legge!

P R E S I D E N T E . Il suo rilievo è condiviso anche da me, senatore Maccarrone. Ad ogni modo, i Ministri responsabili spiegheranno i motivi della loro assenza.

M A C C A R R O N E . Questo disegno di legge, onorevole Presidente, si presta a varie considerazioni, specialmente se è riguardato comparativamente con i due precedenti provvedimenti di identico contenuto riferentisi all'ultimo quadrimestre del 1964 e a tutto l'anno 1965.

Io mi limiterò a fare alcune di queste considerazioni. Voi ricordate, ed è stato ricordato nella discussione, che allora il Governo provvide, per il primo provvedimento, con un decreto-legge che presentò alla conversione alle Camere; fu criticato per l'uso di tale strumento ritenuto non conforme alle disposizioni dell'articolo 77 della Costituzione e alla critica rispose che « la necessità e l'urgenza di esso dovevano individuarsi nella particolare situazione economica del momento e nel dovere di provvedere con tempesti-

vità per fronteggiarla, onde impedire il precipitare dello stato dell'occupazione e dell'andamento della produzione ».

Per il secondo, si provvede parimenti con un altro decreto-legge, anch'esso giustificato dalla necessità di realizzare un tempestivo sgravio degli oneri contributivi, in modo da influire positivamente sul superamento della situazione congiunturale che vedeva un pauroso ristagno delle attività industriali e dei livelli di occupazione operaia.

Le critiche furono riproposte dall'opposizione e il Governo rispose con le solite motivazioni.

Per il terzo, questo che abbiamo ora in esame, si è inteso provvedere con un disegno di legge presentato alla Presidenza del Senato della Repubblica il 15 dicembre 1965; troppo tardi evidentemente perchè si potesse provvedere in tempo per l'approvazione della legge da parte delle due Camere e per l'applicazione di essa a decorrere dal periodo di paga successivo alla data del 31 dicembre 1965.

Nasce legittima la domanda, ed io la formulo nella speranza che il Ministro che replicherà vorrà dare una risposta: perchè si è provveduto con un disegno di legge, perchè non si è provveduto in analogia con i precedenti?

La risposta che è stata data dal ministro Bosco questa mattina alle osservazioni del senatore Bertoli non è esauriente; per questo io spero che chi replicherà vorrà essere più esauriente. Forse il relatore stesso potrà spiegarci qualche cosa, se per caso capiterà in Aula in un momento di questa discussione, visto che anche il relatore appare e di spare, e più di spare che appare.

Il provvedimento del Governo, tuttavia...

BERTOLI. Signor Presidente, ma non c'è nessuno della Commissione!

VARALDO. C'è lei!

BERTOLI. Ma io sono minoranza, sono l'opposizione. Che cosa risponderà la maggioranza? Se devo rispondere io, allora va bene, ma cosa potrà rispondere la mag-

gioranza? Signor Presidente, qui non c'è nessuno della Commissione...

FIORE. Non c'è Ministro, non c'è relatore, cosa facciamo qui?

VARALDO. Il Regolamento dice che non si possono interrompere i discorsi una volta iniziati.

MACCARRONE. Il discorso è ormai interrotto.

PRESIDENTE. Il discorso è interrotto soltanto da un commento! Ha ragione il senatore Varaldo: il nostro Regolamento non consente di interrompere i discorsi.

MACCARRONE. Ma io sono pronto a interrompere anche di mia spontanea volontà, anche perchè non le nascondo che sono abbastanza stanco...

PRESIDENTE. In tal caso bisogna che rinunci, perchè...

MACCARRONE. Allora no, non rinuncio.

FIORE. Però deve essere presente uno dei Ministri proponenti, deve essere presente il relatore!

PRESIDENTE. Abbiamo ora qui presente il Presidente della Commissione.

FIORE. Manca il Governo; con tutto il rispetto per l'onorevole Sottosegretario, il Sottosegretario non può rappresentare il Governo. Abbiamo già tollerato oggi...

PRESIDENTE. Parecchie volte si tollera, specialmente quando ci sono delle cose che fanno piacere a lei. Quando ci sono delle cose che fanno piacere al senatore Fiore, allora ci si accontenta anche del Sottosegretario. Continui, senatore Maccarone, nell'interesse di tutti, altrimenti i nostri lavori parlamentari si arenano. Perchè si debbono arenare così?

B E R T O L I . Non c'è nessuno della Commissione...

P R E S I D E N T E . C'è il Presidente.

B E R T O L I . Non c'è nessuno dei tre Ministri.

P R E S I D E N T E . Non è esatto. Il disegno di legge è di competenza del Ministro del lavoro e della previdenza sociale che, come loro sanno, è impegnato alla Camera, per cui ha incaricato a rappresentarlo il Sottosegretario di Stato. I Ministri del bilancio e del tesoro sono interessati solo di concerto. Prosegua, senatore Maccarrone.

M A C C A R R O N E . Il provvedimento del Governo ha già avuto applicazione, a prescindere dalla volontà delle Camere, prima ancora che la stessa Commissione parlamentare manifestasse un qualche avviso su di esso. Gli industriali italiani non pagano gli oneri contributivi che la legge fa loro carico di pagare perchè il Governo, commettendo un arbitrio ancora più grave di quello già compiuto con i decreti-legge precedenti, li ha esonerati dal pagamento con una disposizione diretta agli istituti previdenziali ed una circolare di questi; disposizione e circolare di cui il Parlamento attende ancora una spiegazione, nonostante le interrogazioni e le interpellanze presentate, e che il Ministro ci auguriamo vorrà fornire almeno in questa sede e preliminarmente al passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge che stiamo discutendo. Così credo che il Ministro nel rispetto dovuto al Parlamento vorrà dare spiegazione di quella incomprensibile analoga disposizione emanata dall'Istituto nazionale assistenza malattie nell'intento di venire incontro alle aziende che hanno maggiormente risentito degli effetti della congiuntura sfavorevole con cui si attenuano — ascoltate questa disposizione — le sanzioni a carico dei datori di lavoro morosi nel pagamento dei contributi. A quanto ammontano questi contributi?

C U Z A R I , *relatore*. Mi pare questa una interessante materia per una interrogazione.

M A C C A R R O N E . No, questa è materia...

C U Z A R I , *relatore*. Su questa legge abbiamo parlato di tutto escluso il centenario di Dante.

M A C C A R R O N E . Guardi, su questa legge abbiamo parlato di tutto, però lei mi pare abbia trascurato di ascoltare parecchie cose.

B E R T O L I . E lei ha trascurato di riferire nella relazione, per esempio, tutta la parte della discussione che riguardava l'applicazione anticipata ed arbitraria di questa legge fatta dal Governo prima che venisse approvata dal Parlamento.

C U Z A R I , *relatore*. Che cosa c'entra questo con la legge?

B E R T O L I . Ma se si era discussa in Commissione una cosa così importante; ora lei dice che non c'entra con la legge! (*Richiami del Presidente*).

M A C C A R R O N E . Onorevole Cuzari, vorrei farle osservare che è tanto materia della legge che prima di tutto lei che rappresenta il Parlamento in questa discussione avrebbe dovuto sentire il bisogno di chiedere conto al Governo delle ragioni per cui il Parlamento alla fine di maggio è costretto a discutere di fronte ad una situazione di fatto...

C U Z A R I , *relatore*. Ma questo rientra nei poteri ispettivi del Parlamento...

M A C C A R R O N E . Questo rientra nelle discussioni sulla prerogativa dei vari organi costituzionali, perchè vi è una legge dello Stato che dobbiamo modificare, che stiamo modificando: la legge che obbliga i datori di lavoro a pagare contributi per l'assicurazione obbligatoria. Questo è l'oggetto della discussione. L'applicazione e l'efficacia di questa legge sono state sospese da sei mesi e il Parlamento non ne sa nulla. Il Parlamento ha interrogato il Governo

ripetutamente su questa questione e il Governo non ha dato nessuna risposta. Le aggiungo di più: contemporaneamente a questo e a rafforzare la volontà del Governo di non tenere in nessun conto il Parlamento, l'INAM su suggerimento del Governo ha dato disposizioni amministrative a carico dei datori di lavoro morosi. Questa è una questione che interessa il Parlamento, che interessa noi, che interessa questa legge; non è una questione estranea a questa legge.

R U S S O . Se ne è parlato.

P R E S I D E N T E . Per favore, non interrompano più!

M A C C A R R O N E . Non venga proprio adesso in Aula a dire che se ne è parlato; di professori ne abbiamo fin troppi.

R U S S O . Se ne è parlato...

M A C C A R R O N E . Non se ne è parlato abbastanza; comunque sarebbe bene che lei non parlasse più e lasciasse parlare chi vuol parlare.

R U S S O . Ma parli pure, e non offenda chi non ha intenzione di offenderla. Un po' di buon costume non guasta.

B E R T O L I . È lei che in questo caso provoca.

M A C C A R R O N E . Senatore Russo, non faccia il Mentore per piacere!

P R E S I D E N T E . Le interruzioni sono state sempre ammesse in questo Parlamento! Se anche un senatore dice qualche cosa perchè debbono offendersi? Forse loro non fanno interruzioni agli altri? Usiamo le stesse misure, la stessa tolleranza senatore Maccarrone, continui, e gli altri colleghi favoriscano non interrompere.

M A C C A R R O N E . Su questo argomento noi vorremmo chiedere al Governo, nella speranza che ci dia questi dati, a quan-

to ammontano i contributi accertati e non pagati sia per l'INAM che per l'INPS. Si comunichi almeno questo, visto che non si sarà in grado di dare conto dei contributi effettivamente dovuti e della differenza tra questi e quelli pagati. In questo campo esistono evasioni significative che il nostro sistema previdenziale non è in grado nè è posto in grado di accertare, per non parlare in questa sede dei premi dovuti all'INAIL e dei criteri per la determinazione di essi su cui non mancherà occasione di ritornare.

Così, con questa circolare si è creata una situazione ben strana. Gli imprenditori non hanno pagato per circa 150 miliardi i contributi per sei mesi; gli istituti previdenziali, mentre hanno dovuto far fronte alle prestazioni dovute (non a tutte perchè, ad esempio, l'adeguamento delle pensioni disposto dall'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903, non è stato ancora realizzato, con una patente violazione della legge, nè sotto la forma dell'*una tantum* nè sotto la forma della rivalutazione), non hanno riscosso nè i contributi degli imprenditori nè le sovvenzioni bimestrali sostitutive disposte con il provvedimento in esame, sopportando un indubbio onere aggiuntivo.

Appare evidente che nella concezione del Governo e dell'alta burocrazia che dipende dal Governo importante è sempre, in ogni occasione, pareggiare la partita con il padronato, dare tempestivamente tutte le disposizioni perchè il padronato abbia subito tutti i vantaggi che deve avere, o comunque non risenta danni, o se ne ha, sia prontamente risarcito; al resto si pensa dopo.

La seconda considerazione viene fuori da una evidente contraddizione tra le affermazioni e, devo ritenere, gli impegni del Governo, il suo comportamento e il contenuto del disegno di legge. Già con il primo provvedimento il Governo si era assunto l'onere di provvedere con apposito disegno di legge, da presentare a tempo debito, a dare carattere definitivo alla cosiddetta « fiscalizzazione », con gli opportuni adeguamenti. A ciò non sono stati sufficienti i quattro mesi intercorsi tra l'assunzione dell'impegno e la presentazione del secondo provvedimento di pura e semplice proroga del precedente, nè

tutto l'anno 1965, se al termine di esso è stato ugualmente riprodotto il provvedimento precedente senza fornire nessuna giustificazione salvo l'auspicio che — leggo dalla relazione ministeriale firmata dal ministro Delle Fave, dal ministro Pieraccini e dal ministro Colombo — la conferma dell'operazione di fiscalizzazione avvenisse « a titolo definitivo » e la stupefacente affermazione che « ostano esigenze tecniche di bilancio dello Stato in relazione anche alla necessità di operare delle previsioni di spesa che non vengano contraddette dall'effettivo divenire della realtà economica », per poter decidere ora in via definitiva. Affermazione che, se può essere consentita all'onorevole Delle Fave, secondo me non può non suscitare quanto meno serie perplessità se attribuita al Ministro del bilancio e al Ministro del tesoro che, almeno per quanto concerne lo schema di programmazione da essi predisposto, dovrebbero avere una maggiore dimistichezza con le previsioni, almeno a breve termine, che si possono fare.

Che cosa è cambiato nella valutazione del Governo rispetto al momento in cui si riteneva di dover elaborare un provvedimento più organico, più adeguato e definitivo? Pensiamo che anche su questo ci debba venire una risposta da parte del Governo.

Un altro gruppo di considerazioni riguarda la motivazione dei provvedimenti (di tutti e tre) che per comodo chiamerò di « fiscalizzazione », come pure fa il Governo, ritenendo questo termine analogo e sostitutivo degli altri usati indifferentemente, e cioè di « sgravio degli oneri contributivi », di « assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie ». Le motivazioni dei provvedimenti sono da riferirsi alla particolare situazione congiunturale caratterizzata allora da un forte ristagno delle attività produttive e da una tendenza al calo dell'occupazione operaia, componenti entrambi della situazione economica che ha mostrato segni di chiaro e grave peggioramento in tutto il corso del 1965, salvo negli ultimi mesi.

Senza dilungarmi troppo nell'analisi della situazione economica da cui i provvedimenti

sono sorti e accettando per comodità del discorso l'ipotesi fatta allora, è naturale che noi oggi, prima di approvare l'ulteriore proposta di fiscalizzazione, si chieda al Governo quali sono stati gli effetti economici generali degli sgravi fin qui accordati: è aumentata o no la nostra produzione in dipendenza dei provvedimenti anticongiunturali? È aumentata o no l'occupazione? Si sono verificati quegli effetti sui costi e quindi sui prezzi, e quindi sulla competitività della nostra produzione sul mercato internazionale, così da favorire l'esportazione e riequilibrare quella bilancia dei pagamenti il cui passivo rappresentò, nelle iperboliche preoccupazioni dei nostri Ministri finanziari ed in particolare dell'onorevole Colombo, il motivo costante per sollecitare quel tipo di politica economica detta anticongiunturale di cui fece parte il primo sgravio di 70 miliardi e di cui fanno parte i provvedimenti successivi ed in parte anche questo?

Il Governo non dà nessuna risposta, nella sua relazione, salvo a dire che « nella delicata situazione economica attuale che manifesta segni di ripresa, una tale eventualità, cioè la mancata proroga, si rivelerebbe controproducente ».

A proposito delle influenze della fiscalizzazione sulla bilancia dei pagamenti, si deve osservare che questa si è risolledata ancora prima che il modestissimo sgravio del 1964 potesse far sentire i suoi effetti.

Ma vediamo un po' più da vicino, sulla scorta di dati e valutazioni ufficiali, gli effetti dispiegati nel 1965 da uno sgravio ben più consistente — 277 miliardi — di quello attuato nel 1964.

Secondo i dati contenuti nella relazione generale sulla situazione economica del Paese per l'anno 1965, l'indice generale della produzione industriale, esclusa l'industria delle costruzioni, ha registrato un incremento annuo del 4,5 per cento, sostenuto in larga misura dalla domanda estera. Il settore privato, considerato globalmente, ha realizzato un prodotto lordo di ben 27.280 miliardi con un incremento del 6,2 per cento in termini monetari, e del 3,3 per cento tenuto conto della variazione dei prezzi.

Il tasso di sviluppo, confrontato con l'anno precedente, presenta un miglioramento, in termini reali: l'apporto più consistente è stato fornito dall'industria con un tasso del +3,5 per cento. Contemporaneamente si è avuta una diminuzione dei livelli di occupazione media pari al 2 per cento, mentre nel 1964 era rimasta entro i limiti degli anni precedenti; una diminuzione dell'occupazione dipendente però, ancora superiore, del 2,6 per cento.

Secondo dichiarazioni che la stampa ha attribuito al ministro Pieraccini, il tasso di diminuzione dell'occupazione dipendente sarebbe ulteriormente peggiorato. La disoccupazione è aumentata e il 67 per cento dei disoccupati appartengono al settore industriale.

Andiamo ora a vedere meglio cosa è successo dei redditi da lavoro dipendente, cioè del complesso delle retribuzioni in denaro e in natura corrisposte ai lavoratori dipendenti e dei contributi dovuti agli enti di previdenza.

Nel 1963 l'ammontare complessivo è stato di 14.293 miliardi; nel 1964 si è registrato un ammontare complessivo (comprensivo degli oneri previdenziali) di 16.198 miliardi; nel 1965 si sono raggiunti i 17.331 miliardi.

Si è avuto, negli anni dal 1963 al 1965, un aumento dell'ammontare complessivo dei redditi da lavoro dipendente del 7 per cento, ma settorialmente tale aumento è stato, per il settore privato, del 5,2 per cento, per il settore pubblico del 12,7 per cento.

Nel settore privato sono stati del 6,6 per cento gli aumenti per l'agricoltura, del 2,8 per cento quelli dell'industria.

In sostanza, se dai redditi di lavoro dipendente del settore dell'industria togliamo la quota di sgravio, si hanno i seguenti risultati: 1964, 7.580 miliardi, meno 70, 7.510; 1965, 7.789 miliardi, meno 277, 7.512 miliardi.

I lavoratori dipendenti hanno dunque riscosso nel 1965 la stessa quota di reddito del 1964, senza tener conto della svalutazione...

B E R T O L I . E dell'aumento del 3,3 per cento della produzione.

M A C C A R R O N E . Esatto, e dell'aumento del 3,3 per cento.

Un altro dato indicativo si ha confrontando le ore medie mensili lavorate secondo i dati forniti dal Ministero del lavoro per gli anni 1963, 1964 e 1965. Nel 1963 noi abbiamo avuto ore lavorate in complesso 356,7 milioni; nel 1964, 342,4 milioni; nel 1965, 309,7 milioni. Una diminuzione complessiva del 9,6 per cento delle ore lavorate che conferma per questo altro verso il significato del dato riferito all'ammontare globale delle retribuzioni.

Mi pare si possa concludere su questo punto affermando che nel 1965 si è avuto un aumento della produzione industriale, una diminuzione dell'occupazione media, un aumento della disoccupazione, specie nel settore industriale, un numero di ore lavorate in meno rispetto all'anno precedente del 9,6 per cento, una massa salariale delle stesse dimensioni dell'anno precedente in termini monetari per il settore industriale, 277 miliardi a carico del bilancio dello Stato, cioè, teoricamente, un trasferimento dallo Stato agli enti previdenziali di una somma aggiuntiva, rispetto all'anno precedente, di 277 miliardi.

In effetti questo trasferimento aggiuntivo, onorevoli colleghi, non c'è stato, e questo è un altro punto dolente del provvedimento in esame. I lavoratori, e solo i lavoratori, hanno pagato in termini di retribuzione reale della forza-lavoro questa strana politica che il Governo fa per avviare a parole un cosiddetto sistema di sicurezza sociale. Infatti i trasferimenti correnti dal bilancio dello Stato agli enti di previdenza, tra i quali sono comprese le somme erogate a compensazione degli sgravi, sono ammontati nel 1965 a 504,2 miliardi, nel 1964 a 396 miliardi, nel 1963 a 336 miliardi.

Se dalle cifre esposte per il 1964 togliamo 70 miliardi e da quelle esposte per il 1965 togliamo 277 miliardi, i trasferimenti effettivi e normali dello Stato appaiono nettamente diminuiti rispetto al 1963 con questo andamento: 1963, 336 miliardi; 1964, 326 miliardi; 1965, 226,8 miliardi, nei confronti dei 613 miliardi che almeno si sarebbero dovuti trasferire secondo una stima



grossolana dal bilancio dello Stato al bilancio degli enti previdenziali, ferme rimanendo le contribuzioni del 1963 a 336 miliardi.

Vorrei richiamare l'attenzione su un altro aspetto, a questo proposito significativo. A parte le cose già dette è da osservare che mentre i contributi previdenziali seguono la dinamica salariale e dell'occupazione e perciò si muovono con una certa proporzionalità rispetto a questi parametri, non altrettanto avviene per i contributi statali. Ammesso che essi siano pagati tutti e puntualmente — cosa di cui dubitiamo dati i precedenti — il calcolo da cui viene ricavata la quota attribuita al bilancio dello Stato è sempre un calcolo approssimativo, e per giunta per difetto. Può dirci, ad esempio, l'onorevole Sottosegretario, o il Ministro quando risponderà, quanto avrebbero incassato in realtà gli enti previdenziali nel 1965 con la piena applicazione delle aliquote in parte sgravate? Il fatto che per il 1966 si siano corrette le cifre e si siano aumentate a 330 miliardi le somme da erogare complessivamente nell'anno, calcolandole su una massa salariale che è certamente inferiore al reale, quanto meno perchè non tiene conto dei contratti in corso di rinnovamento, è molto significativo.

Un'altra osservazione riguarda l'operazione in sé, il suo finanziamento e le sue conseguenze finali. Non sembra affatto giusto il ricorso ai buoni novennali del tesoro; forse non è nemmeno formalmente corretto. Altri più esperti di me daranno la risposta su questo punto. Ma a prescindere da ciò, che cosa significa, nelle condizioni attuali, con il sistema tributario in vigore nel nostro Paese, un trasferimento di oneri dalle aziende al bilancio dello Stato? Si tratta indubbiamente di una diminuzione dei costi aziendali: i dati che abbiamo esposto senza aggiungere altri commenti, altre spiegazioni, parlano chiaro a questo proposito; ma si tratta di effettiva economia oppure si tratta invece di trasferimenti, come noi sostenevamo e come sostengono con noi studiosi ed esperti di orientamento diverso, (tra cui lo stesso professore Coppini, studioso ed esperto non sospetto), e di trasferimenti in una determinata direzione?

Quella che si chiama fiscalizzazione infatti non ha niente a che vedere con il significato reale di questo termine. Per « fiscalizzazione » si deve intendere la trasformazione in imposta percetta a mezzo del fisco di qualcosa che prima imposta non era. Nel caso si dovrebbe trattare della trasformazione dei contributi riscossi direttamente dagli enti mutualistici e previdenziali mediante l'applicazione di certe aliquote di contribuzione sui salari in imposte dirette o indirette riscosse dallo Stato attraverso il sistema fiscale.

Con questa operazione il risultato finale, cioè il prelievo, non dovrebbe essere modificato quantitativamente rispetto alla situazione preesistente. Nel caso nostro non si tratta della trasformazione del contributo previdenziale in imposta, ma dello sgravio, cioè dell'esonero puro e semplice dal pagamento di una parte più o meno grande del contributo previdenziale. Il minor gettito che così si verifica viene compensato con un contributo a carico del bilancio statale che trova la sua copertura — qualunque siano le indicazioni concrete che vengono date, se non si stabiliscono nuove imposte — nel sistema tributario in vigore. Chi dunque paga?

È interessante considerare l'andamento delle entrate dello Stato nel 1965 rispetto al 1964 e in confronto all'andamento delle entrate del 1964 rispetto al 1963. Le variazioni sono del 6,1 per cento nel primo caso, mentre nell'altro caso sono del 12,9 per cento. L'incremento percentuale maggiore è da attribuire nel 1965 all'imposta sul reddito e sul patrimonio (13,2 per cento) minore alle imposte indirette (7,8 per cento). In tale incremento trovano compenso le minori entrate da collegare alle cosiddette fiscalizzazioni.

La pressione tributaria propriamente detta, cioè, relativa all'imposizione della Pubblica Amministrazione in senso stretto, (imposta sul reddito e sul patrimonio, imposte indirette) calcolata sul reddito nazionale netto risulta pari al 21,1 per cento, contro il 20,6 per cento del 1964 e il 20,2 per cento del 1963.

La pressione tributaria globale che include anche i carichi previdenziali risulta pari

al 32,5 per cento nel 1963, al 32,8 per cento nel 1964 al 31,8 per cento nel 1965. Così abbiamo nel 1963 un carico globale del 32,5, un carico tributario propriamente detto del 20,2, un carico previdenziale del 12,3. Nel 1964, prima fase della fiscalizzazione, abbiamo un 32,8 di pressione globale, un 20,6 di pressione tributaria, un 12,2 di pressione previdenziale. Nel 1965 abbiamo una pressione globale diminuita rispetto al 1964 (31,5) una pressione tributaria aumentata rispetto al 1964, (21,1), mentre i contributi prelevati a titolo di oneri sociali sono diminuiti a 10,4 per cento.

Analizzando le cifre assolute tra il 1964 e il 1965 si ha una stabilizzazione del gettito dei contributi sociali che tra il 1963 e il 1964 avevano invece variato di 482,2 miliardi. Si ha inoltre un aumento di 273,9 miliardi delle imposte dirette, assai minore dell'aumento che si era verificato tra il 1963 e il 1964 quando vi era stato un aumento di 309 miliardi e un aumento delle imposte indirette di 324 miliardi, aumento quasi della stessa entità di quello verificatosi tra il 1963 e il 1964 (344,4).

Mi sembra evidente dunque, considerato l'andamento di un solo anno, come si rifletta sul sistema tributario la cosiddetta fiscalizzazione, e su quale quota delle entrate essa maggiormente faccia sentire il suo carico. Chi paga, in definitiva, in un sistema come il nostro, sono sempre i consumatori, sia che trattisi di componenti del costo del lavoro sia che trattisi di contributo dello Stato pagato in maggior misura sul gettito delle imposte indirette.

Per evitare ciò occorrerebbe che la fiscalizzazione degli oneri sociali fosse attuata di pari passo alla riforma generale del sistema tributario e che il nuovo sistema fosse tale da impedire la traslazione dell'onere sul consumatore e quindi, in definitiva, nuovamente sul lavoratore. Non è possibile affrontare un aspetto senza prendere in considerazione l'altro, cioè senza attuare le riforme necessarie nell'uno e nell'altro settore in modo correlato, secondo un programma, con gradualità, ma avendo chiari i fini.

A buona ragione dunque il relatore di maggioranza al primo provvedimento, qui in

Senato, il compianto senatore Roselli, avvertiva molta prudenza nel proseguire per la strada intrapresa e invitava il Governo (un invito rimasto inascoltato) ad un preventivo e pregiudiziale riordino di tutto il sistema prima di procedere a ulteriori operazioni di discarico.

Si disse allora che la riduzione dei costi del lavoro, oltre a favorire le esportazioni (e si è visto che ciò non è vero, perchè le esportazioni sono aumentate indipendentemente dall'andamento di fattori interni, e solo per effetto dell'andamento della domanda estera, per fattori esterni al nostro sistema) avrebbe favorito con un riequilibrio dei costi e dei ricavi la formazione del risparmio aziendale, e di conseguenza la condizione migliore per incentivare gli investimenti.

Nemmeno questo è stato vero. La diminuzione dei costi non ha avuto riflesso sui prezzi, così come non ha avuto riflesso sugli investimenti. Nel 1965 gli investimenti lordi hanno presentato un valore, in lire correnti, di 6.990 miliardi, con una diminuzione del 5,8 per cento rispetto al 1964 in termini monetari e del 7,4 per cento in termini reali. Gli investimenti lordi fissi hanno presentato una flessione ancora maggiore: del 6,8 per cento in termini monetari e dell'8,2 per cento in termini reali.

Se analizziamo gli investimenti lordi per settore di utilizzazione notiamo che la variazione percentuale degli investimenti industriali tra il 1965 e il 1964 è di — 19,7 per cento, mentre quella tra il 1964 e il 1963 è di — 20 per cento. Se fermiamo la nostra attenzione sul tipo di beni, vediamo una diminuzione di investimenti in impianti e macchinari di — 17,6 per cento (rapporto 1965-1964) contro una diminuzione del 18,9 per cento nel rapporto 1964-63.

Già nel 1964, di fronte a questa situazione caratterizzata da investimenti appena pari agli ammortamenti calcolati sul prodotto netto industriale, il governatore Carli affermava che non erano stati effettuati investimenti pari a compensare nemmeno l'usura degli impianti, nè si era potuto provvedere a quell'avanzamento tecnologico che aveva contraddistinto il comportamento negli an-

ni precedenti e quindi lo sviluppo economico ai tassi osservati in precedenza.

I dati portati a nostra conoscenza dalla relazione economica generale per il 1965 e i confronti che abbiamo istituito senza l'approfondimento necessario, data anche la sede e l'occasione di questo esame, dimostrano a sufficienza come l'andamento degli investimenti nel momento dato (la congiuntura che stiamo attraversando), nel sistema dato (quello italiano), non sia stato affatto influenzato dalla riduzione dei margini di utile determinata nelle aziende dall'andamento dei costi di lavoro.

L'aumento della domanda estera, l'aumento globale della produzione, e in particolare della produzione industriale ad un tasso che viene giudicato insoddisfacente, ma che pur tuttavia è apprezzabile, è accompagnato da una diminuzione globale dell'occupazione e da una relativa stabilità del monte salari, anzi in termini reali da una diminuzione calcolata intorno al 3,3 per cento.

Tutti questi fattori di segno diverso, ma di significato univoco e chiaro, hanno dato al confronto algebrico, il solo risultato di aumentare considerevolmente il profitto capitalistico: obiettivo questo che è in definitiva quello dichiarato e programmato dalla Confindustria che sempre, in questi anni, e con risultati positivi, premendo, ascoltata, sul Governo ha teso a realizzare con un blocco sostanziale delle retribuzioni, una riduzione dell'occupazione, una diminuzione degli oneri sociali, l'accrescimento maggiore possibile del profitto capitalistico.

Si dice che della riduzione del costo di lavoro ne avremmo bisogno nei confronti del MEC, poichè in questi Paesi il carico contributivo è inferiore a quello esistente in Italia e da qui deriverebbe una minore competitività della nostra economia.

Nemmeno questo è vero. Infatti il carico contributivo dei Paesi del Mercato comune, riferito al reddito nazionale, oscilla tra l'11 e il 14 per cento, essendo quello italiano nel 1965 pari al 10,4 per cento e nel 1964 al 12,2 per cento.

Se però il carico contributivo si riferisce ai salari nei sei Paesi del MEC, si ha che in Italia esso è pari al 33 per cento delle

retribuzioni effettive, in Francia al 28 per cento, in Germania, Belgio e Olanda al 20 per cento. In pari tempo, il contenuto medio netto della busta-paga in Italia rimane nettamente il più basso. Ma ai fini del confronto internazionale, e quindi della concorrenza internazionale, ciò che conta è l'ammontare complessivo dei costi, non la loro struttura interna.

Ora, se si considera il costo complessivo del lavoro, esso è in Italia del 20 per cento inferiore a quello della Francia e della Germania occidentale; se si esamina invece la struttura interna dell'ammontare complessivo del costo del lavoro, si vede come il salario rappresenti una componente assai bassa.

Lo stesso Presidente della Confindustria ha dovuto riconoscere, nel suo discorso alla recente assemblea nazionale, che in Italia esiste uno squilibrio eccessivo tra costo del lavoro e remunerazione diretta percepita dal lavoratore. Questa affermazione è servita al dottor Costa per proporre una diminuzione dei costi della previdenza mediante una riforma di cui ha indicato i punti essenziali; è interessante ricordare questo discorso.

Il problema — ha detto il dottor Costa — non si risolve con trasferimenti di oneri, come la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali; è necessario agire sulla sostanza, cioè eliminare i costi.

Ed egli fa le seguenti proposte.

**B O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Eliminare i costi non mi pare sia possibile!

**M A C C A R R O N E**. Si intende una diminuzione delle spese mediante la eliminazione di alcuni costi della previdenza. È implicito l'obiettivo, perchè si stava parlando di questo, onorevole Ministro.

Dice dunque il dottor Costa che in primo luogo deve essere riformata l'assicurazione di malattia. L'economia italiana — egli afferma — può consentire maggiori tutele delle attuali per i casi gravi, ma non si può permettere il lusso di assistere una piccola malattia, con un costo decine di volte supe-

riore a quello che sarebbe se non si passasse attraverso l'ente assicuratore. È la teoria dell'abolizione del piccolo rischio che ricompare in questa formulazione.

**B O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La retorica degli sperperi!

**M A C C A R R O N E**. La retorica degli sperperi, su cui tornerò tra breve, abusando anche della pazienza del Ministro che so che è stanco perchè proviene da altro dibattito.

In secondo luogo, deve essere riformato il sistema delle pensioni. L'economia italiana — afferma il dottor Costa — può consentire maggiori pensioni di quelle attuali, ma non può permettersi il lusso di pagare pensioni ad età nelle quali normalmente si continua a lavorare ed effettivamente si lavora nella maggior parte dei casi. Ritorna l'ombra del pensionamento a 70 anni.

Inoltre, deve essere riformato l'istituto degli assegni familiari.

L'economia italiana, sempre secondo il Presidente della Confindustria, consentirebbe di assegnare maggiori sussidi ai disoccupati fino al limite che non rappresentino un incentivo all'ozio, ma non può permettersi il lusso di impiegare, sia nelle amministrazioni pubbliche che in quelle private, un maggior numero di unità lavorative di quello necessario, se non a costo di comprimere il livello dei salari. E così via!

Mi sembra che ci siano abbastanza elementi per giudicare della linea di condotta che il nuovo Presidente della Confederazione degli industriali su questo punto si è prefissa. E perciò mi sembra di individuare in queste posizioni, nelle posizioni di una componente importante della attuale vita economica del Paese, il nodo che noi dovremmo sciogliere. Sono nodi questi, considerati attentamente e con obiettività, che portano alla dimostrazione, e non solo per dichiarazione nostra, che taluno avrebbe potuto considerare, come forse ha considerato, preconcetta, ma anche per dichiarazione ed ammissione di più parti e tutte qualificate, che i mezzi che il Governo impiega con questi

provvedimenti, i nuovi oneri che vengono addossati allo Stato senza alcuna reale contropartita, i mezzi che effettivamente vengono sottratti alla previdenza non portano alla sicurezza sociale, ma se ne allontanano, ne mettono in discussione l'effettiva realizzazione.

La via che avete imboccato, onorevole Ministro, e che volete proseguire vi porta a spargere sulla roccia infertile a piene mani centinaia di miliardi sottratti direttamente od indirettamente ai lavoratori, miliardi che il padronato italiano raccoglie e trasforma in profitto e immette nei canali parassitari della speculazione, dei beni di rifugio o trasferisce all'estero. La via che avete imboccato è tra l'altro senza giustificazione perchè si è rivelata infondata, come dovete ammettere, la giustificazione che avete creduto di escogitare all'atto del primo provvedimento. Essa è anche una via senza sbocco, senza meta, perchè l'obiettivo non dico di un compiuto sistema di sicurezza sociale (sul cui significato vi sarebbe molto da discutere sia in sede teorica che in sede politica, riferendosi al sistema economico esistente nel nostro Paese e alla stessa impostazione che anche voi avete dato al problema nel capitolo settimo del cosiddetto programma di sviluppo economico), ma almeno di riforma del sistema previdenziale e mutualistico appare sempre di più allontanato nel tempo anche per la politica errata che state conducendo oltre che per effetto dei vostri sistematici rinvii. Come si può pretendere credito all'affermazione che i vostri provvedimenti sono un primo avvio alla sicurezza sociale intesa come una sempre maggiore partecipazione dello Stato agli oneri sociali se, come mi sembra di avere messo in evidenza, proprio con l'avvio di questi primi provvedimenti è diminuita la complessiva partecipazione dello Stato alla spesa previdenziale? Ma quello che voi chiamate un sistema di sicurezza sociale, cioè un'estensione globale della tutela a tutti i cittadini per tutti i rischi, non passa necessariamente attraverso la fiscalizzazione. Anche un sistema di finanziamento basato sui contributi può consentire il raggiungimento dell'obiettivo indicato. Il problema non sta

tanto nella forma del prelievo quanto nei fini della spesa previdenziale, nelle forme di tutela realizzate, nei soggetti chiamati a contribuire al raggiungimento di quei fini. Il Governo si è mosso con grande slancio solo sul tema della fiscalizzazione attuandola, come abbiamo detto, per giunta in forma distorta ed impropria, mentre non si è mosso affatto o si muove con grande circospezione e cautela nel campo organizzativo e in quello delle prestazioni della previdenza. La recente discussione sulla legge per il pensionamento e sulla situazione dell'INPS è la riprova ultima della volontà del Governo e della maggioranza a questo proposito.

Ma ancora, di quale visione organica fa parte questo processo di trasferimento di oneri a carico del bilancio statale? Si tratta dell'inizio di una forma di finanziamento pubblico del sistema mutualistico e previdenziale? Ma esso non modifica nulla delle strutture che debbono essere modificate, è proprio per questo è controproducente e non può considerarsi in alcun modo avvio alla sicurezza sociale. È necessario, per dare l'avvio a questa trasformazione, che la riforma del sistema di finanziamento, se di questo si tratta, non venga diluita attraverso una serie di provvedimenti parziali, ognuno dei quali sarebbe insufficiente a vincere resistenze e forze di inerzia. Se vi fosse nel Governo una volontà riformatrice, se per il Governo, che pure lo ha approvato, il programma di sviluppo, ancorchè non approvato dalle Camere, rappresentasse il motivo ispiratore della politica di breve come di più lungo periodo, se i pareri e le conclusioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro avessero per il Governo un senso, il provvedimento in esame, come del resto i precedenti, avrebbe una formulazione assai diversa. Non credo che sia casuale la scelta dei settori contributivi da sgravare. Secondo me la giustificazione di specie (scusate la malizia) è successiva rispetto alla prima valutazione circa l'andamento delle gestioni su cui si è inteso incidere; gestioni quasi tutte attive. Ma, ripetuto, se pure vi fosse stata la necessità di operare uno sgravio e non di fiscalizzare una parte degli oneri sociali, quale campo più

interessante e più produttivo di effetti ai fini della riforma generale del sistema, che è nei voti di tutti, di quello rappresentato dall'assicurazione contro la malattia? Settore questo unanimemente riconosciuto come suscettibile di trasferimento a completo carico della collettività anche per la interpretazione che viene data delle direttive di politica sanitaria contenute nell'articolo 32 della Costituzione. Anche perchè questo settore della malattia prospetta con urgenza la necessità assoluta, inderogabile e indifferibile di provvedimenti riformatori che ne modifichino a fondo l'ordinamento istituzionale, l'organizzazione, i mezzi, le finalità. Abbiamo tutti davanti ai nostri occhi i gravi problemi aperti dall'agitazione dei medici, dalla disdetta delle convenzioni mutualistiche, dal passaggio...

**B O S C O** , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senatore Maccarrone, conosco il suo valore nello studio di questi problemi e gradirei che lei, quando avrà tempo, mi facesse uno studio sul costo del provvedimento relativo al trasferimento a carico dello Stato di tutta l'assistenza malattia; cioè, per una assistenza completa secondo le sue visioni, che devono riguardare anche l'assistenza preventiva così come quella successiva, vorrei sapere quale dovrebbe essere il costo. Le sarei grato se, a titolo personale, mi facesse questo studio.

**M A C C A R R O N E** . Onorevole Ministro, io aderisco molto volentieri al suo invito e spero di corrispondere alle sue attese. Vorrei farle osservare però...

**B O S C O** , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non lo dico per portare argomenti polemici.

**M A C C A R R O N E** . Certamente. Volevo dire che io ed altri colleghi abbiamo presentato qui in Senato un progetto di legge per l'attuazione del servizio sanitario nazionale. In quel progetto, accompagnato da un'ampia relazione, è contemplata anche questa parte.

**B O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Probabilmente dovrà rivedere i costi. Comunque attenderò la sua risposta.

**S A M A R I T A N I**. I costi però possono anche diminuire.

**M A C C A R R O N E**. Forse si devono rivedere i costi, perchè ci troviamo in un settore di costi crescenti per vari motivi. Però credo che nel tempo lungo i costi che abbiamo calcolato si riequilibrino abbastanza.

Tornando a noi, pochi mesi prima della agitazione dei medici e del passaggio indiscriminato e preoccupante alla cosiddetta assistenza indiretta, cioè a un sistema nel quale si chiede al lavoratore il pagamento delle prestazioni sanitarie, vi era stata la agitazione dei medici ospedalieri per ottenere il pagamento dei compensi mutualistici previsti dalle convenzioni con la Federazione delle mutue dei coltivatori diretti. In questi giorni vi è lo sciopero dei dipendenti dell'Opera nazionale maternità e infanzia, che è una istituzione sanitaria, per realizzare il loro regolamento organico e per impedire la smobilitazione di una parte cospicua dell'assistenza fatta attraverso gli asili nido.

Occorre qui dare atto pubblicamente al ministro Bosco di avere fatto di tutto per comporre con grande pazienza la vertenza tra i medici e le mutue. Con altrettanta franchezza bisogna però dire che egli non è riuscito nel suo intento nemmeno parzialmente. Il cosiddetto accordo a livello tecnico sulla parte normativa delle nuove convenzioni, non rappresenta niente di sostanzialmente nuovo rispetto alla disciplina in vigore, non tocca nessuna delle questioni poste dalla obiettiva situazione del sistema mutualistico, elude in primo luogo quella unificazione della normativa per tutti gli enti mutualistici che dovrebbe interessare sia le modalità che la entità delle prestazioni sanitarie. Ma perchè il Ministro non è riuscito? Semplicemente, secondo me, perchè le soluzioni ai problemi reali egli le ha cercate, confidando nella sua abilità di mediatore, nell'ambito del sistema attuale, sen-

za modificare nulla di esso, dimenticando però tutte le diagnosi sull'origine dei mali di cui soffre l'assistenza sanitaria nel nostro Paese, persino le diagnosi — ahimè troppo approssimative — contenute nel programma quinquennale di sviluppo, trascurando la ricerca della soluzione nell'unica direzione in cui questa può essere trovata: la riforma. Una riforma organica.

**B O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei sa che nell'altro ramo del Parlamento è stata presentata una mozione su questo argomento. Il punto 1) dice: risoluzione della vertenza con i medici; il punto 2) o punto 3), non ricordo esattamente, dice: riforma. Il che significa il riconoscimento che anzitutto bisogna risolvere la vertenza, proprio per venire incontro all'esigenza che lei ha illustrato, quella cioè di porre fine al sistema di assistenza indiretta che è completamente contrario alla legge. Quindi l'obiettivo che mi si propone di raggiungere innanzitutto è quello di risolvere la vertenza, poi quello di affrontare il problema della riforma.

**M A C C A R R O N E**. Certo, onorevole Ministro, vi sono due modi per risolvere questa vertenza.

**B O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi dica lei, che conosce bene l'argomento, come debbo superarla e se attualmente una trattativa diversa potrebbe essere fatta.

**M A C C A R R O N E**. Secondo me sì, potrebbe essere fatta. E, a prescindere dalla discussione in corso, io credo che un dibattito ampio ed approfondito in Parlamento potrebbe facilitare proprio l'individuazione delle soluzioni più adatte per chiudere la vertenza, nei limiti e nelle possibilità offerte dal bilancio mutualistico e dalle disponibilità attuali, anche per porre, con la chiusura della vertenza, le condizioni per una modificazione del sistema. Infatti la vertenza, così come viene condotta avanti ora, è la stessa del 1963. Nella sua sostanza riguarda ancora un miglioramento del-

la normativa, una sburocratizzazione del servizio sanitario, un aumento del compenso dei medici, sia richiesto questo nella forma di aumento del compenso capitaro, sia richiesto nell'aumento della notula. Una soluzione su questa via ci porta a differire di un anno o di due anni il problema del rapporto mutue-medici; ma non è solo questo il problema: c'è anche il problema dell'assistenza mutualistica verso i lavoratori, verso i cittadini, c'è tutta una serie di rapporti che hanno bisogno di essere modificati.

Lei mi dirà che occorrono mezzi. Anche io ora le esporrò quanto, secondo me, occorrerebbe ancora aggiungere alla spesa attuale per arrivare a modificare il sistema dell'assistenza sanitaria in modo adeguato, garantendo ai lavoratori l'assistenza preventiva, l'assistenza in caso di malattia e il recupero. Una cifra che, se noi dovessimo affrontare il problema lasciando intatti gli ordinamenti in vigore attualmente, il nostro Paese non potrà mai spendere, perchè è una cifra astronomica che nessun Paese potrebbe spendere nemmeno disponendo del doppio delle nostre risorse.

Però lei mi insegna che esistono sistemi di protezione della salute pubblica assai migliori del nostro e che si realizzano ad un costo inferiore. I dati che sono stati diffusi in una intervista di un alto dirigente di un istituto mutualistico, a mio avviso, peccano di una interpolazione arbitraria. Mentre per i costi unitari forniti per il nostro Paese si è fatto riferimento solo alla spesa mutualistica, che è una spesa di consumo, di gestione, per i dati unitari riferiti ad altri Paesi, per esempio alla Gran Bretagna, si è fatto riferimento alla spesa globale, riferita a cittadino, comprensiva anche delle spese di investimento, e lei sa che sono notevoli, soprattutto in un Paese in cui l'assistenza ospedaliera ha assunto l'ampiezza che ha assunto nel Regno Unito.

Oggi noi in Italia spendiamo una cifra che può essere considerata pari a quella che viene spesa dal sistema delle assicurazioni nella Svezia ed è leggermente inferiore a quella che viene spesa da tutto il servizio sanitario nazionale in Gran Bretagna, dove hanno realizzato un sistema che è cer-

tamente migliore del nostro. Infatti ci troviamo di fronte ad un Paese che ha una morbilità più elevata della nostra almeno di quattro punti, e una mortalità assai inferiore alla nostra (il che significa che c'è più bisogno di assistenza, e la cosa è intuitiva, basta pensare ai dati climatici); è perciò evidente che in Inghilterra si guarisce assai più di quanto non si guarisca nel nostro Paese. Secondo me, ci vuole la volontà di affrontare queste cose.

**I O S C O**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei sa che in Inghilterra è generalizzato, anzi obbligatorio, il sistema della quota capitaria.

In secondo luogo, lei sa che per ogni assistibile (questo l'ho detto chiaramente nelle Commissioni della Camera e del Senato) il costo della quota capitaria è inferiore alla retribuzione che corrisponde l'INAM.

Quando si è andati a proporre la generalizzazione del sistema anche in Italia, sono stati proprio i suoi compagni nell'organizzazione della CGIL che, in seduta pubblica, hanno detto che non erano favorevoli alla generalizzazione del sistema. Se lei vuole prendere come misura l'Inghilterra ma poi non ne trae tutte le conseguenze, è chiaro che allora il ragionamento non corre più.

**M A C C A R R O N E**. No, onorevole Ministro, il rapporto non va fatto per identità, va fatto per analogia, perchè altrimenti non ci intendiamo più. In Inghilterra c'è una legislazione molto diversa, c'è un diverso punto di partenza, sia come costume, sia anche come contenuto del servizio. In Italia andare a proporre quello che si vorrebbe proporre, con un costume mutualistico del tipo di quello che noi abbiamo nel nostro Paese, è da folli, non si può che suscitare le reazioni che abbiamo registrato tutti, e con rammarico, nelle settimane scorse nel nostro Paese.

Questa è la mia opinione: non è con una abile mediazione che si possa risolvere la situazione, ma affrontando in modo organico e deciso la riforma.

Voglio toccare un altro argomento, con molto riguardo e con molta delicatezza. Esso si riferisce al comportamento dei nostri Ministri di fronte a questa vertenza. Secondo me è penoso lo spettacolo di impotenza e anche di confusione a cui abbiamo assistito di fronte a questa importante questione. Noi abbiamo assistito a conflitti di competenza, a ripicche, a dichiarazioni pubbliche, a iniziative unilaterali di singoli Ministri; abbiamo avuto notizia — e non so se questo sia confermato — che si sono fatte offerte di riduzioni fiscali sotto banco, cioè con suggerimenti e consigli agli Ispettorati delle imposte: una specie di evasione fiscale autorizzata. Abbiamo assistito anche a una sorta di divisione delle parti tra il Ministro della sanità e il Ministro del lavoro: le questioni degli ospedalieri al Ministro della sanità, le questioni dei mutualisti in generale al Ministro del lavoro. Soprattutto abbiamo assistito ad un contrasto profondo di natura politica all'interno del Governo; contrasto che ha avuto purtroppo una personalizzazione nel Ministro del lavoro e nel Ministro della sanità. Non credo che si possano attribuire, questo contrasto e le diversità che si sono manifestate, soltanto a stile, a temperamento, a esperienze: da un lato il Ministro della sanità, secondo me giustamente, appoggiato da tutto il Partito socialista — vi è una dichiarazione dell'Ufficio sanitario di questo Partito, di plauso al Ministro e di appoggio incondizionato alla sua azione, e mi auguro che anche la direzione politica del Partito socialista voglia prendere al più presto analoga posizione —, ha chiesto l'avvio di una riforma generale con inizio dalla riforma ospedaliera, il cui schema è già pronto da un anno e che, se attuato — ecco, onorevole Ministro, un primo avvio alla riforma — con modifiche che si rendono secondo me indispensabili soprattutto in materia di competenza delle Regioni, specie di quelle a statuto speciale, di controllo, di rapporti degli ospedali con l'organizzazione sanitaria generale, può significare un importante passo avanti sulla via della riforma sanitaria; dall'altro lato il Ministro del lavoro

— non sappiamo se con l'appoggio della Democrazia cristiana, però supponiamo di sì — che non solo non accoglie questo indirizzo, ma accetta di condurre le trattative in modo separato, riconducendole per suo conto agli aspetti che io giudico marginali. Il Governo nel suo insieme ha dimenticato che al di là della vertenza con i medici vi era la salute dei cittadini e la politica sanitaria del Paese: lo ha tanto dimenticato che si è rifiutato di rendere conto al Parlamento del suo operato e delle sue intenzioni. Io spero che lo voglia fare nel corso di questo dibattito e che ci voglia dire come stanno effettivamente le cose.

Per conto mio dirò quale è la mia opinione su questa questione. Il problema del sistema mutualistico italiano non sta tanto nel metodo di pagamento dei medici a notula o a quota capitaria, ma sta solo nell'eccessivo e debilitante burocratismo degli enti che rovesciano sulle spalle del medico un lavoro massacrante che nulla ha a che fare con l'assistenza sanitaria; il problema reale è rappresentato dal fatto che la spesa sanitaria ha raggiunto livelli tali da non poter più essere sopportata direttamente dalla produzione come è attualmente, salvo il concorso limitato dello Stato per alcune categorie: 1.050 miliardi di spesa mutualistica secondo le dichiarazioni del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, 1.013 miliardi secondo altri dati ufficiosi, quasi 1.500 miliardi di spesa globale, pubblica e privata, che si incrementa ogni anno senza che all'incremento della spesa corrisponda nè un aumento della morbidità nè un aumento delle prestazioni nè l'estensione del sistema; senza che si raggiunga o si tenda a raggiungere quella parità di trattamento tra tutte le categorie e tutti i cittadini che deve essere alla base di un vero sistema di sicurezza sociale nel campo della salute, senza la parità tra industria e agricoltura, tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti.

A parte le responsabilità della politica dell'onorevole Bonomi e della sua organizzazione nelle campagne, riteniamo noi che il coltivatore diretto possa continuare a pagare contributi così elevati in cambio di



un'assistenza incompleta e scadente? Nel 1955 a carico di ogni assistito vi era una somma di 1.550 lire, nel 1966 siamo arrivati a 11.414 lire per un'assistenza sempre peggiore, con un incremento notevole dei debiti, con un aumento cospicuo del *deficit*, con un deterioramento dei rapporti con gli ospedali e i medici.

Riteniamo che la spesa mutualistica possa continuare ad espandersi al ritmo attuale senza nessun miglioramento sostanziale delle prestazioni anzi con evidente peggioramento?

Esaminiamo il bilancio della spesa dell'INAM per l'anno 1965. Iscritti 28 milioni 422 mila, aumento rispetto al 1964 dello 0,58 per cento; spesa 780 miliardi: farmaceutica 227,5 miliardi con un aumento del 13,71 per cento (vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che, di questa spesa, quella erogata per specialità medicinali ha raggiunto l'82,69 per cento; in Italia non si prescrive più altro se non specialità medicinali, tra poco arriveremo al 100 per cento); ospedaliera 224 miliardi, aumento del 16,19 per cento.

Ma non è solo questo il dato preoccupante; il dato preoccupante è che c'è un aumento della degenza media negli ospedali di 3,52 giornate in più rispetto al 1964, che vi è un aumento della spesa media per assistito ricoverato del 23,23 per cento, il che significa che in ospedale ci si sta più a lungo per lo stesso quadro patologico, per lo stesso tipo di malattia di quanto non ci si fosse stati nel 1964.

Qui sono, onorevole Ministro, gli interventi da operare e da operare rapidamente, non nel settore dell'assistenza generica ove tra il 1964 e il 1965, nonostante l'incremento della spesa nel settore della notula e le deficienze dell'assistenza nel settore della quota capitaria, tutte cose poste al centro della controversia tra medici e mutue, la spesa è aumentata appena del 7,91 per cento.

Leggendo questo bilancio, leggendo queste tre componenti del bilancio INAM, noi ci rendiamo conto che possiamo reperire mezzi abbastanza cospicui operando sulle due voci, la farmaceutica e l'ospedaliera.

Di fronte a questa spesa sanitaria di grandezza così cospicua, noi abbiamo un'arretratezza dell'attrezzatura, uno squilibrio profondo nella distribuzione delle attrezzature stesse, un limitatissimo sviluppo della medicina preventiva. È quasi ignorata in Italia la medicina ambientale; è ridotta a rango subalterno e nell'interesse del padronato, laddove esiste, la medicina del lavoro.

È peraltro noto che con lo sviluppo economico e sociale di un Paese, con la diffusione della cosiddetta civiltà industriale, si superano le vecchie tradizionali cause di morbosità e se ne sostituiscono di nuove, si ha una nuova patologia: malattie cardiovascolari, tumori, malattie del sistema nervoso, che debbono essere affrontate assai precocemente per poter essere controllate, anzi, verso le quali occorre condurre — ed oggi è possibile — una vasta ed efficace azione di prevenzione.

Se, come si sostiene nel piano quinquennale di sviluppo, la prevenzione dovesse essere compito dello Stato e l'assistenza di malattia del sistema mutualistico ammodernata, unificata, resa più efficiente; se si dovesse provvedere a quello che manca lasciando in piedi quello che c'è, le dimensioni della spesa sanitaria diventerebbero tali da scoraggiare chiunque dall'affrontare questo indirizzo politico. Se si dovesse seguire il criterio dell'estensione quantitativa dell'attuale sistema agli altri dieci milioni circa di cittadini non ancora coperti dall'assistenza di malattia, si dovrebbe affrontare, a lire costanti, una spesa aggiuntiva di almeno 200 miliardi. Una cifra pari ad oltre 150 miliardi occorrerebbe per completare i trattamenti delle categorie che oggi hanno un trattamento previdenziale incompleto.

È intuitivo che, dovendosi, per ragioni evidenti, affrontare anche spese di investimento per il completamento e la qualificazione della rete ospedaliera, per la creazione di una rete di poliambulatori, per lo sviluppo di presidi di medicina preventiva specie per l'infanzia e per i lavoratori, il bilancio sanitario assumerebbe proporzioni insostenibili. Ecco perchè — sostenia-

mo noi — occorre riformare, cioè trasferire allo Stato il compito di realizzare quello che voi stessi avete chiamato servizio sanitario nazionale e trasferire contemporaneamente allo Stato anche le spese per la realizzazione di questo servizio sanitario nazionale.

Se proprio ritenete giusto sgravare le imprese di oneri sociali per l'importo da voi indicato, fatelo pure; fatelo però per il settore della malattia, per il settore della mutualità, cominciando a realizzare la riforma ospedaliera, il fondo ospedaliero nazionale, la programmazione regionale della rete ospedaliera, con il concorso degli enti locali (Comuni e Provincie), il coordinamento della rete ospedaliera con gli altri servizi pubblici di sanità e l'avvio alla costituzione di quelle unità sanitarie locali organiche che a livello di base garantiscano l'unità di indirizzo di tutti gli interventi sanitari e la più organica utilizzazione di tutti i mezzi.

Sarebbe questa la migliore risposta da dare alle pretese della Confindustria e alle direttive di lavoro del dottor Angelo Costa. Sarebbe questa la riforma, nell'interesse dei lavoratori, della salute e del benessere del Paese, da contrapporre alla controriforma proposta dal padronato che, non pago dello sfruttamento bestiale cui sottopone i lavoratori, vorrebbe ora, con la complicità quanto meno dell'inerzia che manifesta il Governo, privarli del diritto, conquistato con dure lotte, all'assistenza totale gratuita e a fortiori del diritto costituzionale alla tutela della salute che la Repubblica deve assicurare a ciascun individuo in quanto tale, prima ancora che a ciascun cittadino o a ciascun lavoratore.

Sarebbe questo un modo di qualificarvi, di dare la prova che il centro-sinistra ha ancora un minimo di programma rinnovatore. Nè questo è l'unico provvedimento da avviare. Vi è poi il settore dei farmaci.

In sede di bilancio proponemmo al Ministro delle partecipazioni statali di avviare una produzione di stato nel settore farmaceutico a partire da alcuni farmaci di largo consumo e di particolare rilevanza terapeutica o usati a scopo profilattico e pre-

ventivo: vitamine, antibiotici, sulfamidici, steroidi, sieri e vaccini, che rappresentano circa il 70 per cento della spesa mutualistica per il capitolo della farmaceutica.

La presenza dell'industria controllata dallo Stato nel settore chimico e particolarmente nel settore petrolchimico, favorirebbe enormemente questa iniziativa garantendo un rapido e promettente sviluppo e importanti effetti di carattere sociale.

Non sto ad analizzare tutti gli effetti: basti pensare alla possibilità di sviluppo della piccola e media industria confezionatrice di prodotti per i quali le sostanze di base sono in mano all'industria monopolistica spesso straniera e vengono messe sul mercato a prezzo di 10, 20, 100 volte il loro costo effettivo.

Basta pensare alla funzione calmieratrice di una produzione di Stato. Basta considerare che l'intervento dell'industria di Stato opererebbe in un settore nel quale il capitale straniero è diventato dominante e praticamente, con la sua larga penetrazione nell'industria privata, ha trasformato il nostro mercato in un'area coloniale.

Le conseguenze sono evidenti. Il nostro Paese ha in assoluto la più alta spesa farmaceutica: 430 miliardi di fatturato, 227 miliardi di spesa dell'INAM; il doppio di quanto si spende per tutta la popolazione in Inghilterra, cioè 127 miliardi.

La spesa complessiva, però, è stimata in 600 miliardi in Italia. Si ha un costo aggiuntivo per distribuzione, propaganda e altri mezzi più o meno leciti di promozione delle vendite, di circa 170 miliardi.

Perchè questa grandezza di spesa? Si è parlato di ipericettazione, di abuso dei medici e degli assistiti, di scarsa responsabilità nelle prescrizioni, di collusione fra medici e produttori di farmaci. Episodi di questo genere esistono, ma qual'è l'incidenza economica di questi aspetti, che chiamerei di costume, e che potrebbero essere eliminati se le mutue fossero gestite liberamente dai lavoratori, con responsabilità a tutti i livelli, specie provinciali e circoscrizionali, con il concorso dei medici? Eguagliano forse questi fattori, questi aspetti di costume, quel 30 per cento di spesa aggiuntiva per

la distribuzione e la propaganda che ho citato? Si confrontano con l'enorme sperpero di ricchezza rappresentato dall'esistenza in commercio di quasi 16 mila, alcuni dicono 30 mila specialità, dove ne sarebbero sufficienti poche centinaia? Che dire dei cosiddetti prodotti pari, tutti ammessi dalle mutue?

Voglio citarle, onorevole Ministro, un solo caso tra le migliaia che potrei citare. Un prodotto polivitaminico a libera prescrizione INAM, l'Epargriseovit, costa 3100 lire; un prodotto identico, non simile ma identico, con la stessa formula, la stessa composizione, di un'altra casa, costa 780 lire. Tutte e due sono ammessi dall'INAM.

Sarebbe interessante vedere anche l'area di consumo dei due prodotti.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perchè si rivolge a me per queste cose?

M A C C A R R O N E . Lei è il vigilante massimo...

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I prezzi delle medicine non li fisso mica io!

M A C C A R R O N E . Lo so, ma lei è il vigilante massimo dell'INAM; potrebbe consigliare al professor Coppini di rivedere quel grosso librone che è l'abecedario dei medici.

V A R A L D O . Urlerebbero subito tutti i medici, i quali direbbero che non hanno più libertà di scelta. (*Interruzione del senatore Fortunati*).

M A C C A R R O N E . Già, bisognerebbe tornare alle prescrizioni galeniche. È un assurdo che l'82 per cento della spesa farmaceutica sia rappresentato dalle specialità. Ma a questo assurdo ci si arriva anche per il tipo di organizzazione...

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Non sono più capaci i farmacisti di usare le polverine, di tornare alla galenica; sono mutati i tempi!

M A C C A R R O N E . Non credo, non è vero. Modifichiamo il sistema di controllo delle mutue.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Sì, mettiamoci noi due...

M A C C A R R O N E . Senatore Valsecchi, se vogliamo scherzare, argomenti ce ne sono, diversi da questo, e forse un po' più adatti.

Un gruppo di senatori della nostra parte, onorevole Presidente, ha presentato su questa questione dei farmaci un disegno di legge con il quale si propone non la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, ma la produzione di Stato dei farmaci che ho più sopra indicato, cioè delle sostanze di base per la produzione dei farmaci e dei farmaci di largo interesse sociale.

Questa proposta ha avuto l'onore di essere posta all'ordine del giorno delle Commissioni 11<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> in seduta congiunta, ma un colpo di mano abilmente guidato dal collega Monni, seguito in questo dalla schiera compatta e priva di travestimenti di tutta la maggioranza di centro-sinistra, ne ha insabbiato l'esame. Chiediamo il suo intervento perchè sia ripresa la discussione, sia portato in Aula il disegno di legge a norma del Regolamento, perchè siamo convinti che la via che proponiamo può portare reali vantaggi al Paese e può aiutarci a risolvere concretamente i vari problemi, anche di finanziamento, del settore della salute, che altrimenti appaiono difficilmente risolvibili.

Non vi appaia, onorevoli colleghi, la mia una digressione dal tema della nostra discussione. Vi abbiamo voluto esporre le nostre idee in termini non pregiudiziali, con l'animo di chi è convinto che la propria funzione, anche di oppositore, deve essere ispirata non da posizioni aprioristiche, preconcepite, ma deve tendere a portare anche sul terreno offerto dal Governo un proprio contributo di proposte. Siamo convinti dell'erroneità della politica che il Governo intende seguire e abbiamo cercato di darvi ragione della nostra convinzione. Siamo convinti della sostanziale scorrettezza del Governo il quale in questo caso si è ar-

rogato un potere sospensivo dell'efficacia di una legge dello Stato, potere che non ha nè deve avere. E guai se il caso presente costituisce un precedente! Siamo convinti che il provvedimento così come è deve essere respinto, perchè devono essere respinti il principio e il metodo della cosiddetta fiscalizzazione messa in atto dal Governo. Non può essere approvata una modificazione dei mezzi e del sistema di reperimento dei mezzi senza una contestuale modificazione dei fini e degli ordinamenti istituiti a quei fini. Siamo convinti che così come è il provvedimento è soltanto un regalo al padronato con qualche piccola briciola per l'artigianato e per i lavoratori senza alcuna contropartita nè in termini di occupazione, nè in termini di retribuzione diretta dei lavoratori, nè in termini di miglioramento delle prestazioni previdenziali. Riteniamo che la disponibilità di risorse che il Governo intende impiegare in una direzione incongrua e senza frutti possa essere meglio impiegata in altra direzione per modificare il sistema previdenziale in un settore, quello della malattia, per avviare una riforma che lo stesso Governo dice di voler realizzare: la riforma ospedaliera. Riteniamo anche che queste risorse debbano essere utilizzate, oltre che per migliorare le retribuzioni dei medici, per assicurare un'effettiva parità di trattamento a tutti i lavoratori e per giungere gradualmente alla tutela della salute per tutti i cittadini, anzi per tutti gli individui.

Confidiamo che da parte della maggioranza, nello scorcio di tempo che ancora ci rimane, si voglia corrispondere alle nostre intenzioni, alle nostre proposte, alle nostre argomentazioni, anche alle nostre critiche con un atto di riconoscimento che non può che tornare ad onore di tutti, a vantaggio del Paese, a prestigio del Senato. Rigettiamo dunque questo disegno di legge e poniamo mano tutti insieme con i mezzi di cui disponiamo, con spirito di giusta moderazione, con decisa volontà politica, alle riforme che urge avviare e portare a conclusione nell'interesse dei lavoratori, nell'interesse del Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Per la risposta ad una interrogazione**

**D I P R I S C O .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**D I P R I S C O .** Signor Presidente, vorrei chiedere alla sua cortesia di sollecitare i Ministri dell'interno e della sanità per una risposta ad una interrogazione da me presentata il 26 aprile, che porta il numero 4630, sulla situazione dell'ONMI.

**P R E S I D E N T E .** Ce ne sono altre che interessano altri Gruppi. La Presidenza si farà carico di sollecitare la risposta.

**D I P R I S C O .** Grazie.

#### **Annunzio di interpellanze**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**G E N C O , Segretario:**

**BONACINA, BANFI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. —** Per conoscere:

a) le risultanze dell'ispezione amministrativa che il Sottosegretario al Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha dichiarato al Senato, nella seduta del 6 maggio 1966, essere stata disposta a carico dell'ente pubblico Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro (ANMIL);

b) se, in relazione all'articolo 178 e seguenti del testo unico sugli infortuni sul lavoro, e tenuto conto delle anomalie più volte e da più parti addebitate all'Amministrazione dell'ente, il Governo non ritenga opportuno che le funzioni assistenziali aventi carattere pubblicistico, previo il loro adeguamento alle insoddisfatte esigenze della benemerita categoria dei mutilati e invalidi

del lavoro, siano riorganizzate e concentrate nell'INAIL, restituendo l'ANMIL al suo ruolo di associazione rappresentativa, garantendone l'effettiva democraticità e promuovendone l'apporto di stimolo e controllo delle prestazioni assistenziali dovute dallo Stato alla categoria. (465)

BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI, D'ANDREA, ARTOM. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere quali misure siano state adottate per fronteggiare la preannunciata ripresa del terrorismo in Alto Adige che, purtroppo, ha avuto inizio con la tragica conseguenza di una vittima nella persona della Guardia di finanza Bruno Bolognesi che si aggiunge ai tre carabinieri assassinati tra il 1964 e il 1965.

In particolare gli interpellanti chiedono quali nuove misure s'intendano adottare avendo riguardo al fatto che il barbaro attentato ha seguito di poche ore l'annuncio di una radio clandestina del sedicente Tirolo libero con evidente dimostrazione di un collegamento rapido e aperto tra i terroristi che si trovano al di là della frontiera e quelli che operano nel nostro territorio. (466)

#### Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , Segretario:

DI PRISCO, MASCIALE, MILILLO, ALBARELLO, TOMASSINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere i nomi dei responsabili dell'ordine di fermo mediante ammannettamento e successivo trasporto alla Questura di Palermo di 29 operai della società Bacini Siciliani del Gruppo Piaggio, avvenuto nella mattinata del 23 maggio 1966.

Gli operai, che si trovano in lotta sindacale da diverso tempo, si sono visti così de-

gradare al rango di malfattori per cui ben si può ritenere che questo fatto non ha precedenti nella storia delle vertenze di lavoro dalla Liberazione in poi.

Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti siano per essere presi nei confronti dei responsabili di queste azioni poliziesche ignominiose. (1274)

TORTORA, TEDESCHI, ROFFI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda intervenire al fine di far recedere l'Azienda SIAMIC e le sue consociate SARSA, SAITA e FAP dalla loro posizione persecutoria e arbitraria nei confronti dei lavoratori delle tre principali organizzazioni sindacali in lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro.

Risulta infatti che le dette aziende hanno effettuato multe a danno dei dipendenti — che avevano esercitato il loro diritto di sciopero — con l'assurda motivazione che si tratti non di sciopero, ma d'abnorme astensione parziale dal lavoro, invocando la legge fascista del 1931, con la minaccia altresì, sempre in base alla stessa legge, di pretendere il risarcimento dei danni, solo dovuti alla loro ostinata resistenza alle giuste rivendicazioni operaie. (1275)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, GATTO Simone. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere: 1) se corrisponda a verità il fatto che alcuni capolavori italiani trafugati dai nazisti e appartenenti alla Galleria degli Uffizi e alla Galleria Pitti di Firenze, alla Galleria nazionale di Roma, alla Chiesa di Cossito, sono stati identificati e che si conoscono i luoghi dove ora si trovano (negli USA e in Svizzera) nonché i nomi degli attuali detentori; 2) se corrisponda a verità che la delegazione per le restituzioni non possa procedere al recupero per assoluta mancanza di fondi.

Gli interroganti, sottolineando come in effetti i dieci milioni previsti per il bilancio 1966 siano cifra del tutto irrisoria, rispetto ai compiti della Delegazione, chiedono se l'onorevole Ministro non reputi oramai indispensabile far conoscere all'opinione pub-

blica quanti all'incirca siano ancora i capolavori mancanti.

Molta perplessità suscitano infatti negli ambienti che si interessano di questi problemi (e diventano oggetto di pericolose illusioni) le notizie contraddittorie, quando non addirittura in contrasto, che provengono da pur attendibilissime fonti.

Recentemente, infatti, mentre un autorevole parere che trae origine dall'ambiente della Direzione delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione indicava in più di diciotto le opere d'arte tuttora mancanti, il professor Roberto Longhi, membro autorevole della Delegazione per le restituzioni, ebbe ufficialmente a parlare di diverse centinaia di opere.

Pare dunque necessario, di fronte a tanto divario, avere una risposta quanto più possibile precisa, sia in ordine ai problemi generali della tutela e del giusto recupero del nostro patrimonio artistico, sia in ordine alle legittime speranze di privati cittadini, defraudati a suo tempo dalle truppe germaniche naziste. (1276)

BERGAMASCO, BOSSO, MASSOBRIO, ROTTA, BATTAGLIA, PALUMBO, ARTOM. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Perchè riferiscano sui fatti che hanno determinato il provvedimento della nomina di un Commissario straordinario per la convocazione del Consiglio regionale della Val d'Aosta. (1277)

TESSITORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere la situazione determinatasi al Consiglio della Valle d'Aosta e i provvedimenti disposti dal Governo per ristabilire la normalità politica e amministrativa. (1279)

PALERMO, VALENZI, BERTOLI, GOMEZ D'AYALA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sono informati di una interpellanza rivolta al sindaco di Napoli circa l'alterazione della tavola planimetrica n. 1 (tavola di zoniz-

zazione) del piano regolatore generale di Napoli approvato con legge 29 maggio 1939, n. 1208, depositata presso l'Archivio centrale dello Stato, alterazione che risulta, fra l'altro, dal raffronto fra la detta tavola e l'esemplare depositato presso il Ministero dei lavori pubblici;

per conoscere altresì quali provvedimenti saranno adottati per accertare questa scandalosa alterazione che non ha precedenti nel nostro Paese, trattandosi della falsificazione dell'originale di una legge;

e se non ravvisi la necessità di procedere con la massima sollecitudine e con il massimo rigore all'accertamento del fatto denunziato, non solo per individuare le responsabilità, ma anche per impedire che la falsificazione operata possa ulteriormente servire per commettere impunemente nuovi attentati alla disciplina urbanistica della città ed al suo paesaggio. (1280)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

FERRARI Francesco. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali motivi, nonostante l'emanazione di disposizioni con le quali si richiama l'attenzione degli organi appaltanti d'usare nelle gare di appalto per lavori stradali e per importi superiori ai 50 milioni il sistema del minimo e del massimo, la Direzione generale dell'ANAS indice invece, particolarmente nell'Italia meridionale, gare con il sistema del libero ribasso. (4788)

VIDALI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi disfunzioni che si verificano nella sede provinciale INPS di Trieste e se non ritenga di dovere adottare adeguati provvedimenti al fine di eliminare i seri inconvenienti a danno dei lavoratori.

All'interrogante risultano numerose lagnanze concernenti i ritardi nella liquidazione delle pensioni e nel disbrigo delle domande di prosecuzione volontaria della contribuzione come pure nel rilascio di nuove tessere. Tali pratiche, anche nei casi più

semplici, vengono evase a distanza di sei, sette o più mesi, con notevole disagio dei lavoratori. Abbastanza frequentemente si lamentano pure errori e inesattezze nei computi delle spettanze, difficilmente controllabili dagli interessati. Più gravi ancora sono le conseguenze del mancato accredito di oltre 200 mila vecchie posizioni assicurative agli aventi diritto, a causa di imprecisioni nei dati anagrafici che non consentono la distinzione fra assicurati omonimi, l'individuazione dei casi abbastanza numerosi di cambiamenti di cognome.

Per evitare errori di questo genere, contributi corrispondenti ad un valore complessivo di pensione certamente molto cospicuo non vengono attribuiti ad alcuno mentre un doveroso, anche se dispendioso, lavoro di cernita e di ricerca potrebbe consentire l'utilizzo di questo importo in favore degli aventi diritto. La contribuzione base, versata dai datori di lavoro, non è mai stata effettuata a Trieste per mezzo delle marche, ma con versamenti diretti che poi vengono registrati ed accreditati nelle posizioni dei singoli assicurati e ciò comporta l'impossibilità di tempestivi controlli da parte dei lavoratori, errori e conseguenti riduzioni delle pensioni. Esteso malcontento esiste fra gli assicurati per il fatto che il reparto contributi della sede locale INPS da molto tempo non dà riscontro alle richieste di aggiornamento, di emissione o di revisione dei « libretti personali » dei contributi pensionistici. L'aggiornamento del libretto personale è particolarmente importante per i lavoratori con elevata anzianità di assicurazione per potere rilevare i dati concernenti la maturazione dei 35 anni di contribuzione ai fini del diritto alla pensione di anzianità, ma il reparto competente dichiara di non essere in grado di procedere a tale aggiornamento ed all'emissione dei libretti per le richieste inoltrate anche da un anno.

Tale situazione appare sempre più grave e viene attribuita in genere sia all'insufficienza dell'organico del personale della sede, in cui da molti anni non si praticano assunzioni mentre gradatamente vengono pensionati i dipendenti più anziani, sia ai

metodi di lavoro applicati ed alla insufficiente iniziativa dei dirigenti per il superamento delle deficienze che vanno accumulandosi in grande parte per la mancata applicazione delle marche e degli altri sistemi atti alla rilevazione dello stato delle singole posizioni.

Pertanto, l'interrogante sollecita da parte del Ministero competente un pronto interessamento per tutelare i diritti dei lavoratori triestini attraverso tutte le misure sempre più indispensabili ad una normalizzazione della funzionalità degli uffici della locale sede dell'INPS. (4789)

**PERRINO.** — *Al Ministro della marina mercantile.* — Premesso che sarebbe intendimento della Direzione del Lloyd Triestino di regolare gli orari di partenza da Venezia delle motonavi « Asia » e « Victoria », che servono l'importante linea per l'Oriente, di modo che le navi stesse giungano a Brindisi alle ore 24 e da questo porto ripartano alle ore 9 del mattino immediatamente successivo;

premesso che una sosta a Brindisi tra le 24 e le ore 9 comporterebbe evidenti gravi svantaggi, tra i quali in prima linea aumenti tariffari per il lavoro notturno — tempo insufficiente per l'espletamento delle operazioni di imbarco delle merci — per altro in continuo aumento; disagio per tutti gli uffici, enti, operatori interessati e maestranze portuali, nonchè per passeggeri destinati a prendere imbarco e, più ancora, per le varie centinaia di passeggeri in transito che si vedrebbero preclusa la possibilità di scendere a terra durante la sosta delle navi in porto per una visita alla città, con nocumento degli interessi dei numerosi esercizi che sperano, appunto, nel movimento turistico per dar vita alla loro attività,

l'interrogante chiede al Ministro di conoscere se non ritenga opportuno ed urgente intervenire presso la Direzione del Lloyd Triestino perchè voglia meglio regolare l'orario di partenza da Venezia delle motonavi « Asia » e « Victoria » per dare modo di compiere di giorno tutte le operazioni di imbarco delle merci nel porto di Brindisi senza oneroso aggravio di spese e dare, al tempo

stesso, la possibilità ai numerosi passeggeri in transito di sostare e, oltre alla normale visita alla città, compiere rapide escursioni nelle zone turistiche della provincia. (4790)

CARUCCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità quanto rivelato dal senatore americano Norris Cotton in una lettera ai suoi elettori.

Nella lettera il senatore americano rivela che nella riunione del Comitato speciale della NATO, tenuta a Londra nell'aprile 1966, a cui ha partecipato il nostro Ministro della difesa, onorevole Tremelloni, è stato deciso il ricorso automatico alle armi nucleari in un'eventuale guerra in Europa, qualora il nemico superi una determinata linea.

Se le rivelazioni del senatore Cotton rispondono a verità, quale sia stato l'atteggiamento del nostro rappresentante per questa grave decisione. (4791)

MACCARRONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quale pratica applicazione ha avuto la disposizione dell'articolo 6 della legge 14 novembre 1963, n. 1540, in forza della quale il Comitato speciale dell'assicurazione tubercolosi dell'INPS ha assunto anche il compito di « far proposta al Consiglio d'amministrazione per la concessione di contributi a carico della gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, in favore di iniziative attuate da Consorzi provinciali antitubercolari e da Istituti universitari di fisiologia in materia di prevenzione, profilassi e studi clinico-scientifici nel campo della tubercolosi »; quali dei predetti istituti ne hanno beneficiato negli anni 1964 e 1965 e per quale importo, ripartito per ciascuno degli esercizi indicati. (4792)

MILITERNI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare istruzioni al Compartimento ferroviario di Reggio Calabria per il ripristino del premio di raddoppio da corrispondere alle categorie del personale della stazione di Paola, dirigenti, veicolisti, manovratori e deviatori, in considerazione del fatto che dal gennaio 1966

la stazione di Paola è progressivamente invasa ed appesantita da arrivi di trasporti di servizio (traverse in cemento armato ed in legno, rotaie, pietrisco, cemento, eccetera, affluenti dal Nord e dal Sud unitamente a materiale vario e minuto di armamento) in aggiunta agli arrivi del traffico. I predetti arrivi straordinari, da porsi in relazione alla ripresa ed alla attivazione dei lavori di raddoppio sulla tratta Paola-Belvedere, comportano un pesante e progressivo aggravio alle mansioni delle categorie di personale interessato al piazzale in genere.

Come risulta dalle statistiche del traffico, il peso dei lavori di raddoppio, per quanto concerne i trasporti del materiale in genere, grava unicamente sulla stazione di Paola che ha mediamente, dalla data suindicata, un movimento straordinario di 100 carri giornalieri tra invio carichi-restituzione vuoti e ripartizione degli stessi.

Il criterio adottato di escludere tutte le stazioni, che venivano di volta in volta ad inserirsi su tratte raddoppiate da entrambi i lati, non può essere applicabile nei confronti del personale della stazione di Paola che oggi rappresenta il centro di irradiazione e di alimentazione operativa dei lavori del raddoppio ferroviario. (4793)

MORVIDI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza:

a) che il Prefetto di Viterbo ha inviato Commissari nei comuni di Vallerano e di Marta (Amministrazioni di sinistra) per la applicazione dell'imposta di famiglia dopo averne annullato le deliberazioni perchè le esenzioni dalla imposta e gli aumenti della stessa sarebbero stati disposti senza adeguata motivazione, che è per lo meno dubbio dovesse esservi trattandosi di semplici variazioni;

b) che l'intervento del Prefetto ha avuto luogo soltanto per dare soddisfazione agli evasori finalmente colpiti e a coloro che hanno trovato sempre modo di pagare poco e si è perciò sostanzialmente sostituito ad essi risparmiando loro il legale ricorso tributario;



c) che lo stesso Prefetto invece « non mosse collo nè piegò sua costa » allorchè la Giunta comunale di Viterbo (Amministrazione di centro-sinistra) con tre successive deliberazioni (n. 1298 del 22 ottobre 1965, n. 1482 del 1° dicembre 1965 e n. 1577 del 21 dicembre 1965) ha concordato l'imposta di famiglia con venti contribuenti milionari, riducendone notevolmente il reddito accertato, con la stereotipata pseudo-motivazione seguente: « Visti gli accertamenti dei redditi imponibili ai fini dell'imposta di famiglia effettuati nei confronti di taluni contribuenti e relativi agli anni 1963, 1964 e 1965; visti i ricorsi contro tali accertamenti presentati nei termini dai signori (seguono i nominativi); visto che i predetti si sono dichiarati disposti ad addivenire ad un concordato per la definizione delle loro vertenze tributarie; ritenuto di dover provvedere al riguardo in considerazione che le ragioni esposte dai richiedenti possono essere, seppure in parte, attendibili (*sic*); delibera di approvare i seguenti concordati relativi all'imposta di famiglia ». Seguono le indicazioni soltanto dei redditi e dell'imposta concordati senza quelle dei redditi originariamente accertati dall'ufficio;

d) che, malgrado una drammatica seduta svoltasi al Consiglio comunale di Viterbo sulla questione degli inconcepibili suddetti concordati e malgrado una successiva pubblica conferenza sull'argomento tenuta da due consiglieri comunali in Viterbo — sicchè avere ignorato questa e quella, a prescindere dalla doverosa conoscenza diretta delle suddette deliberazioni della Giunta comunale, sarebbe già una grave deficienza funzionale prefettizia — il Prefetto non è affatto intervenuto.

Se gli onorevoli Ministri non ritengano che il Prefetto di Viterbo possa avere ommesso di intervenire, a mezzo di apposito ispettore prima e commissario poi, presso il Comune di Viterbo per evitare che il primo potesse accertare che il nome del Prefetto stesso brillava per la sua assenza dall'albo dei contribuenti dell'imposta di famiglia del Comune di Viterbo e il secondo, per dovere di ufficio, ve lo iscrivesse e comunque se non ritengano che il Prefetto di Viterbo si è comportato illegalmente e

discriminatamente nei fatti di che sopra, per cui si attende di conoscere quali provvedimenti gli onorevoli Ministri intendano adottare. (4794)

GIANCANE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere per quali ragioni l'Amministrazione p.t. non provvede ancora a risolvere il problema del riscatto delle case economiche p.t., in contrasto con precise disposizioni di legge.

Tenuto conto delle legittime aspirazioni del personale, l'interrogante desidera sapere, inoltre, entro quanto tempo gli Organi competenti intendano provvedere in merito. (4795)

#### **Annunzio di trasformazione di interpellanze in interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze trasformate dai presentatori in interrogazioni.

G E N C O , *Segretario:*

n. 459 del senatore Preziosi ed altri, nella interrogazione n. 1278.

#### **Ordine del giorno per le sedute di martedì 25 maggio 1966**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 25 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 11,30

Interrogazioni.

ALLE ORE 17

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del fi-

nanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1500).

## II. Discussione dei disegni di legge:

1. TRABUCCHI ed altri. — Norme per l'acceleramento dei pagamenti dovuti alle aziende elettriche minori trasferite all'Ente nazionale energia elettrica in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e alla legge 27 giugno 1964, n. 452 (1409).

2. Delega al Governo per la emanazione di norme relative alla semplificazione dei controlli (1214).

3. Deputati DI GIANNANTONIO; GIORGI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla frazione di Pietransieri del comune di Roccaraso (1450) (*Approvato dalla 7<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati*).

4. BANFI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valore militare alla città di Sesto San Giovanni (1525).

5. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del Codice di procedura civile (233).

6. ORLANDI ed altri. — Modifiche alle disposizioni concernenti il rilascio e la durata delle licenze di pesca (883).

## III. Discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

## IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

## Interrogazioni all'ordine del giorno

TERRACINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, in ottemperanza formale e sostanziale della relativa norma di legge (articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 novembre 1946, n. 367, ratificato con legge 17 aprile 1956, n. 561) non considerino perentia e quindi inconvocabile e pertanto incompetente a qualsiasi valida deliberazione la Giunta giurisdizionale amministrativa della Valle d'Aosta, che, nominata con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, è scaduta il 31 dicembre 1965, secondo quanto risulta anche da pertinente comunicazione della Presidenza del Consiglio dei ministri al Presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta in data 10 dicembre 1965, n. 200/11034/2.6.V.A.; e per la quale nè per disposizione scritta, nè per prassi acquisita può invocarsi o vale l'istituto della *prorogatio*. (1194)

LUSSU, SCHIAVETTI, MILILLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Sui provvedimenti adottati verso il Consiglio regionale della Valle d'Aosta, che non trovano alcuna giustificazione politica o giuridica, ma che appaiono violazioni dello Statuto speciale della Valle.

La nomina per decreto, in data 18 maggio 1966, di un Commissario del Governo, con l'incarico di indire la convocazione del Consiglio regionale della Valle, o con qualsiasi altro incarico, non è contemplata dallo Statuto speciale della Valle.

Lo Statuto speciale della Valle è il solo, fra i quattro Statuti speciali delle leggi costituzionali, del 26 febbraio 1948, che non contempla l'istituto del delegato del Governo. Mentre infatti lo Statuto siciliano ha « un Commissario di Governo », lo Statuto sardo « un rappresentante del Governo » e

lo Statuto del Trentino-Alto Adige il « Commissario di Governo », lo Statuto della Valle ha una Commissione di coordinamento, composta di tre rappresentanti, due del Governo e uno della Regione, e costituito con decreto del Consiglio dei ministri. Per la legge costituzionale dunque il decreto è illegittimo.

Nè la legge costituzionale può essere sostituita da un decreto, anche se confortato dal parere del Consiglio di Stato, alla cui giurisdizione è estraneo l'ordinamento regionale, poichè le controversie di legittimità e i conflitti di attribuzione fra Stato e Regione sono giudicati dalla Corte costituzionale.

L'articolo 19 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, invocato al comma quinto del decreto del Presidente del Consiglio per la convocazione del Consiglio della Valle da parte del Commissario del Governo, non può riguardare la Regione della Valle d'Aosta. Tale articolo riguarda solo le nuove Regioni a statuto ordinario, escluse le Regioni a statuto speciale. Sicchè anche il principio generale dell'ordinamento giuridico, invocato al comma sesto del decreto, è una tesi non sostenibile.

Agli interroganti appare legittimo e possibile l'intervento del Governo solo in ottemperanza del comma primo dell'articolo 48 dello Statuto speciale della Valle, se il Governo sostiene che il Consiglio della Regione abbia violato il suo Statuto speciale. Solo in questo caso può intervenire il Governo, per lo scioglimento del Consiglio. Ma il decreto non può essere disposto che dal Presidente della Repubblica, e motivato, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, sentita la Commissione parlamentare per le questioni regionali.

L'azione del Presidente del Consiglio pertanto appare atto di forza, avente fini di parte, comunque tali da screditare l'istituto autonomistico al quale questo Governo, a simiglianza dei precedenti, ha reso la vita difficile. (1270)

NENCIONI, FRANZA, GRAY, MAGGIO, PICARDO, BASILE, CREMISINI, CROLLANZA, FERRETTI, FIORENTINO, GRI-

MALDI, LATANZA LESSONA, PACE, PINNA, PONTE, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con riferimento ai gravi arbitrî commessi da una minoranza di consiglieri del Consiglio della Valle d'Aosta;

alla violenza attiva e passiva contro i diritti dei componenti il Consiglio stesso;

alla verbosità aggressiva, sprezzante ed antinazionale del Presidente della Giunta regionale, capo dell'amministrazione e rappresentante della Regione, cui è affidato il mantenimento dell'ordine pubblico;

gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio se non ritenga che si siano verificate le condizioni previste nella seconda parte dell'articolo 44 e nell'articolo 48 dello Statuto speciale o quali provvedimenti intenda prendere per ristabilire la normalità costituzionale o quanto meno l'ordine pubblico. (1272)

TERRACINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi che lo hanno determinato a decretare contro la Regione autonoma della Valle d'Aosta e in aperta violazione della legge costituzionale 26 febbraio 1948 i gravi provvedimenti di eccezione che hanno suscitato fra quella popolazione laboriosa e ordinata una situazione di allarme e di grave turbamento a esclusivo vantaggio dei partiti della coalizione governativa ch'egli rappresenta e dirige. (1273)

BERGAMASCO, BOSSO, MASSOBRIO, ROTTA, BATTAGLIA, PALUMBO, ARTOM. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Perchè riferiscano sui fatti che hanno determinato il provvedimento della nomina di un Commissario straordinario per la convocazione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta. (1277)

PREZIOSI, PASSONI, SCHIAVETTI, MILLO, TOMASSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano a cono-

scenza della gravissima situazione in cui si è venuto a trovare da tempo il Consiglio regionale della Valle d'Aosta;

e se non ritengano di dover promuovere, pertanto, con la massima urgenza opportune iniziative atte a consentire — con il ricorso ad elezioni politiche suppletive, rese possibili in base ai principi del diritto elettorale vigente in relazione all'articolo 56 della Costituzione — una democratica risoluzione delle difficoltà insorte. (1278)

TESSITORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere la situazione determinatasi al Consiglio della Valle d'Aosta e i provvedimenti disposti dal Governo per ristabilire la normalità politica e amministrativa. (1279)

La seduta è tolta (*ore 21,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari